

110.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 5 MARZO 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI ROSSI

E CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	5474	Per il XX anniversario degli scioperi del 1944:	
Disegni di legge:		ALINI	5480
(Approvazione in Commissione)	5474	LI CAUSI	5481
(Presentazione)	5484	NICOLAZZI	5481
Proposte di legge:		JACOMETTI	5482
(Annunzio)	5474	CARRA	5482
(Approvazione in Commissione)	5474	GIOMO	5483
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	5542	LA MALFA	5483
Mozioni (Seguito della discussione), interpellanze e interrogazioni (Seguito dello svolgimento) su problemi di politica estera:		DELLE FAVE, <i>Ministro senza portafoglio</i>	5483
PRESIDENTE	5484	PRESIDENTE	5483
BARCA	5484	Proroga di termine per la presentazione di una relazione:	
MALAGODI	5490, 5518	PRESIDENTE	5474, 5475, 5476, 5477
LA MALFA	5497, 5530	PAJETTA	5474
SARAGAT, <i>Ministro degli affari esteri</i>	5502	INGRAO	5475
	5542	PIGNI	5478
VECCHIETTI	5512	DI PRIMIO	5479
ANGIOY	5519	COSSIGA	5479
BOLOGNA	5520	ANGIOY	5480
VEDOVATO	5522, 5533	Votazione per appello nominale sulla mozione Vecchietti.	5536
BERTINELLI	5522	Votazione segreta sulla mozione Martino Gaetano	5539
NATTA	5523	Ordine del giorno della prossima seduta	5542
FERRI MAURO	5527		
ROMUALDI	5529		
COVELLI	5531		
ROBERTI	5542		

La seduta comincia alle 16,30.

PASSONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Conci Elisabetta e Mattarella.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CAIATI e BUFFONE: « Modifica alle norme relative alla promozione degli ufficiali delle categorie in congedo della guardia di finanza » (1076);

CAIATI ed altri: « Nuove norme per l'autorizzazione a contrarre matrimonio ai sottufficiali, appuntati e militari di truppa dell'arma dei carabinieri e dei corpi di polizia » (1077);

TAGLIAFERRI ed altri: « Non applicabilità dei limiti fissati dall'articolo 300 del testo unico della legge comunale e provinciale alle operazioni di mutuo previste per l'attuazione della legge 18 aprile 1962, n. 167, e deroga, a questi fini, agli ordinamenti della Cassa depositi e prestiti e degli altri istituti finanziari autorizzati, per quanto attiene all'estensione dei cespiti delegabili » (1078);

ARMATO: « Passaggio alla categoria direttiva o di concetto degli impiegati dell'I.N.P.S. mutilati o invalidi di guerra muniti del diploma di laurea o del diploma di scuola media di secondo grado » (1079);

CONCI ELISABETTA: « Modifiche all'articolo 9 della legge 10 febbraio 1962, n. 66, concernente nuove disposizioni relative all'Opera nazionale per i ciechi civili » (1080).

LAFORGIA ed altri: « Modifiche alla legge 21 dicembre 1961, n. 1527, per la determinazione dei prezzi minimi delle sanse vergini di oliva » (1081);

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VII Commissione (Difesa):

« Scuole allievi operai delle forze armate » (572), con modificazioni e l'assorbimento della proposta di legge GUADALUPI: « Nomina in ruolo degli allievi operai dell'amministrazione

ne della difesa » (183), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno;

dalla XIV Commissione (Sanità):

SORGI ed altri: « Istituzione della Lega italiana per la lotta contro le malattie cardiovascolari » (527); DE MARIA: « Istituzione della Lega italiana per la lotta contro le malattie cardiovascolari » (805), in un testo unificato, con modificazioni e con il titolo: « Istituzione della Lega italiana per la lotta contro le malattie cardiovascolari » (527-805);

RESTIVO: « Riconoscimento giuridico della Lega italiana per la lotta contro la poliomielite » (550), con modificazioni.

Proroga di termine per la presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Comunico che a norma dell'articolo 65, terzo comma, del regolamento un decimo dei componenti della I Commissione (Affari costituzionali) ha chiesto che venga concessa una ulteriore proroga del termine per la presentazione all'Assemblea della relazione sulla proposta di legge d'iniziativa dei deputati Pajetta ed altri: « Norme per la elezione dei Consigli regionali » (4).

PAJETTA. Signor Presidente, noi vorremmo conoscere i nomi dei componenti la I Commissione che hanno firmato la richiesta di proroga del termine. Ma, a parte ciò, ritengo che l'Assemblea, prima di deliberare su tale richiesta, debba essere messa al corrente dei motivi per i quali viene chiesta la proroga, motivi che ben avrebbe potuto illustrare il presidente della I Commissione, che non vedo, invece, presente in aula.

PRESIDENTE. Le faccio osservare, onorevole Pajetta, che il regolamento non prescrive che la richiesta di proroga debba essere motivata.

Comunque, per maggiore chiarezza, ricordo che, a seguito della richiesta avanzata, in una precedente seduta, dal gruppo comunista, fissai alla Commissione, con lettera del 28 gennaio, il termine di trenta giorni. Secondo il disposto dell'articolo 35 del regolamento, i trenta giorni debbono intendersi quelli utili per i lavori della Camera, quindi non comprendendo le domeniche e i giorni in cui la Camera non siede. Alla scadenza di un mese dalla data in cui fissai il termine, mi è pervenuta la seguente richiesta:

« Al Presidente della Camera onorevole Bucciarelli Ducci. I sottoscritti deputati com-

ponenti la I Commissione affari costituzionali chiedono che a norma dell'articolo 65, terzo comma, del regolamento della Camera venga concessa un'ulteriore proroga del termine per la presentazione all'Assemblea della relazione sulla proposta di legge dell'onorevole Pajetta ed altri concernente norme per l'elezione dei consigli regionali. Firmato: Tozzi Condivi, Rosati, Piccoli, Belci, Carcaterra, Nucci ».

Alla stregua di tale richiesta, firmata dal prescritto numero di componenti la Commissione, ritengo di poter proporre all'Assemblea di prorogare il precedente termine di quindici giorni.

INGRAO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

INGRAO. Desidero ricordare — senza entrare nel merito della questione, ciò che farà l'onorevole Pajetta — che in seno alla Commissione affari costituzionali si è svolto un lungo dibattito, anche di carattere procedurale, sulla opportunità o meno di chiedere all'Assemblea una proroga del termine dal Presidente assegnato per riferire. Dopo di che si è votato a maggioranza — con il nostro voto contrario — nel senso che la Commissione chiedesse la proroga all'Assemblea.

Ora, è lecito chiedersi che cosa ne è stato di tale richiesta e il perché venga oggi presentata una richiesta analoga, ma proceduralmente diversa. Forse per far salva la facoltà di chiedere una seconda proroga?

In definitiva, è tutt'altro che chiaro l'atteggiamento della maggioranza della Commissione. Pertanto ritengo che il desiderio dell'onorevole Pajetta di conoscere i motivi della richiesta di proroga del termine sia del tutto pertinente e per quanto riguarda i lavori della Commissione e per quanto attiene alla richiesta avanzata dal prescritto *quorum* di commissari. In sostanza, si vuole la proroga del termine per meglio discutere la legge o per insabbiarla?

PRESIDENTE. Onorevole Ingrao, ho avuto anch'io notizia, ma soltanto ufficiosamente, della discussione svoltasi presso la I Commissione, dai lei ricordata. Ma sta di fatto che a me è pervenuta finora una sola richiesta di proroga: quella di un decimo dei componenti la Commissione.

INGRAO. Quindi ella non ha avuto comunicazione della deliberazione della Commissione affari costituzionali.

PRESIDENTE. Ripeto che la richiesta della Commissione non mi è stata ufficialmente comunicata.

INGRAO. Questo è molto interessante, perché dimostra che tra l'aula in cui si riunisce la Commissione affari costituzionali e la Presidenza della Camera vi è... molto spazio o che per lo meno vi sono problemi... logistici che sarebbe necessario affrontare. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Alla stregua della richiesta pervenutami, invito la Camera a deliberare sulla mia proposta di concedere quindici giorni di tempo alla I Commissione.

PAJETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA. Signor Presidente, ella poco fa ci ha precisato che, a norma dell'articolo 65, terzo comma, del regolamento, un decimo dei componenti una Commissione può chiedere una proroga del termine alla Commissione assegnato dal Presidente per riferire all'Assemblea. Ora, vorrei rispettosamente chiedere a lei, che fissa questa proroga in 15 giorni...

PRESIDENTE. Non fisso, propongo.

PAJETTA. ...i motivi per cui ella propone questa proroga e i motivi per cui ritiene che 15 giorni di proroga siano sufficienti.

PRESIDENTE. I motivi che mi inducono a proporre alla Camera una proroga di 15 giorni risiedono nella richiesta in tal senso pervenutami a termini di regolamento.

PAJETTA. E se i 15 giorni non bastassero?

PRESIDENTE. Il regolamento, al quarto comma dell'articolo 65, prevede che la Camera può concedere una ulteriore proroga su richiesta della Commissione.

Comunque, l'Assemblea è chiamata a decidere sulla mia proposta. Ella è libero di manifestare e di motivare il suo atteggiamento al riguardo.

PAJETTA. E ciò che intendo fare, signor Presidente. A mio avviso, la questione non è meramente procedurale. Qui si tratta di trovare qualcuno che abbia il coraggio di dire i motivi per cui si ritiene necessario un rinvio, che lo giustifichi, che se ne assuma la responsabilità. Ci si trova infatti di fronte solamente a quella sorta di lettera anonima che si sperava che tale rimanesse. (*Vive proteste al centro*).

PRESIDENTE. Le ripeto che la richiesta è ineccepibile dal punto di vista regolamentare.

PAJETTA. Sì, è regolamentare; ma faccio notare che i nomi dei firmatari sono stati resi noti solo quando noi lo abbiamo chiesto. E faccio anche notare che non è presente il

presidente della I Commissione, il responsabile, cioè, dei lavori della Commissione stessa, il quale sarebbe il più qualificato a dirci perché i lavori sono proceduti in modo da trovarsi al termine della scadenza fissata dal Presidente della Camera senza che l'esame della mia proposta di legge sia stato compiuto.

Allora, onorevoli colleghi, mi permetterete di ritenere che non si tratta di un ritardo dovuto al fatto che la Commissione non ha potuto affrontare e concludere questo esame nei termini normali prima e, dopo che i termini normali erano scaduti, in quelli fissati dal Presidente, a norma dell'articolo 65 del regolamento.

L'onorevole Delle Fave ricorderà che già nel 1948 venne dal Governo dell'epoca presentato un disegno di legge elettorale per i consigli regionali. Come tutti i colleghi rammentano, il Senato della Repubblica il 15 febbraio 1955 non solo esaminò una proposta di legge elettorale per le regioni che portava la firma del senatore Amadeo, se non erro, ma l'approvo anche, portando così a termine un dibattito promosso sotto la pressione nostra e dei compagni socialisti; dibattito che per altro non ebbe seguito alcuno, essendo stata successivamente la proposta insabbiata, fra rinvii e giustificazioni di ogni genere, che, signor Presidente, certamente avranno avuto degli appigli regolamentari: infatti, non mi permetterei mai di credere che per tre anni i Presidenti di questa Camera o i presidenti delle Commissioni competenti abbiano violato il regolamento.

Sul finire della II legislatura fu discussa presso la Commissione competente della Camera la proposta di legge approvata dal Senato, fu preparata una relazione ad opera dell'onorevole Ruggero Lombardi, che, se non erro, siede ancora sui banchi della democrazia cristiana, anzi addirittura fa parte del Governo, nella quale si invitava la Camera ad approvare quel provvedimento. Ma sopraggiunsero rinvii a catena, ben più consistenti dei quindici giorni che ella, signor Presidente, oggi ci propone, forse con troppo ottimismo. Tanto che si raggiunse senza alcun risultato la fine della legislatura.

Nel 1958, apertasi la III legislatura, venne nella seduta del 7 luglio annunciata una proposta di legge su tale materia, presentata dal gruppo comunista con primo firmatario il sottoscritto. Essa ricalcava la ricordata proposta di legge del senatore repubblicano Amadeo, così come nella relazione che l'accompagnava veniva riprodotta la relazione

dell'onorevole Ruggero Lombardi da me ricordata. Chiedo, anzi, scusa per questo plagio! (*Commenti*).

Si trattava, come ho detto, del 7 luglio 1958. Successivamente, appena qualche giorno dopo, l'onorevole Reale, oggi ministro di grazia e giustizia, presentò una proposta di legge simile alla mia; sicché tra il 1958 e il 1963 noi, anche per modestia — me lo concederete — e per non spaventare i regionalisti più timidi, parlammo sempre soltanto di proposta Reale e chiedemmo che fosse discussa la proposta Reale. Ma a poco a poco la legislatura finì senza che la proposta Reale venisse discussa. È evidente che il Presidente dell'epoca era meno ottimista di lei, signor Presidente, ed aveva fissato termini più ampi.

PRESIDENTE. È inutile, onorevole Pajetta, che ella polemizzi con me.

PAJETTA. Oh, ma è puramente retorica, signor Presidente, la mia polemica con lei.

PRESIDENTE. La retorica è inutile.

PAJETTA. E giungiamo così all'attuale legislatura, appena apertasi la quale, precisamente il 16 maggio 1963, venne da me presentata la proposta di legge di cui trattiamo, in un'atmosfera in cui pareva che i consensi regionalistici si fossero accresciuti prima ancora che il Governo di centro-sinistra dichiarasse di fare proprie le proposte del 1948 e del 1953 e chiedesse di essere creduto.

E veniamo alla questione dei termini. In proposito devo osservare che, stando all'interpretazione che ci ha dato il Presidente, secondo cui i termini vanno computati non tenendo conto dei giorni in cui la Camera non siede, il termine fissato alla Commissione non è ancora scaduto. Ci troviamo quindi di fronte ad una Commissione che, pur non avendo fatto spirare i termini ad essa assegnati, ne chiede la proroga.

E anche questa è una cosa che l'onorevole Tesauro ci dovrebbe spiegare. Anche questa è una cosa della quale noi, mi pare, siamo in diritto di chiedergli conto.

Bisogna prendere in considerazione la richiesta della Commissione? Certo, di fronte ad una richiesta di proroga, il primo impeto dell'animo è di frenare la propria impazienza e di tenerne conto. Ciò tanto più in quanto il presidente della Commissione affari costituzionali è un uomo di cui abbiamo grande stima, stima di uomo di dottrina: di dottrina fascista, beninteso, perché fu autore di quel trattato di diritto costituzionale che, tra l'altro, affermava: « Il diritto culmina nella dottrina

del fascismo, nella persona del duce ». (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta !

PAJETTA. Mentre la dottrina nazional-socialista — diceva sempre l'onorevole Tesauro in quel trattato di diritto costituzionale — culmina nella persona del *Fuehrer*.

Ma noi conosciamo l'onorevole Tesauro anche come uomo esperto, cioè come un uomo che non si racchiude tra le carte ed i libri, assorto nei suoi pensieri, ma anche come uomo di azione, se è vero che fu a lungo preside fascista della provincia di Salerno e per questo non potè essere eletto all'Assemblea Costituente. (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, si attenga all'argomento.

PAJETTA. È uomo di esperienza parlamentare l'onorevole Tesauro, perché, se è vero che dovette attendere la fine della Costituente per venire a Montecitorio, essendovi interdetto per i suoi precedenti fascisti...

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, raccolga l'invito del Presidente e non divaghi.

PAJETTA. Signor Presidente, le voglio fare soltanto osservare che il presidente della I Commissione è un uomo zelante, conoscitore di ogni piega del regolamento, ed anche disinvolto nel trattare il regolamento. Noi lo conosciamo come relatore di quella « legge-truffa » che allora si chiamava legge maggioritaria. (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta !

PAJETTA. Io sto spiegando come e perché l'onorevole Tesauro sia lo strumento che si adopera per insabbiare la legge elettorale.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, il presidente della Commissione non è strumento di alcuno. Come le ho detto e le ripeto, la richiesta della proroga del termine rientra nell'osservanza rigorosa del regolamento, di cui sono tutore.

PAJETTA. Ho almeno due legislature più dell'onorevole Tesauro in quanto non ero illeggibile, perché non sono stato preside fascista io. (*Commenti al centro*).

Ora veniamo all'argomento, se ella pensa, signor Presidente, che quel che io ho detto ne evada in qualche modo.

È stata chiesta una proroga del termine. Ebbene vorrei chiedere: a quale articolo si è giunti con la discussione? I colleghi che fanno parte della I Commissione, presieduta dall'onorevole Tesauro, sanno che non ci siamo fermati all'articolo 25 o all'articolo 4 o alla discussione generale: la discussione non è neppure incominciata! Quando ella, signor Presidente, ha sollecitato la Commissione (ecco per-

ché ho parlato dell'onorevole Tesauro!), quando ella ha detto al presidente Tesauro: guardate che avete un mese di tempo, l'onorevole Tesauro si è ben guardato dal porre anche solo all'ordine del giorno la discussione della proposta di legge.

Quindi, non si chiede una proroga perché non v'è stato tempo di discutere, si chiede un rinvio perché non si vuole affrontare la discussione. Questo è quello che dovete dire e su ciò devono pronunciarsi tutti i gruppi e i deputati della Camera, a cominciare dal presidente Tesauro, e in subordine fors'anche il collega Mauro Ferri, che vedo interessato a questa questione: perché dobbiamo sapere se questa legge la vogliamo discutere o se vogliamo chiedere una proroga per venire poi a chiederne una successiva, dato che il regolamento, come ella mi insegna, signor Presidente, non vieterebbe, una volta scaduti i 15 giorni, di chiedere un'ulteriore proroga di 15 giorni.

Vi è una questione che è stata toccata in Commissione: quella dell'abbinamento. Ma io mi domando: abbinamento a che cosa?

Il Governo non ha ancora affrontato la legge elettorale. Se ci avesse detto che giace presso la Commissione un disegno di legge presentato dal Governo, noi avremmo ritirato la nostra, disposti a discutere quella governativa e a presentare eventuali emendamenti. Ma noi ci troviamo di fronte alla dichiarata volontà della maggioranza della Commissione di non esaminare la legge in Commissione. D'altro canto, il Governo non ha fatto lavorare né lavora sulla legge elettorale. La legge elettorale è quella che decide. Non è vero che la legge elettorale sia un *post* e che dobbiamo prima discutere sull'ordinamento regionale. Se nel 1951 la legge elettorale fu approvata dal Senato senza che le altre leggi venissero prese in esame, è segno che non vi è alcun motivo giuridico o regolamentare che osti all'esame della legge elettorale. D'altra parte, se questa legge non fosse così importante, se non fosse la legge regionale per eccellenza, non si capirebbe il motivo per cui se ne vuole differire la discussione.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la prego di concludere!

PAJETTA. Poiché ella, signor Presidente, ha dato tanto tempo all'onorevole Tesauro, ne darà un poco anche a me.

PRESIDENTE. Ella sta parlando da mezz'ora.

PAJETTA. Noi stiamo affrontando un problema politico, e non un problema procedurale. Desidero pertanto sapere che cosa pensino l'onorevole Oronzo Reale e i suoi amici,

che presentarono la proposta di legge fra il 1958 e il 1963 e approvarono la proposta di legge Amadeo nel 1951 al Senato. Desidero sapere altresì che cosa pensino l'onorevole Nenni e i suoi compagni, i quali sostennero sempre con noi che la legge elettorale dovesse passare avanti alle altre, mentre oggi dovrebbero votare anch'essi per il rinvio. Desidero infine sapere cosa pensino l'onorevole Ruggero Lombardi e i suoi amici i quali, alla vigilia del 1958, ci dissero che la legge, benché votata al Senato, non veniva in discussione alla Camera soltanto perché la ristrettezza del tempo non lo permetteva.

Onorevoli colleghi, dobbiamo affrontare questo problema nei suoi termini reali. Voi avete il diritto formale di scegliere la via dell'ostruzionismo e del rinvio. (*Proteste al centro*). Io vi ho documentato che voi state conducendo questa politica fin dal 1948. Quello che però voi non potete pretendere è che noi stiamo al vostro gioco e che subiamo la beffa.

Ecco perché, signor Presidente, noi voteremo contro la richiesta di proroga, non considerandola giustificata se non dalle intenzioni del Governo e della maggioranza di non affrontare questa questione fondamentale per la politica italiana e per gli adempimenti costituzionali. (*Applausi all'estrema sinistra*).

IGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IGNI. Il gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria voterà contro la proposta di proroga. Il nostro voto contrario non vuole essere, evidentemente, un atto polemico nei confronti della Presidenza, ma ha il significato politico che già ieri noi annunciammo in sede di I Commissione.

In proposito, desidero ricordare che quindici giorni fa la proposta di legge Pajetta era all'ordine del giorno della I Commissione. Il ministro Delle Fave, in quella sede, chiese il rinvio (e la richiesta fu appoggiata dalla maggioranza della Commissione, con legittima soddisfazione dei commissari del Movimento sociale e dei commissari dei gruppi antiregionalisti) dicendo che il Governo avrebbe presentato al più presto un suo disegno di legge per le elezioni regionali, sul quale sarebbe stato opportuno ancorare la discussione.

Il ministro fece, tra l'altro, un'affermazione che venne respinta da noi e dai commissari comunisti, quella cioè che sarebbe stato assurdo iniziare una discussione sulla proposta di legge elettorale prima che il Governo predisponesse un disegno di legge finanziaria. Noi respingiamo tale tesi in ossequio all'im-

postazione tradizionale data al problema dal gruppo parlamentare socialista, e cioè che il miglior modo per attuare l'ordinamento regionale è quello di realizzarlo strada facendo, approvando subito la legge elettorale e creando quindi il presupposto per una decisa volontà politica in favore dell'ordinamento regionale, e per non trovarci poi, come già purtroppo è avvenuto in tutti questi anni dal 1948 ad oggi, di fronte a leggi secondarie discusse e approvate ma inoperanti per la mancanza dello strumento della legge elettorale e divenute soltanto un espediente per ingannare le aspettative dei sinceri regionalisti.

Ancora ieri il problema venne all'ordine del giorno della Commissione per iniziativa del gruppo comunista e un decimo dei membri della Commissione, il cui orientamento fu confortato poi dal voto della Commissione, chiese un rinvio.

Noi riteniamo che la discussione debba avere inizio trascorso il termine di trenta giorni assegnato dal Presidente e respingiamo quindi la richiesta di proroga, anche perché uno degli impegni fondamentali assunti dal Governo è appunto quello della realizzazione dell'ordinamento regionale.

Da parte della maggioranza si è affermata la necessità di accantonare la legge elettorale per il fatto che il Governo ha presentato i tre disegni di legge riguardanti le regioni, approvati dal Consiglio dei ministri circa un mese fa e che hanno impiegato ben trenta giorni per percorrere il breve tratto di strada fra palazzo Chigi e Montecitorio. Il fatto di iniziare in Commissione la prossima settimana la discussione di questi tre disegni di legge, non può, a nostro avviso, costituire una pregiudiziale all'inizio della discussione della legge elettorale.

Vorremmo comunque che i gruppi di maggioranza precisassero meglio il loro atteggiamento. L'onorevole Tozzi Condivi ha affermato ieri che quello della Commissione era un voto di rinvio, mentre l'onorevole Ballardini ha dichiarato che, se fra otto giorni il Governo non avrà presentato anche la legge elettorale, la Commissione inizierà la discussione sui tre disegni di legge già presentati e sulla proposta di legge Pajetta. Ebbene, noi chiediamo al gruppo socialista di non confondere più il proprio voto con quello di coloro che in tutti questi anni hanno ritardato l'attuazione dell'ordinamento regionale, nascondendo dietro atti formali una precisa volontà politica; chiediamo pertanto che il gruppo socialista ribadisca in questa sede l'impegno assunto ieri dall'onorevole Ballardini.

DI PRIMIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI PRIMIO. I problemi sollevati dagli interventi degli onorevoli Pajetta e Pigni sono di ordine procedurale, politico e di logica costituzionale.

Vorrei, innanzi tutto, ricordare quanto ho avuto occasione di dichiarare ieri in sede di I Commissione: non interessa sapere se la proposta di legge Pajetta debba venire o meno in discussione in quest'aula; interessa invece sapere se il Governo voglia o meno oggi l'ordinamento regionale.

ROBERTI. Il Governo siete voi.

DI PRIMIO. È precisamente questo il problema che bisogna porre in primo piano dal punto di vista politico e parlamentare. (*Interruzione del deputato Pajetta*). Accennerò anche al problema dell'iniziativa parlamentare.

Dicevo che il problema è stato posto in questi termini proprio dall'onorevole Pajetta quando ha chiesto che gli si dica perché non si vuole affrontare la discussione della legge elettorale. Non è che noi non vogliamo affrontare il problema politico della discussione della legge elettorale perché non vogliamo attuare l'ordinamento regionale; non vogliamo affrontare questo problema prima della discussione delle leggi fondamentali sull'ordinamento della regione, poiché riteniamo che la legge elettorale sia in funzione del particolare ordinamento che dovrà assumere la regione, dei suoi compiti e delle sue funzioni, nel nostro ordinamento costituzionale. (*Interruzione del deputato Pajetta*).

Se in passato la battaglia per la discussione della legge elettorale regionale (ricordo, in proposito, la proposta di iniziativa dell'onorevole Oronzo Reale, ripresa poi dall'onorevole Pajetta) poteva rappresentare un fatto politico di un certo rilievo, oggi, di fronte ad un Governo che ha tra i punti fondamentali del suo programma l'attuazione dell'ordinamento regionale, essa scade di importanza e di rilievo. Oggi occorre accertare dal punto di vista logico e costituzionale se la legge elettorale, ripeto, debba essere approvata prima della legge riguardante l'ordinamento regionale, oppure no.

Orbene, noi siamo per il rinvio della discussione della legge elettorale perché riteniamo che debbano essere approvate prima le leggi riguardanti i compiti, le funzioni e la finanza della regione e, successivamente, la legge elettorale. Siamo perciò favorevoli alla proroga.

L'onorevole Pajetta, per giustificare la richiesta di discussione immediata della sua

proposta di legge, ha fatto addirittura la storia delle posizioni assunte dai vari schieramenti politici in ordine al problema delle regioni.

Il problema sollevato dall'onorevole Pajetta è concentrato precisamente nel quesito: vi è o non vi è una volontà politica di attuale le regioni? Noi rispondiamo che questa volontà politica vi è, come dimostra il fatto che i disegni di legge sulle regioni sono stati presentati al Parlamento. Ed è questa una ragione valida per accordare la proroga richiesta. (*Commenti all'estrema sinistra*).

COSSIGA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COSSIGA. Il gruppo parlamentare della democrazia cristiana è favorevole alla proroga del termine richiesta da un decimo dei membri della Commissione affari costituzionali.

Noi riteniamo che la proposta di legge Pajetta debba essere esaminata avendo presenti, nella loro globalità, tutti i disegni di legge che il Governo ha presentato e che saranno posti all'ordine del giorno della Commissione in quanto, come ha detto giustamente l'onorevole Di Primio, la discussione della legge elettorale non può prescindere dalla conoscenza delle attribuzioni e delle strutture che alla regione derivano dagli altri disegni di legge.

La richiesta di proroga del termine trae origine, se non altro, dalla esigenza di dare modo alla Commissione di stabilire l'ordine di priorità ai fini della discussione dei vari disegni di legge relativi all'ordinamento regionale; relativamente al quale, noi riteniamo che il provvedimento in materia di elezioni debba essere considerato come l'atto terminale del procedimento di attuazione legislativa dell'ordinamento regionale; ritenendo che gli altri disegni di legge — specialmente quello in materia finanziaria — debbano considerarsi un *prius* logico rispetto alla legge elettorale che, non dimentichiamolo, contiene anche una clausola che pone al Governo l'obbligo di indire le elezioni entro un certo termine.

È appunto per garantire alla Commissione la possibilità di valutare globalmente tutto il problema che noi appoggeremo la richiesta di prorogare il termine di quindici giorni. Vuol dire che ove la Commissione, in un esame globale del problema, ritenesse di dover scegliere la procedura che noi suggeriremo, ci riserviamo di presentare in sede di Commissione e di Assemblea le proposte di carattere procedurale necessarie per l'attuazione di questo programma di lavoro.

ANGIOY. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANGIOY. Il gruppo del Movimento sociale è contrario per ragioni di principio all'istituzione delle regioni.

Nella particolare contingenza questo nostro atteggiamento trova modo di essere confermato. Quali che siano le ragioni che spingono a chiedere il rinvio, noi speriamo sempre che anche quindici soli giorni possano servire ad illuminare la democrazia cristiana, consigliandola a rinviare *sine die* il problema.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di concedere alla I Commissione una proroga di quindici giorni per riferire sulla proposta di legge Pajetta concernente norme per la elezione dei consigli regionali.

(E approvata).

Per il XX anniversario degli scioperi del 1944.

ALINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ricorre in questi giorni il ventesimo anniversario dei gloriosi scioperi antifascisti del marzo 1944. Il gruppo parlamentare del partito socialista italiano di unità proletaria, nel prendere l'iniziativa di ricordarli solennemente in quest'aula, non ha inteso adempiere una arida formalità, bensì testimoniare a tutti coloro che furono i valorosi protagonisti di quelle gloriose giornate di riscossa operaia e democratica che il Parlamento e la nazione intera — a venti anni di distanza da quegli eventi — conservano per loro intatte ammirazione e riconoscenza.

È certo che senza il coraggio e la decisione con cui decine di migliaia di lavoratori di Torino, di Milano, di Genova e di molti importanti altri centri industriali del nord Italia seppero sfidare i prefetti fascisti, le brigate nere e le S.S. tedesche, senza il tributo che molti di quei lavoratori pagarono con le persecuzioni subite, con la deportazione in massa nei Lager tedeschi, con il sacrificio della vita, alla nobile lotta per la libertà, in stretta, ideale e operativa unità con le forze valorose delle formazioni partigiane in armi, non vi sarebbe stato il 25 aprile, oggi noi non avremmo un Parlamento democratico, non avremmo una Repubblica con la sua Costituzione democratica.

Ci piace ricordare questi nostri valorosi combattenti della libertà per quello che essi erano, cioè operai, impiegati di ogni corrente politica: cattolici, comunisti, socialisti, senza partito, chiamati a collaborare e a produrre in fabbrica per una guerra che non avevano voluto e per questo, quindi, maggiormente sorretti da una comune fede ed animati da un

comune ideale: la conquista della libertà e della pace per il proprio paese.

Questi erano gli operai delle grandi fabbriche di Torino, di Milano e di tante altre località del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia che in quei giorni di marzo, al segnale convenuto della prova giornaliera delle sirene di allarme aereo, fermarono le macchine, incrociarono le braccia per protesta contro l'oppressore.

E mi sia consentito ricordare particolarmente i lavoratori di Milano, della mia città, medaglia d'oro della Resistenza, gli operai della Breda, della Pirelli, della Caproni e, con essi, i valorosi tranvieri che ebbi la ventura di conoscere anche personalmente quando purtroppo numerosi di loro, rastrellati dai nazifascisti, furono aggregati al carcere di San Vittore dove da mesi anch'io mi trovavo detenuto insieme con mio padre e con molti altri compagni ed amici della lotta antifascista.

Se gli scioperi del marzo 1944, che furono, non si dimentichi, il naturale sviluppo di quelli del marzo 1943, segnarono una più profonda presa di coscienza — da parte di larghe masse lavoratrici e di popolo — delle effettive possibilità, se tutti uniti nella lotta politica, di travolgere i nazifascisti accelerando così la fine di un regime e di una guerra che tanti lutti e sciagure avevano causato al paese, mi sia consentito di sottolineare che essi furono anche decisivi per la maturazione di un altro importante storico evento, cioè la rinascita del movimento sindacale organizzato nel nostro paese, che pochi mesi dopo doveva trovare la sua sanzione nel famoso « patto di Roma », con la partecipazione delle più grandi figure del sindacalismo italiano: Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi, Bruno Buozzi ed altri.

Verso quei lavoratori, che con gli scioperi del marzo 1943 e 1944 contribuirono a gettare le solide premesse per la conclusione vittoriosa della lotta di liberazione, che nelle giornate del 25 aprile noi ritrovammo uniti a difendere con le armi in pugno le loro fabbriche dalla furia devastatrice dei tedeschi — senza di che più lunga e dolorosa sarebbe stata la ripresa economica e produttiva del nostro paese — verso tutti i caduti sotto il piombo dell'oppressore o sterminati nei campi della morte in Germania noi tutti, direi tutto il popolo italiano, ci sentiamo debitori.

Dal ricordo di quegli eventi scaturisce — collegandosi strettamente al dibattito sui problemi della politica estera, e quindi della pace e del disarmo, che qui da ieri si è sviluppato, anche su iniziativa del nostro gruppo parlamentare — un invito che noi pensiamo debba

tradursi in un impegno: mentre ci apprestiamo a celebrare solennemente il ventesimo anniversario della Resistenza, il Parlamento e il Governo assumano l'impegno di portare avanti con più vigore e coraggio politico concrete iniziative per una politica di pace e di distensione che impediscano il riarmo atomico diretto o indiretto della Germania e scoraggino il preoccupante revanscismo tedesco.

Per questi ideali di pace, di giustizia sociale e di libertà si sono battuti i lavoratori italiani nei gloriosi scioperi che qui stiamo rievocando; per gli stessi ideali noi socialisti unitari, in unione con tutte le altre forze democratiche antifasciste, continueremo a batterci nelle fabbriche, nel paese e nel Parlamento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

LI CAUSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LI CAUSI. Mi associo alla commossa rievocazione delle lotte che la classe operaia italiana condusse venti anni fa, nel marzo 1944, in quel cupo scenario di ruina e di morte, con i carri armati tedeschi lungo il Naviglio o sul piazzale della stazione di Milano o nei punti strategici delle grandi città industriali della Liguria, del Piemonte, dell'Emilia e del Veneto. Desidero in questa occasione ricordare la decisiva funzione nazionale che la classe operaia esercitò in quei giorni. Senza questo apporto noi non saremmo risorti a nazione.

Gran parte del padronato, che aveva auspicato e collaborato per la vittoria di Hitler, e quindi per lo schiacciamento della resistenza del popolo italiano e della sua gloriosa e generosa avanguardia che è la classe operaia, nulla ha imparato e ritiene che il popolo italiano e la classe operaia siano come il moro di un tempo, al quale si possa dire: hai servito, adesso torna alla fatica! Il padronato non ha mai apprezzato che cosa sia stato storicamente e politicamente questo rivolgimento profondo e di avanguardia nel sostanziare il nostro risorgimento.

Chi salvò con l'onore tutto ciò che era stato il frutto del lavoro, della fatica del popolo italiano dal saccheggio, dalla rapina dei beni e dalla mortificazione degli uomini? Quegli scioperi. Ricordiamo quei giorni di lotta per il contributo di mesi che alla loro preparazione diedero i militanti del partito comunista. Infatti, la classe operaia agisce decisa quando ha chiaro dinanzi a sé l'obiettivo ed è guidata dalla sua coscienza, dal suo partito. Ed è questa coscienza che prende e trascina le altre classi sociali.

Non si deve dimenticare che proprio questa azione della classe operaia riuscì a supe-

rare quella tendenza all'attesa, cioè quella atmosfera, diffusa nelle classi padronali e nei ceti cosiddetti benpensanti, secondo cui non bisognava far nulla, non si doveva stuzzicare il nemico, in attesa che esso fosse battuto dagli alleati. Ci vollero mesi per vincere questo stato d'animo ed esso fu vinto non con le inutili prediche ma con l'azione della classe operaia che aveva alla sua testa il partito comunista, il partito socialista ed altre forze, che via via si convinsero di due profonde verità: 1) che il programma di lotta e d'azione della classe operaia era quello del Comitato di liberazione nazionale; 2) che senza la lotta della classe operaia non era possibile per la nazione risorgere e progredire.

Onorevoli colleghi, non dimentichiamo questa esperienza e facciamo sì che i giovani la conoscano, in modo che gli scioperi del marzo 1944 rimangano costantemente ad illuminare il cammino del popolo italiano. (*Applausi a sinistra*).

NICOLAZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOLAZZI. A nome del gruppo socialista democratico mi associo alla rievocazione della prima vera lotta di liberazione che fu combattuta vent'anni fa con gli scioperi e le drammatiche manifestazioni di Genova, Torino, Milano e di altri centri industriali del nord. Fu quella la prima sfida aperta ad un dominio di fame e di terrore e all'oppressione degli invasori.

I lavoratori del nord con il loro coraggio e il loro sacrificio diedero l'avvio ad un anno di lotte, che fu il più sanguinoso e il più drammatico della guerra di liberazione. Un anno che iniziò con i moti insurrezionali del triangolo industriale e terminò con l'attiva partecipazione delle forze lavoratrici alla generale insurrezione dell'aprile 1945.

Gli scioperi del marzo 1944 durarono otto giorni. Gli operai e gli impiegati ritornarono nelle officine e negli uffici, ma quell'atto di ribellione diede impulso, forza e audacia alle formazioni partigiane, che ne furono aiutate a superare i duri ostacoli di quei tristi mesi di guerra e di persecuzione.

Vogliamo qui sottolineare come la fraterna collaborazione tra le formazioni partigiane e coloro che lavoravano, rischiavano e si preparavano alle lotte nelle fabbriche fu certamente l'apporto primario e decisivo alla nostra resistenza.

Noi rendiamo dunque omaggio a tutti i lavoratori che attivamente parteciparono agli scioperi del marzo 1944, e in particolare ricordiamo quanti in quei giorni perdettero la vita

e quanti furono sottoposti alle inumane sofferenze della deportazione. (*Applausi*).

JACOMETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JACOMETTI. Attraversavamo, vent'anni fa, uno dei periodi più oscuri della guerra; c'era già stata, sì, una svolta militare a Stalingrado, ma non erano venuti ancora gli sbarchi alleati in Francia; e in Italia, dopo lo sbarco in Sicilia, pareva che le truppe alleate si fossero fermate. Era uno dei momenti più oscuri, perché la reazione nazista e fascista imperversava: fucilazioni di partigiani, impiccagioni, deportazioni, incendi. Si delineava già militarmente la sconfitta nazista e fascista, ma con essa anche la distruzione di tutta la nostra industria. La rapina era già in atto, certe officine erano già state smantellate.

La classe operaia collaborava con i nostri partigiani, in modo però spesso individuale e comunque non organico. Come espressione collettiva, essa taceva da molti anni. Vi erano stati, sì, i prodromi del 1943, ma erano rimasti isolati. Fu in quel momento, ai primi di marzo 1944, che a Torino a Milano e a Genova scoppiarono — e si deve proprio parlare di esplosione — gli scioperi. Avevano come movente apparente questioni economiche, ma il movente reale era un altro. Essi rappresentarono veramente un colpo di tuono, un appello di raccolta per tutto il popolo italiano. A Torino, con lo sciopero della Fiat, si udì davvero il rumore delle catene infrante: dopo tanti anni qualche cosa crollava, e crollava per sempre, definitivamente. Da lì nacque la solidarietà, nacque la libertà, nacque l'Italia nuova. (*Applausi*).

CARRA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARRA. Sono grandemente onorato di poter parlare in questa circostanza a nome del gruppo democratico cristiano. Il ricordare quanto venti anni fa accade nei centri industriali del nord dà tono e prestigio all'attività del Parlamento. Nel ventennale della lotta di liberazione ricordare gli scioperi del marzo 1944 significa sottolineare una partecipazione operaia, che in questa sua prima espressione non era ispirata tanto da una combattività sindacale quanto da un vero e sostanziale spirito di lotta politica. Era testimonianza di un'attesa di libertà ed era inizio di una lotta collettiva, nella quale i lavoratori andavano acquistando la consapevolezza della propria forza garantita dall'unità, dalla solidarietà che si sviluppò in un momento in cui la delazione portava alla tempestiva, tragica repressio-

ne, e in cui l'attesa sembrava a molti più prudente che non l'azione.

Già nelle campagne e nelle montagne questa testimonianza era stata data da altri ceti del popolo italiano: quando, superando le differenze di religione, le canoniche si aprirono per accogliere, ospitare, proteggere gli ebrei perseguitati. Aveva già superato la razza, aveva già superato i confini delle patrie, stabilendo la linea del fronte non più tra l'Italia da una parte e i suoi nemici dall'altra, ma tra coloro che difendevano la libertà — e i prigionieri alleati aiutati a fuggire dai campi di concentramento erano con noi — e coloro che questa libertà opprimevano. La testimonianza era venuta anche da gruppi e non solo da individui singoli. Già villaggi distrutti, eccidi perpetrati, comunità pacifiche annientate avevano testimoniato, con il sacrificio globale dell'intera collettività, il loro attaccamento alla libertà, e la volontà di strenuamente difenderla. Se pur tipo di repressione e di oppressione era barbaro, direi però che nella contorta mentalità nazista e fascista aveva una giustificazione: la pena era comminata in misura così grave nei confronti di un'intera comunità perché ad essa si attribuiva appunto il desiderio unanime e solidale di difendere la libertà e di opporsi al nazifascismo oppressore.

Le maestranze delle fabbriche dei centri industrializzati fecero eco all'appello che si era levato là dove era più facile che si concentrasse l'azione di protesta, dove era più libero il campo per la battaglia partigiana. Risposero con un'azione che ebbe un peso enorme sull'atteggiamento di coloro i quali pensavano che l'attesa fosse più comoda dell'azione. La loro azione nei confronti dei fascisti e dei nazisti ebbe un valore grandissimo: le città e le campagne, l'umile montanaro come l'operaio della fabbrica, tutti uniti, tutti insieme sfidando la forza enorme, la terribile repressione, combattevano la loro lotta per la libertà. Mi sembra veramente giusto e importante che il Parlamento abbia voluto ricordare questi eventi, al fine di rammentare ai giovani una preziosa testimonianza del passato e agli adulti, che vissero quei momenti, l'azione svolta e il sacrificio compiuto.

Nulla può avvenire nel nostro tempo senza che una stretta interdipendenza leghi ciò che accade in Italia a ciò che accade altrove nel mondo, le pagine di vita scritte ieri e quelle che possono venir scritte oggi. Se l'eroismo di un singolo può creare la leggenda, penso che l'eroismo di un gruppo faccia necessariamente storia.

Si cominciarono a scrivere allora le prime pagine di una storia che ancora oggi gli operai, i lavoratori, gli italiani con la loro azione quotidiana continuano a scrivere. Allora fu la conquista della libertà a giustificare il sacrificio, ad offrire l'occasione della testimonianza viva, dell'assunzione piena di responsabilità da parte dei lavoratori italiani: contadini, operai delle fabbriche, abitanti delle campagne e delle città. Credo che oggi quella storia meriti ancora di essere continuata, in quello stesso spirito. Allora conquistammo la libertà: oggi chiediamo ai lavoratori uniti, a quelli delle campagne come a quelli delle città, a quelli del sud come a quelli del nord, di dare sostanza a quella democrazia che allora venne conquistata, di dare una ragione al sacrificio compiuto, di rinnovare, insomma, quella testimonianza che ci rende orgogliosi di aver partecipato alle gesta di quei giorni lontani. (*Applausi*).

GIOMO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOMO. Mi sia consentito di associare la voce del gruppo liberale a quella degli altri gruppi della Camera a commemorazione del ventesimo anniversario degli scioperi di Milano e delle grandi città dell'alta Italia. Me lo si consenta come liberale, come milanese, come combattente della libertà, che intende ricordare tutti i combattenti di allora, al di fuori di ogni divisione di classe: operai, studenti, imprenditori, professionisti, tutti coloro che al di fuori di ogni formula classista sentirono in quel momento risorgere il sommo ideale dei loro grandi avi: l'ideale di Curtatone e Montanara, l'ideale delle cinque giornate di Milano, l'ideale che ha fatto l'Italia libera ed unita al di fuori di ogni considerazione partitocolaristica.

È proprio per questa, che vuol essere ed è commemorazione di tutti i fratelli d'Italia, che noi uniamo la nostra alla voce di tutti gli altri gruppi della Camera. (*Applausi*).

LA MALFA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, a nome del gruppo repubblicano, e ricordando il partito di azione nel quale in quei tempi avevo l'onore di militare, mi associo al ricordo commosso e grato delle grandi manifestazioni operaie del marzo 1944, che seguirono quelle del marzo 1943.

Penso che noi siamo qui per dare sviluppo concreto all'anelito di libertà, di giustizia e di dignità umana che quelle manifestazioni e quei sacrifici esprimevano. (*Applausi*).

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo si associa con animo grato e commosso alla rievocazione qui fatta degli scioperi del 1944 in Milano e in altre grandi città italiane.

Come qui è stato giustamente rilevato, furono atti di rivolta in regime di dittatura, che dischiusero i primi spiragli alla libertà e alla riconquista dei diritti fondamentali per tutti i cittadini.

L'Italia repubblicana, dopo venti anni, adempie un suo dovere ricordando questi primi aneliti di libertà, che rappresentarono la premessa alla rinata vita democratica del nostro paese.

Fra i tanti diritti riconquistati dai lavoratori vi è anche quello di sciopero, consacrato di poi nella Costituzione repubblicana.

Gli atti di rivolta che caratterizzarono quel periodo rimangono pur sempre episodi senza dubbio generosi ed eroici, che si giustificano in relazione al periodo contingente e straordinario della vita del nostro paese, laddove in questo momento abbiamo da compiere un solo dovere: rafforzare sempre più le fondamenta della democrazia e della libertà, per consentire ai lavoratori l'esercizio di tutti i diritti in generale e di quello di sciopero in particolare. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Nell'associarsi alla rievocazione del ventesimo anniversario degli scioperi generali del marzo 1944, la Presidenza sente non tanto di dover fare richiamo ad un episodio della lotta di classe in un ben determinato momento della storia del nostro paese, quanto di attribuire ad un evento di capitale importanza per l'esito della guerra di liberazione il suo più preciso significato.

Ciò che soprattutto celebriamo è la forza dei valori morali insiti nel diritto di ribellione agli imperativi ingiusti, che è a fondamento della stessa società umana.

Gli scioperi di venti anni or sono rappresentarono l'adeguata e legittima protesta nei confronti di una serie di odiose persecuzioni e di violente rappresaglie esercitate contro le popolazioni dell'Italia settentrionale dal regime di occupazione.

Fu, infatti, in quell'epoca che il fenomeno delle deportazioni civili in Germania assunse proporzioni di preoccupante rilievo.

Tra gli orrori della guerra trovava così posto anche questo attentato al diritto di base della esistenza umana: quello naturale.

Quando la mano armata dell'occupante si levò fredda e spietata su cittadini inermi per strapparli ai loro focolari, al legame degli affetti familiari, all'orizzonte della loro città e del loro villaggio, per ridurli schiavi ed avviarli, con le interminabili teorie dei carri bestiame accuratamente sprangati, verso le tremende mete del lavoro forzato, il destino di chi aveva osato perpetrare siffatto scempio dei diritti umani venne irrimediabilmente segnato.

La protesta ebbe il carattere tipico della resistenza operaia, fu strumentata con i suoi metodi classici di organizzazione e di tattica, ma il successo era soprattutto assicurato dal fatto che dietro i lavoratori si avvertiva la presenza di tutto il popolo resistente con il suo sostegno morale, con la volontà del suo spirito fortemente provato e deciso a rompere gli indugi e ad accettare come una scelta estrema, imposta dal diritto alla sopravvivenza, la via della rivolta.

La battaglia che allora si combatté con l'arma dello sciopero fu condotta all'insegna della dignità civile di una comunità popolare conculcata ed offesa dalle misure di rappresaglia.

In quella vicenda, la lotta per la difesa della libertà, del diritto, della dignità umana potrà riconoscere un punto fermo ed un fastidio del suo incessante e fecondo travaglio. *(Vivi applausi).*

Presentazione di disegni di legge.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLE FAVE, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle finanze, i disegni di legge:

« Vendita a trattativa privata, al comune di Macerata, del complesso immobiliare patrimoniale disponibile sito in Macerata, contrada Sforzacosta, sede del magazzino tabacchi greggi »;

« Modificazioni alle aliquote delle tasse speciali per contratti di borsa su titoli e valori stabilite dalla tabella A, allegata al decreto-legge 30 giugno 1960, n. 589, convertito, con modificazioni, nella legge 14 agosto 1960, n. 826 »;

« Modificazione di alcune norme del titolo XI del testo unico delle leggi sulle imposte dirette, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645 »;

« Trattamento economico dei dipendenti delle imprese appaltatrici di servizi dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato ».

Presento inoltre, a nome del ministro del lavoro e della previdenza sociale, il disegno di legge:

« Istituzione dell'albo dei consulenti del lavoro ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni su problemi di politica estera.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni su problemi di politica estera.

È iscritto a parlare l'onorevole Barca. Ne ha facoltà.

BARCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, nel prendere la parola per proporre alla vostra attenzione alcuni problemi relativi ai riflessi economici della politica estera italiana e, in particolare, della politica comunitaria europea, desidero confessare un certo mio imbarazzo ed esprimere una protesta. Confessare l'imbarazzo di chi è costretto a parlare su questi temi, muovendosi su un terreno estremamente complesso, senza aver potuto e poter avere a propria disposizione tutti i necessari strumenti d'indagine ed elementi di giudizio; esprimere la protesta di chi sente questa limitazione come la violazione d'un suo diritto, d'un diritto dell'opposizione, alla quale un'inammissibile e anticostituzionale discriminazione ha impedito fino ad oggi di partecipare al controllo sulle decisioni che vengono prese in sede di organismi europei.

Si dirà che questa discriminazione, sulla quale ha già richiamato stamane la vostra attenzione il compagno Alicata, non priva la opposizione di molti diritti di fatto e che la partecipazione al Parlamento europeo non garantirebbe gran che più dell'assenza, dato l'assoluto potere degli esecutivi comunitari e il carattere tecnocratico amministrativo degli organismi europei. Ma ciò non fa che confermare il vizio d'origine dell'attuale edificio europeo e il fatto che ogni misura e discrimi-

nazione nei riguardi di un partito politico si traducono inevitabilmente in un colpo inferto alla stessa vitalità e funzionalità degli istituti democratici in generale. Né mi sembra che tale vizio d'origine possa essere superato mediante la proposta dell'onorevole Saragat (appoggiata, mi sembra, anche da altri gruppi della Camera, come il socialista) di dar vita ad un Parlamento europeo per metà eletto a suffragio diretto e per metà nominato dai governi o dai parlamenti. Ciò non solo perché è difficile comprendere quali sarebbero il carattere istituzionale e la natura di questo mostriciattolo, metà figlio dell'Europa delle patrie e dei governi e metà figlio dell'Europa sopranazionale e del suffragio universale; non soltanto perché questa misura servirebbe a mascherare con mezze elezioni il fatto che giorno dopo giorno continuiamo a cedere una competenza nazionale dopo l'altra, un frammento della nostra sovranità dopo l'altro, non già ad un organismo politicamente responsabile in senso democratico, ma ad una comune istituzione amministrativa dietro la quale operano ben individuati gruppi di interessi; ma perché il processo di democratizzazione delle Comunità europee e delle loro istituzioni non è separabile dal riesame dei fini, della natura e delle forme che ha assunto il processo di integrazione economica europea in atto.

Vengo ora direttamente al tema centrale del mio intervento, e cioè all'esigenza di fondo, che la situazione economica italiana impone oggi, d'un riesame dei termini, delle forme e del contenuto di quel processo.

È veramente singolare, onorevoli colleghi, che in questi giorni la gravità della situazione economica abbia sollecitato esami in tutte le direzioni tranne in una; quella della nostra politica estera, di commercio estero e di integrazione economica europea. Ciò è tanto più singolare in quanto, per comune riconoscimento, il punto di maggior gravità della situazione, quello che è stato detto offrirne la sintesi più efficace e drammatica, è la bilancia dei pagamenti, cioè la bilancia di quei rapporti con l'estero di cui la politica del suo dicastero, onorevole Saragat, e quella degli organismi comunitari sono, almeno in parte, direttamente responsabili.

Ebbene, in tema di bilancia dei pagamenti abbiamo visto fare le estrapolazioni più complicate e impensate per mettere sotto accusa i sindacati, la C.G.I.L., la nazionalizzazione dei monopoli elettrici o la cedolare d'acconto; sulla bilancia dei pagamenti abbiamo visto fare i ragionamenti più complessi e arditi per giungere ad affermare, non so in base a quale

processo di ragionamento, la necessità di accantonare la legge urbanistica o le regioni. Non abbiamo però visto fare la cosa più ovvia ed elementare: compiere una ricerca onesta ed obiettiva sui nessi fra un certo andamento della bilancia commerciale e certe tappe del M.E.C., fra certi contraccolpi interni e certi colpi d'acceleratore che sono stati dati dalla C.E.E.

Qualcuno ha detto che l'ora attuale è l'ora della verità. Ebbene, cerchiamola sul serio questa verità, cerchiamola senza tabù e domandiamoci se veramente non passi alcun rapporto fra il modo in cui l'integrazione economica è avvenuta e avviene, sotto il segno di una certa scelta di politica estera ed economica — quella scelta ideologica di cui parlava stamane l'onorevole Zagari — e l'attuale situazione di crisi, di difficoltà; e se non sia venuto il momento di operare una correzione, una svolta sulla politica finora seguita.

Non sono stati, del resto, più o meno tutti i partiti che fanno parte dell'attuale maggioranza di centro-sinistra ad esaltare la Comunità economica europea e la scelta fatta a favore di un certo tipo di mercato comune — politicamente ed economicamente qualificato in un determinato modo — come i fattori decisivi, se non esclusivi, del miracolo economico? Non sono stati questi partiti a sottolineare i nessi fra il *boom* economico e la messa in libertà della tigre del M.E.C., quasi che la lotta al protezionismo e la fuoruscita dall'autarchia dovessero per forza avvenire all'insegna del patto carbo siderurgico franco-tedesco e nei termini del trattato di Roma? Come potrebbero dunque onestamente questi partiti sottrarsi a riconsiderare davanti al paese, al quale chiedono sacrifici, e davanti al Parlamento, questi nessi che essi stessi hanno affermato, oggi che sono venuti i giorni duri dell'inflazione e delle difficoltà monetarie? Anche qualora essi non lo volessero, sarebbero comunque i fatti a richiamare l'attenzione su certe correlazioni e su certi rapporti di causa ed effetto.

Sia chiaro: non vi è da parte nostra, da parte cioè del gruppo a nome del quale ho l'onore di parlare, alcuna intenzione di mettere in ombra altri ordini di fattori dell'attuale situazione di difficoltà economica, sui quali del resto abbiamo già più volte richiamato l'attenzione del paese e del Parlamento. A differenza di autorevoli membri della maggioranza, noi non abbiamo alcun dubbio sull'origine strutturale delle attuali difficoltà economiche e sul fatto che all'esistenza di strozzature strutturali interne deve essere ricon-

dotta l'origine di una crisi che tende a divenire sempre più pericolosa.

Quelli che vogliamo porre al centro della nostra denuncia e della nostra accusa sono oggi tuttavia due fatti. In primo luogo, il fatto che il tipo di integrazione da voi subito o esaltato è stato un fattore di aggravamento di queste strozzature, degli squilibri interni tra settori e zone economiche, da cui sostanzialmente viene, in presenza di tensioni e domande che tendono a investire in modo uniforme il sistema economico, la spinta inflazionistica. In secondo luogo, e in via subordinata, il fatto che, una volta orientati verso quel tipo di integrazione economica, non solo i governi di cui la democrazia cristiana è stato elemento permanente, caratterizzante e di continuità sono risultati incapaci di un coordinamento tra le fasi dell'espansione e dello sviluppo produttivo interno e le tappe di attuazione del mercato comune, ma hanno, per incapacità e per colpevoli scelte politiche, accettato modifiche, imposizioni, ricatti, accelerazioni dello originario corso del mercato comune, tali da portare necessariamente, a un certo momento, all'aggravarsi o al manifestarsi impetuoso di tensioni interne.

Circa il primo fatto — l'aggravamento cioè degli squilibri strutturali interni, intrinseco al tipo di integrazione da voi scelto — non ho evidentemente intenzione di riaprire qui il dibattito di politica economica che a suo tempo ci vide divisi. Voi respingeste la denuncia che noi facemmo del mercato comune come fattore di aggravamento degli squilibri interni della nostra economia, in nome della sottovalutazione fatta dal nostro gruppo, e da noi pubblicamente ammessa, della spinta che dal M.E.C. sarebbe venuta all'espansione produttiva. Ma nel fare ciò calpestaste la verità più profonda insita nelle nostre tesi e dimenticaste quanto i vostri stessi economisti avevano detto, quando vi avevano ammonito che « mettere in contatto economie aventi livelli diversi di sviluppo economico pone in atto meccanismi che, se non corretti da appropriate politiche, danno luogo ad un approfondimento dei divari di partenza »; che l'ingresso dell'Italia nel mercato comune, senza che prima fosse stata raggiunta l'unificazione economica interna del nostro paese, poneva problemi particolarmente complessi e delicati.

Nell'ora della verità è bene ricordare queste cose perché ciascuno si assuma le proprie responsabilità, ma soprattutto per cercare di capire qual è l'origine delle nostre attuali difficoltà, della stretta sociale, economica e poli-

tica alla quale siamo giunti e per individuare possibilmente, insieme, ciò che occorre fare.

Ora noi non diciamo, onorevole Zagari, che l'origine di queste difficoltà sta nell'abbandono dell'autarchia, dell'isolamento, del protezionismo e nell'avvio di un processo di liberalizzazione tale da aprire il nostro paese ad una sempre più ampia e larga collaborazione internazionale. Noi siamo favorevoli a tale collaborazione e non riteniamo affatto che essa sia necessariamente in contrasto con la ricerca di appropriate politiche capaci di correggere i meccanismi che portano all'aggravamento degli squilibri invece che al loro superamento. Siamo, al contrario, convinti che questo contrasto sia intrinseco al mercato comune proprio per il suo carattere non aperto ma chiuso, per il predominio che in esso si attua della Germania occidentale e in via subordinata della Francia, per il ruolo che l'Italia ha assunto, anche forse nell'illusione di equilibrare in tal modo il predominio tedesco e francese, di « alleato fedele e scrupoloso degli Stati Uniti », come ha ricordato l'onorevole Vecchiatti.

Per questo diciamo che non un processo di liberalizzazione e di collaborazione economica in generale, ma un certo tipo di integrazione fortemente condizionato dalla Germania di Adenauer e dalla Francia di De Gaulle ha finito per accentuare gli effetti della disuguaglianza economica senza consentire che fossero corretti e modificati con appropriate politiche i meccanismi che portavano all'approfondimento degli squilibri e dei divari di partenza.

In questo senso la politica estera seguita dall'Italia è stata due volte corresponsabile — insieme con altri fattori, evidentemente — dell'inevitabile venire al pettine dei nodi di fondo della nostra economia. In primo luogo in quanto ha imprigionato l'Italia in un mercato chiuso dominato dalla lotta tra due disegni integralisti, entrambi a noi sfavorevoli, quali l'Europa carolingia di origine tedesco-cattolica (anche se all'inizio sostenuta dal M.R.P. francese) e l'Europa delle patrie di origine gollista. In secondo luogo perché si è collocata come elemento discriminante che ha impedito una azione capace di modificare il meccanismo che portava all'aggravamento degli squilibri tra le varie zone, tra i diversi settori produttivi e tra i saggi di produttività e di profitto.

Si obietterà che questa seconda affermazione è smentita dai fatti, e che in realtà non è mai venuto meno in Italia lo sforzo per attenuare gli squilibri. Non sono stati spesi migliaia di miliardi per l'agricoltura? Non

sono stati investiti, nonostante il M.E.C. o addirittura grazie ad esso, migliaia di miliardi nel Mezzogiorno? Ma mi auguro che ognuno intenda la differenza che corre tra una politica volta a modificare un certo meccanismo ed una politica volta a derogare e a sperperare miliardi per attenuare o correggere — senza mai arrivare ad un risultato definitivo, ad una organica soluzione — le conseguenze negative di un certo meccanismo.

Quella che è mancata in Italia è la prima di queste politiche; quella che abbiamo avuto, e che il centro-sinistra, prima del venire meno di certi margini, ed anche dopo, purtroppo, ci aveva ancora promesso per il futuro, era la seconda. Con la conseguenza che abbiamo attenuato in determinati periodi certe tensioni, ma ad un costo altissimo, che oggi scontiamo e dobbiamo pagare: il costo, appunto, di due politiche, delle quali l'una, primaria e fondamentale, volta ad appoggiare un tipo di sviluppo intensivo monopolistico ed un processo di integrazione europea che accentuava questo carattere intensivo e concentrato dello sviluppo; e l'altra, subordinata e sussidiaria, volta ad assicurare certi compensi, ad addormentare certe preoccupazioni, ad attenuare negli sperperi del riformismo spicciolo e fine a se stesso le contraddizioni che si venivano determinando.

Ciò che è particolarmente grave, e coinvolge purtroppo uno schieramento politico che va dal partito liberale al partito socialista o almeno ad una parte di esso, è che su una certa strada si sia perseverato anche quando l'acuirsi di determinate tensioni sociali e politiche andava testimoniando che l'espansione produttiva non era tutto e che una profonda differenza corre tra espansione produttiva e sviluppo economico.

Non solo l'Italia non ha preso, neppure allora, alcuna iniziativa per correggere il carattere chiuso del M.E.C. (il che, sia detto fra parentesi, implica qualcosa di più che una dichiarazione generica di volontà a favore dell'allargamento all'Inghilterra), ma è apparsa di volta in volta protagonista o succuba di decisioni volte a precipitare le cose, ad accelerare ulteriormente il processo di integrazione europea.

Vengo qui al secondo fatto che intendo porre al centro della mia denuncia. Tipico, invero, mi sembra l'atteggiamento delle forze che oggi costituiscono la maggioranza governativa nel maggio 1960 di fronte al piano Hallstein, diretto ad accelerare i tempi di attuazione del M.E.C. Giocando tutto sulla congiuntura favorevole e nell'illusione che essa

potesse prolungarsi a tempo indeterminato (in proposito mi riferisco a dichiarazioni dell'onorevole Colombo) l'Italia aderì al piano di accelerazione senza che fosse stato risolto alcuno dei problemi che più direttamente interessavano il nostro paese.

Sarebbe ingeneroso ricordare quello che scrissero e argomentarono allora *Il Popolo*, *La Giustizia*, *La voce repubblicana* ed anche *l'Avanti!*, il quale proprio in quell'occasione, se non erro, inaugurò la singolare teoria, qui ripresa dal compagno Zagari questa mattina, secondo cui non esiste alternativa tra l'isolamento e il mercato comune così come è e così come di volta in volta lo vogliono i tedeschi e i francesi; e che, pertanto, poiché l'isolamento è da deprecare e da evitare (concordo profondamente su questo), non vi è che da accettare l'integrazione politica ed economica nei termini attuali.

Non è tuttavia ingeneroso chiedere oggi, almeno, una rimeditazione di quella posizione perché anche voi indagate se in quella accelerazione, che nessun calcolo di politica economica giustificava per l'Italia, non sia da individuare uno dei fattori, e un fattore abbastanza prossimo, delle difficoltà che sono esplose nel 1963. Infatti proprio nel 1963 grazie a quell'accelerazione è intervenuta, con un anticipo di due anni e mezzo sul calendario iniziale, una riduzione delle tariffe doganali interne ai sei paesi che ha portato tali tariffe, per il settore industriale, al 40 per cento di quelle in vigore al 1° gennaio 1957, ed è avvenuto, con un anticipo di tre anni e mezzo sul calendario inizialmente previsto, il secondo adeguamento delle tariffe doganali esterne.

È lecito domandare, a questo proposito, se sia proprio un caso che oggi la bilancia dei pagamenti e la congiuntura della Germania occidentale siano così favorevoli, in contrapposizione alla situazione italiana; o se ciò abbia almeno qualche nesso con il fatto che la Comunità economica europea è composta da due paesi di tradizioni protezioniste (la Francia e l'Italia) e da due territori di tendenze libero-scambiste (la Germania e il Benelux), e con il fatto, dunque, che il riavvicinamento della tariffa esterna comune, mentre significa per l'Italia una diminuzione della protezione, significa per il Benelux e soprattutto per la Germania occidentale un aumento della produzione stessa. Non induce questo fatto a pensare che, mentre per certi nostri *partners* l'accelerazione delle tappe di attuazione del M.E.C. e l'accettazione del principio di calcolare la tariffa esterna comune non già sulla base della media delle tariffe in vigore nei

vari paesi nel 1957, ma sulla base di questa media diminuita del 20 per cento sono state un buon affare per noi o sono state soltanto un prezzo pagato sull'altare di una certa scelta ideologica e di una certa scelta politica? Un prezzo che una parte della nostra economia, in assenza di una politica economica adeguata, di un tempestivo avvio ad una programmazione, ed in assenza di uno spazio internazionale più ampio nel quale manovrare, ha pagato duramente?

L'onorevole Saragat conoscerà senz'altro, a questo proposito, un rapporto che ha avuto recentemente grande risonanza in vista dei negoziati relativi al *Kennedy round*: il rapporto Brooking. Ebbene, da questo rapporto risulta che per 61 categorie di prodotti la tariffa doganale comunitaria è generalmente superiore alla tariffa nazionale anteriore del principale esportatore; e risulta, guarda caso, che l'esportatore principale si riduce ad essere generalmente la Germania occidentale. Vi è veramente qualcuno che pensi che tutto ciò sia completamente estraneo all'andamento della nostra bilancia dei pagamenti? E all'andamento della bilancia dei pagamenti di quell'amica Germania occidentale che dall'alto della cattedra del cancelliere Erhard ci richiama oggi all'ordine ed esercita pressioni sempre più scoperte perché l'Italia si muova in direzione di una svalutazione della lira?

E non è veramente singolare a questo punto, ve lo torno a domandare, che di tutto ciò non parlino i responsabili della nostra politica economica; che di tutto ciò non parlino coloro che lanciano preoccupati appelli al paese, per la salvezza della patria e dell'economia? Vi è veramente da domandarsi se i partiti del centro-sinistra, che pure parlano tutti di europeismo, che si vantano del loro europeismo, abbiano veramente acquisito una dimensione europea e internazionale dei problemi, se abbiano veramente acquisito il fatto che la politica estera ha ormai su ogni settore, su ogni problema un'importanza decisiva e che, sulla congiuntura, le trattative attorno al piano Mansholt, le trattative attorno al prezzo dei cereali o all'ammissione o meno degli ortofrutticoli nel numero dei prodotti di base che verranno tutelati hanno indubbiamente una influenza ben più decisiva del numero delle rate dei frigoriferi.

È un fatto che troppo spesso si tende a dimenticare le dimensioni europee dei problemi quando non fa comodo alle proprie tesi, quando apparirebbe chiaro che certi costi, che certe conseguenze discendono da determinate scelte di politica estera. Troppo spesso si di-

mentica questo. Lo si dimentica per la congiuntura, lo si sta dimenticando, mi sembra, per ciò che riguarda la programmazione. E non mi riferisco tanto al fatto, onorevole Saragat, che i tecnocrati del mercato comune abbiano già cominciato a programmare per loro conto o, meglio, per conto dei gruppi che dominano il mercato comune, la nostra economia sulla base di una definizione politica del piano o, meglio, del programma che questo Parlamento ufficialmente ignora, quanto mi riferisco alla palese contraddizione fra la pretesa di attuare in Italia una programmazione chiusa, rigida, che predetermini tutto (e soprattutto i salari e gli incrementi salariali), e la necessità politica di mantenere aperta questa programmazione verso l'Europa e non soltanto verso l'attuale Europa dei sei. Delle due l'una: o voi volete orientarvi verso un'economia chiusa, rigidamente regolata e diretta su un modello difeso da ogni influenza esterna — e allora può anche apparire in buona fede, anche se non ha ragione, chi ritiene essenziale per questo tipo di programmazione la regolamentazione dell'aumento salariale — o voi volete invece orientarvi (come del resto lo stesso ministro del bilancio ha ribadito nell'incontro di Milano) verso una programmazione aperta all'Europa, verso una collaborazione sempre più ampia e sempre più libera, nella quale inevitabilmente giocheranno numerose variabili che non si possono predeterminare. In questa seconda ipotesi la richiesta di fare del salario una variabile dipendente diventa veramente e semplicemente una scelta di classe tra i monopoli tedeschi e americani e la classe operaia italiana.

Ma di ciò avremo certamente occasione di discutere in altro momento. Ciò che voglio sottolineare in questa sede è il valore di questo dibattito, è il valore di quello che ella dichiarerà, onorevole Saragat, e delle scelte che qui faremo, anche in relazione alla difficile situazione economica nella quale ci troviamo.

Quella che stiamo vivendo è anche sul piano europeo indubbiamente una crisi di sfiducia, una crisi delle previsioni, una crisi delle prospettive. Questa crisi, però, non si supera rimanendo prigionieri dell'alternativa tra il disegno di De Gaulle dell'Europa delle patrie e il disegno tedesco, perché in ogni caso questa alternativa non potrà risolversi che a nostro sfavore e non potrà vederci che passive vittime di quel gioco dei ricatti che da tempo nell'ambito del mercato comune, dovremmo dire da sempre, ha preso il posto dello spirito della Comunità; di quel gioco dei ricatti che è stato inaugurato dalla Francia per far pre-

valere i propri interessi, che è stato ripreso dalla Germania, per esempio, per dare al suo settore caseario indennizzi compensativi, o dall'Olanda per non applicare la tassa comunitaria sulla margarina.

La crisi si supera uscendo da un'alternativa che in ogni caso ci colloca come vaso di coccio tra vasi di ferro in un sistema chiuso e puntando ad una effettiva liberalizzazione e collaborazione internazionale attuate nell'ambito più largo possibile, nella quali giochi un rapporto diverso non solo con l'Inghilterra, ma con tutti i paesi europei, quale che sia il loro sistema, e con i paesi sottosviluppati o in via di sviluppo.

L'onorevole Saragat ha ribadito in sede di Commissione esteri la volontà dell'Italia di costituire un'Europa unita, democratica, integrata, collegata all'alleanza atlantica e pertanto aperta alla Gran Bretagna nonché agli altri paesi che chiederanno di farne parte.

Sembra a me indubbio che ogni misura, sia pure graduale, di allargamento non potrà che attenuare il rapporto di sudditanza e di subalternità in cui oggi l'Italia si trova nell'Europa chiusa dei sei. È altrettanto indubbio però che non è l'allargamento di cui parla l'onorevole Saragat quello che muterà sostanzialmente il mercato comune uccidendone il carattere chiuso e antidemocratico, quel carattere che ogni giorno di più si cerca di ribadire, bruciando le tappe, mettendoci di fronte al fatto compiuto, unificando gli esecutivi e gonfiando i loro poteri prima ancora di avere avviato una seria trattativa sui modi e sulle forme di un controllo democratico a livello europeo.

È in questo quadro e di fronte a questi problemi che noi chiediamo al ministro degli esteri di dire al Parlamento e al paese quale linea l'Italia intenda assumere e quale scelta di politica estera guiderà l'orientamento dell'Italia di fronte a due prossime, importanti scadenze: il *Kennedy round* a maggio e la conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e sullo sviluppo, che si terrà a Ginevra dal 23 marzo al 15 giugno.

Poche parole sul *Kennedy round*. Il Governo italiano ha dichiarato, se non erro, anche in occasione di recenti contatti internazionali, che ciò che ispira la linea dell'Italia circa il *Kennedy round* è la volontà di giungere al suo successo. Ma al successo di chi? E che cosa giudicheremo un successo?

Sappiamo da dove nasce il *Kennedy round*. Nasce dall'evoluzione dei rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti di cui ha qui parlato il compagno Alicata, nasce cioè dalla confluenza di

tutta una serie di motivazioni e di preoccupazioni economiche e politiche, dell'amministrazione democratica americana di fronte al fatto che la bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti era entrata in una fase gravemente deficitaria. Di qui, insieme con certe offerte di collaborazione su base di parità, la proposta di questo grande negoziato tariffario diretto a realizzare una forte riduzione di tutti i dazi doganali sulla base della reciprocità.

Non farò riferimento, anche per brevità, a tutti i complessi problemi che comporta, in presenza di forti disparità tariffarie, la valutazione di questa reciprocità. Non è su tale terreno che chiediamo in questa sede precisazioni, anche se poi, di fatto, la tutela o meno dell'interesse dell'Italia dipenderà molto da come questa reciprocità, onorevole Saragat, sarà definita e calcolata.

Di fronte ad un negoziato che avrà grandi ripercussioni sulla nostra economia e sulla nostra bilancia dei pagamenti e che non verterà soltanto sui prodotti industriali, ma anche sui prodotti agricoli, dato che gli Stati Uniti annettono grande importanza alla possibilità di esportare la loro produzione agricola sul mercato europeo, noi chiediamo al ministro degli esteri quali saranno la linea e lo spirito che guideranno la delegazione italiana. Assumeremo o no nell'ambito del G.A.T.T. una posizione nostra, autonoma, preoccupati dal fatto che intanto, fra i primi annunci del *Kennedy round* e il momento in cui esso si realizzerà, la nostra bilancia dei pagamenti è diventata gravemente deficitaria, mentre la posizione degli Stati Uniti è andata migliorando? E vedremo tutti i nostri problemi all'interno della scatola chiusa del mercato comune e dei confini anch'essi discriminanti del G.A.T.T., cioè all'interno di confini che portano inevitabilmente ad un incontro-scontro tra forze economiche sproporzionate, o andremo al *Kennedy round* forti di una impostazione politica nuova, non protezionistica o chiusa, ma aperta ad una articolazione più ricca e variata di quella esistente all'interno del G.A.T.T.?

È qui che il problema del *Kennedy round* è direttamente connesso con la seconda domanda da me posta, sulla quale mi auguro di avere chiarimenti dal ministro degli affari esteri: quale sarà l'atteggiamento dell'Italia alla conferenza mondiale sul commercio e sullo sviluppo? Sappiamo che l'Italia è partita molto male a proposito di tale conferenza, con una sottovalutazione, piena di sufficienza, della proposta avanzata a suo tempo, mi pare nel 1961, dall'Unione Sovietica. Ed invece, per

riconoscimento generale e soprattutto per la adesione entusiastica di tutti i paesi in via di sviluppo, la conferenza che si aprirà il 23 marzo a Ginevra con la partecipazione di oltre 1.500 delegati ed osservatori è divenuta uno dei fatti più importanti nella storia dei rapporti internazionali di questo dopoguerra.

Sappiamo che un comitato tecnico presieduto dall'ambasciatore Ortona ha elaborato proposte e suggerimenti. Non pretendiamo certo di conoscere oggi queste proposte. Tuttavia riteniamo di potere e dovere pretendere che il Parlamento sia informato e investito della linea generale cui si ispirerà la delegazione che ci rappresenterà a questa conferenza mondiale.

Nella risoluzione adottata all'unanimità dal Consiglio economico e sociale dell'O.N.U. che ha fissato i punti della conferenza si invitano gli Stati ad esaminare attentamente, prima dell'inizio della conferenza stessa, tutte le proposte di un'azione internazionale concreta e pratica, in modo che sia possibile alla conferenza raggiungere un accordo fondamentale sugli elementi costitutivi di una nuova politica internazionale del commercio e dello sviluppo.

Ebbene, vorremmo conoscere se questo esame, al quale l'O.N.U. vi ha invitato, sia stato fatto e con quale spirito: se sia stato fatto con lo spirito di chi vuole il successo della conferenza di Ginevra, con lo spirito di chi combatte l'isolamento e l'autarchia, in nome veramente della più larga collaborazione internazionale, della collaborazione di cui abbiamo bisogno per uscire dalle attuali difficoltà.

È in discussione a Ginevra, onorevole Saragat, qualcosa di più della creazione di un organismo specializzato per il commercio mondiale; è in discussione qualcosa di più dello stesso tema, pur fondamentale e decisivo, dei rapporti con i paesi del terzo mondo, dei rapporti con i paesi in via di sviluppo. Ciò che è in discussione a Ginevra è la ricerca di una alternativa positiva alle soluzioni economiche che sono derivate dalla divisione in blocchi contrapposti e dalla guerra fredda. Ciò che è in discussione a Ginevra è la possibilità o meno di cominciare a trarre le prime conseguenze concrete dall'avvio faticoso di un processo di distensione. Ciò che è in discussione a Ginevra è la possibilità o meno di cominciare a costruire le basi economiche della pace, la possibilità o meno di cominciare sul terreno economico la smobilitazione dei blocchi contrapposti. Per questo annettiamo grande importanza alla posizione che l'Italia assumerà in quella conferenza, al discorso che

in quella conferenza l'Italia farà ai paesi dell'Europa e, come paese europeo, ai paesi dell'Asia e dell'Africa.

Nessuno vi chiede di violentare la verità oggettiva che vi è nel mercato comune, la verità di un processo sopranazionale di collaborazione economica. Quello che vi chiediamo è, al contrario, di dare forza a questa verità, di liberarla dalle scelte politiche in cui l'avete imprigionata con il M.E.C., considerando rigidi, autosufficienti, definitivi gli attuali confini dell'area comunitaria. I confini di una scelta anche ideologica, onorevole Zagari, ma che finora è stata soltanto la scelta ideologica dell'anticomunismo, della guerra fredda, la scelta ideologica che il mercato comune europeo ha ereditato dal crollo della C.E.D.

Se il Governo di centro-sinistra ha ancora una possibilità di sopravvivere senza corrompersi ulteriormente e senza diventare un fattore di ulteriore aggravamento della situazione economica del paese, questa possibilità la ha solo se saprà in qualche modo ricollegarsi ad un movimento democratico, ad una corrente ideale sul piano nazionale ed internazionale. Ginevra vi offre, se non sarà troppo tardi, ancora una occasione per questo. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come già risulta dal testo della nostra mozione illustrata ieri dall'amico onorevole Cantalupo, i punti fermi, i pilastri della politica estera che noi desideriamo per il nostro paese sono l'integrazione economica e l'integrazione politica europea su base democratica, lo sviluppo dell'alleanza atlantica nella direzione di una associazione fra l'Europa unita e gli Stati Uniti su un piano di parità e di eguale dignità e l'uso della grande forza che questo sviluppo sprigiona e più ancora potrà sprigionare, da un lato per garantire la pace e la libertà del mondo, e dall'altro per facilitare lo sviluppo dei paesi nuovi.

Come dicevo, ieri il collega Cantalupo ha illustrato due elementi essenziali per lo sviluppo di questa politica: la forza atomica multilaterale e l'unificazione europea. Egli ha sottolineato che a nostro giudizio si cammina oggi verso l'unificazione europea con la piena applicazione dei trattati di Roma, di quei trattati a cui anche la Francia ha posto la sua firma, firma che oggi non può rinnegare. La piena applicazione dei trattati di Roma sul piano politico implica in primo luogo l'elezione del Parlamento euro-

peo a suffragio universale, secondo lo schema di convenzione che il Parlamento stesso ha già elaborato ed approvato all'unanimità e che prevede, come è noto, in una prima fase l'elezione per due terzi a suffragio popolare diretto e per un terzo a suffragio parlamentare, come è oggi al cento per cento, e successivamente l'elezione integrale a suffragio universale diretto. Aggiungo tra parentesi che voler modificare oggi questo schema di convenzione, che è fedele ai trattati ed esprime la volontà di tutto il Parlamento europeo, significa fingere di cercare il meglio per non avere il bene. Noi raccomandiamo quindi al nostro ministro degli esteri, se vorrà fare ancora degli sforzi per arrivare alla elezione popolare del Parlamento europeo, di non discostarsi da questa convenzione.

Oltre alla forza atomica multilaterale e accanto allo sviluppo politico implicito nell'applicazione integrale dei trattati di Roma vi è qualcos'altro da compiere: questo qualcos'altro è far andare avanti l'integrazione economica europea, sempre nel quadro dei trattati, è fare un successo della conferenza mondiale sul commercio, è fare un successo del *Kennedy round*. L'oratore comunista che mi ha preceduto si è chiesto: quale successo? Noi rispondiamo: successo significa che in entrambi i casi si allarghi al massimo possibile, nella massima area possibile, lo scambio di beni, di prodotti, di servizi, di capitali. Questa è l'azione concreta che è possibile oggi per superare da un lato le remore francesi, dall'altro le remore inglesi; queste, almeno per quanto riguarda il partito laburista (il quale sembra abbia grandi probabilità di governare domani l'Inghilterra) e a giudicare dalle ultime dichiarazioni dello stesso *leader* laburista signor Wilson — dichiarazioni che del resto non sono nuove perché egli ha ripetuto in questi giorni a Washington ciò che già aveva detto qualche mese fa ad Amburgo — non sono meno grandi e non sono, nel loro fondo, neppure troppo diverse dalle remore francesi.

Si tratta oggi di non creare un dilemma pretestuoso Francia-Inghilterra, si tratta di superare le remore degli uni e degli altri, facendo appello per quanto concerne la Francia alla firma francese che è in calce ai trattati di Roma, e richiamando l'Inghilterra e la stessa Francia alla sola ragione che questi due paesi capiscano, e cioè alla realtà dei fatti.

Nella determinazione di questi fatti che ci devono aiutare a superare le remore inglesi e le remore francesi l'Italia può gio-

care una grossa parte. Noi possiamo contribuire considerevolmente a fare e possiamo anche contribuire notevolmente a disfare quello che è già fatto, a distruggere le possibilità di ulteriori progressi. Noi possiamo contribuire a fare o a disfare non soltanto con la nostra iniziativa diplomatica, ma ancora e più con la realtà della nostra azione. Mi rivolgo all'onorevole Saragat non soltanto in quanto egli è ministro degli esteri, ma in quanto è membro eminente del Governo e corresponsabile di tutta la sua politica, perché — e questo è il punto centrale del mio intervento — qui siamo non di fronte ad un problema di tecnica diplomatica, anche intesa nel senso più alto della parola, ma di fronte ad un problema di politica globale del Governo.

Se noi vogliamo che il mercato comune vada avanti, se vogliamo che il *Kennedy round* abbia successo, se vogliamo che abbia del pari successo la conferenza mondiale sullo sviluppo e sul commercio, se vogliamo che questi rappresentino dei passi avanti per il nostro paese e per l'Europa tutta e per il mondo tutto, bisogna che noi, Italia, per la parte che ci compete e che non è piccola — perché oggi in Europa senza di noi o contro di noi non si può fare molto — abbiamo una politica coerente. Bisogna, ad esempio, che la nostra politica comunitaria sia coerente con quello che stiamo facendo, con quello che abbiamo intenzione di fare all'interno del nostro paese.

A questo punto credo sia necessario che ricordiamo un momento a noi stessi qual è il principio di fondo del mercato comune, quel principio di fondo per cui esso a noi piace molto, almeno tanto quanto dispiace ai comunisti. Il principio di fondo del mercato comune è la creazione di un mercato libero governato dall'economia di mercato sulla più vasta area possibile, col minore numero possibile di impedimenti, di remore, di frontiere. Il mercato comune mira a creare una area la più vasta possibile in cui vi sia non solo il libero movimento dei prodotti, ma anche la libera combinazione dei fattori produttivi. È un atto di fede nel valore creativo della libertà di movimento e di combinazione dei fattori produttivi.

Questo è nella sua essenza il mercato comune ed è per questo, ripeto, che esso così profondamente dispiace ai comunisti, i quali rappresentano, nella sua interezza, nella sua logica, la posizione nettamente contraria alla nostra.

Ora, perché il mercato comune possa funzionare, perché un paese, quale che esso sia, in questo caso il nostro, possa fare la sua parte nel mercato comune, possa trarne benefici e dare benefici, vi sono alcune condizioni. Bisogna che quel paese si comporti secondo la logica del mercato comune, la quale prima di tutto implica la stabilità monetaria. È ovvio che se in un paese vi è forte instabilità monetaria, in un senso o nell'altro, vi è forte inflazione o forte deflazione, quando negli altri vi è stabilità, il mercato comune ad un certo momento non può più funzionare, per meglio dire, quel paese non può più mantenere la sua posizione nel mercato comune.

Ora, la stabilità monetaria implica la moderazione fiscale, implica che il prelievo fiscale in ciascuno dei paesi non sia sproporzionato a quello che è negli altri paesi, perché altrimenti si determina una posizione di partenza disuguale per i produttori e i consumatori nei diversi paesi, cosa che è in contrasto con la logica del mercato. Implica anche, dato che si tratta di una organizzazione basata sull'economia di mercato, che la inevitabile necessaria partecipazione dello Stato nell'economia sia, come dicono gli economisti, conforme all'economia di mercato e non contraria, sia una partecipazione che favorisca l'economia di mercato e non una partecipazione che la contrasti. E infine una ultima importante condizione è che si possano equilibrare, fra i diversi paesi, il costo del capitale, il costo delle prestazioni tecniche, il costo del lavoro, ciò che *prima facie* è vantaggioso per il nostro paese, dove tradizionalmente i capitali sono più cari e la manodopera meno bene remunerata che non negli altri paesi europei più ricchi e più progrediti di noi.

Evidentemente, in tutti i paesi del mercato comune, lo Stato oggi ha alcune funzioni di imprenditore, ma è necessario, sempre se vogliamo restare nella logica del mercato comune, che lo Stato imprenditore in ciascuno dei paesi agisca in condizioni di stretta parità con i privati, agisca con quella economicità che è scritta persino, se la memoria non mi inganna, nella legge con cui istituimmo a suo tempo il Ministero delle partecipazioni statali. Vi è scritta per non essere rispettata, come avviene di tante leggi. Ma, in ogni modo, è pur sempre un omaggio che il vizio rende alla virtù (è la classica definizione dell'ipocrisia).

Lo Stato, in tutti i paesi, oggi, lo voglia o non lo voglia, è un grande programmatore.

Prima di tutto prende una decisione fondamentale quando decide di prelevare tanto o non più di tanto o meno di tanto in tasse di vario genere sul reddito nazionale e destinarlo a scopi pubblici. È un grande programmatore quando decide come prelevare questa percentuale, se prelevarla in modo che danneggi o in modo che non danneggi la capacità di concorrenza dei suoi produttori. È programmatore essenzialmente nella capacità di autolimitarsi e cioè di non pretendere di indirizzare in modo rigido nessuna delle variabili, come le ha chiamate un momento fa l'onorevole Barca, della equazione economica (investimenti, produzione, consumo). È necessario che lasci, invece, tutta la necessaria elasticità, che lasci al mercato in tutte le sue componenti quella plasticità, quella capacità di adattamento senza le quali l'economia ormai regionale di un determinato paese rispetto al resto del mercato è evidentemente schiacciata.

Queste esigenze del mercato comune sono scritte in gran parte nei trattati di Roma. Quello che non è scritto nei trattati è scritto nelle molte decisioni che nel corso di questi anni sono state prese dai Consigli dei ministri su proposta della Commissione economica, oppure, nel caso della C.E.C.A., dall'Alta Autorità. Ma il fatto che siano scritte non è determinante; il fatto determinante è che v'è nel mercato comune una logica inflessibile, la quale non si può contrastare senza uscire dallo stesso mercato comune.

La medesima logica si applica anche al di fuori del mercato comune, se noi vogliamo fare una politica aperta. Quando diciamo che vogliamo l'Inghilterra o i paesi scandinavi nel mercato comune, diciamo che vogliamo applicare in pieno questa logica anche ai nostri rapporti con l'Inghilterra e con i paesi scandinavi. Quando, in attesa di questo ingresso inglese, che come l'onorevole ministro ben sa, noi consideriamo indispensabile in prospettiva, ma da ottenersi non già facendoci schiavi delle remore inglesi, ma mettendo gli inglesi dinanzi alla realtà dei fatti, vogliamo avere nel frattempo con l'Inghilterra rapporti che facilitino domani il suo ingresso nel mercato comune e quindi manteniamo quei rapporti che il mercato comune mantiene, egualmente dobbiamo seguire questa logica che è la logica del libero scambio.

Vi è il *Kennedy round*, che è l'allargamento se non del libero scambio, d'un più libero scambio alla più vasta area possibile. Il collega Barca ha un grandissimo appetito.

Pur essendo comunista l'area del mercato comune non lo sodisfa, l'area del G.A.T.T. non lo sodisfa. Egli vorrebbe che tutti si sedessero attorno al tavolo. Credo che noi saremmo tutti felici se ci potessimo assidere attorno al tavolo tutti quanti, ad incominciare dagli eschimesi, per finire con gli abitanti della Patagonia, a condizione però che in quest'area, tanto più larga possibile, vi sia quanto più possibile libero scambio.

La logica del *Kennedy round* è la stessa del mercato comune. Se quindi vogliamo auspicare che questa logica riesca, se vogliamo auspicare che di là dal G.A.T.T. vi sia un super-G.A.T.T. (come gli onorevoli colleghi sanno, il G.A.T.T. non è un... animale, ma è l'accordo generale sulle tariffe e sugli scambi cui l'Unione Sovietica, la Cina e gli altri paesi comunisti non hanno voluto aderire) dobbiamo auspicare che anch'essi seguano questa logica. Ma se vogliamo auspicare che gli altri seguano una certa logica, dobbiamo evidentemente incominciare con il seguirla noi stessi, poiché in caso contrario non possiamo domandarla agli altri. In caso contrario, ci mettiamo su una strada tutta diversa, una strada che già abbiamo percorso sotto il fascismo e il nazismo, la strada degli scambi bilanciati dei termometri e dell'aspirina tedesca contro le arance greche e così via.

Vorrei infine osservare che nei rapporti con l'Inghilterra, sino a quando essa non sarà nel mercato comune, e nei rapporti con gli Stati Uniti, con il Giappone e con gli altri paesi che verranno al *Kennedy round*, la logica del libero scambio è ancora più necessaria che all'interno del mercato comune, perché all'interno del mercato comune l'esistenza di clausole di salvaguardia e via dicendo può permettere in certi settori di fare eccezione. E il caso tipico degli accordi agricoli di Bruxelles, che sono indirizzati verso un più libero scambio, ma che non si può dire che siano di libero scambio nemmeno all'interno del mercato comune. Ancora più quindi con tutti gli altri paesi, come gli Stati Uniti, l'America latina stessa o i paesi dell'Africa, è necessario esser fedeli a quella che è la base dell'operazione.

Ora qui nasce una domanda: il Governo italiano, il quale per bocca del ministro degli esteri dichiarava di volere tutte queste cose che anche noi diciamo di volere, le vuole veramente? Le vuole veramente significa: fa esso veramente la politica interna economica che è necessaria perché questa sua volontà non sia un semplice *flatus vocis* ma qualcosa

di concreto, o non sta per caso facendo esattamente il contrario?

Guardiamo un momento i fatti. Non è molto simpatico ricordare a qualcuno che si sono previsti i guai in cui si sarebbe messo. Sarebbe discreto non farlo, ma purtroppo la politica non sempre si concilia con la discrezione. Sono obbligato a ricordare (perché rafforza il mio argomento) che da quando ci si è mossi (ormai più di due anni fa) verso l'attuale formula di maggioranza e di Governo, verso un programma, che è il programma del Governo Fanfani come ora è il programma del Governo Moro, noi tutti del nostro gruppo, in questa Camera, alla tribuna elettorale della televisione e in innumerevoli articoli e discorsi nel paese, prevedemmo quel che sarebbe successo: prevedemmo che vi sarebbe stata l'inflazione, che c'è. Ci dissero per qualche tempo che eravamo allarmisti e che non era vero. Ancor oggi alla televisione il Presidente del Consiglio, il quale forse crede che le parole abbiano davvero un valore magico, non dice «inflazione», ma dice «mobilità dei prezzi». Ma non è questa precauzione verbale che sia in grado di cambiare la situazione: l'inflazione c'è ed è pesante, e continua e va avanti.

V'è uno stato di sfiducia generale che non è semplicemente la sfiducia di alcuni pochi privilegiati. Onorevole ministro, ella è anche capo d'un partito, ha le sue antenne nel paese, sa benissimo che è una sfiducia largamente generalizzata per motivi e per reazioni diversi. Non si calpisce con l'inflazione la gran massa degli umili come lo si fa colpendola da due anni; non si colpisce con talune riforme fiscali la gran massa degli umili senza provocare anche in essi la sfiducia. Non è la sfiducia degli abbienti, come disse una volta l'onorevole Riccardo Lombardi, ma è la sfiducia di tutti, chi per una ragione chi per un'altra. Ma poi tutte queste ragioni confluiscono in uno stato d'animo comune. Il quale è conseguenza dell'inflazione e della sfiducia, e conseguenza d'un eccesso di spese pubbliche pauroso. Quando si pensi che l'onorevole Lombardi nel mese di ottobre scorso (se non ricordo male) pubblicò un suo documento economico dove si parlava di un blocco temporaneo delle spese ordinarie dello Stato e che questo Governo ha presentato un bilancio 1964-65 dove c'è un aumento nelle previsioni di spesa di ben 800 miliardi, be', il meno che si possa dire è che c'è una certa mano pesante nelle spese.

Ebbene, queste cose stanno producendo i loro inevitabili effetti: c'è un rallentamento

della produzione, in particolare di quella dei beni d'investimento; c'è un inizio o almeno qualche triste sintomo di disoccupazione qua e là; e c'è un grosso, pesante *deficit* nella bilancia dei pagamenti, che è poi quello che nei rapporti con l'estero è il fatto più significativo.

Ora, stando così le cose, la nostra capacità di agire positivamente in seno alla conferenza di Ginevra e in seno al *Kennedy round* ci sembra piuttosto dubbia.

Senza voler portare qui un dibattito dettagliato di politica economica (lo stanno facendo in questi giorni i nostri amici al Senato; lo faremo qui a suo tempo), ma attenendomi all'oggetto specifico del presente dibattito, cioè ai rapporti tra politica economica e politica estera, devo dire che il Governo non soltanto non sta facendo niente per correggere questa situazione, ma sta anzi seguendo una linea politica che porta inevitabilmente all'aggravamento della situazione.

Vi sono state recentemente le cosiddette misure antincongiunturali. Ora, il nostro giudizio è questo: che sono nuova legna sul fuoco dell'inflazione, che sono al tempo stesso nuovi incentivi di depressione economica. Quando in un paese supertassato come l'Italia, supertassato soprattutto nelle sue grandi masse, si aggiungono 250 miliardi di nuove tasse, e queste, anziché essere destinate ad alleggerire un *deficit* che fra comuni, province, regioni e Stato è oggi sui 1500 miliardi, sono destinate a nuove spese, non si fa che alimentare l'inflazione; e ciò nel modo peggiore, deprimente contemporaneamente settori chiave della produzione, minacciando una recessione nella meccanica, come si minaccia una recessione nell'edilizia.

E qui veniamo alle cosiddette misure strutturali, le quali sono giustificate perché, si dice, vi sono i problemi della casa, dell'agricoltura e del decentramento amministrativo. È verissimo! Ma le misure che sono proposte risolvono questi problemi o li aggravano? Risolvono questi problemi o li aggravano ed aggravano i cosiddetti problemi congiunturali? (Cioè lo squilibrio che esiste fra il reddito del paese e quello che il paese tenta di fare, che poi è come sempre la radice dell'inflazione). A nostro giudizio, li aggravano di molto.

Non è un caso che, per quanto riguarda la legge urbanistica, che doveva essere pronta a fine gennaio (siamo al 5 di marzo), il ministro dei lavori pubblici, un socialista, stamattina ha detto in Commissione: è me-

glio aspettare ancora alcuni mesi e pensarci bene.

DI NARDO. Ha parlato solo di alcuni giorni.

MALAGODI. Allora è meno saggio di quanto credessi. I miei amici comunque hanno sentito parlare di alcuni mesi.

DI NARDO. Lo domandi all'onorevole Cottone!

MALAGODI. È proprio lui che me lo ha detto.

Comunque, come recentemente ebbe a dire l'onorevole La Malfa, altro è vedere le cose da fuori, altro è vederle da dentro. E quando il ministro dei lavori pubblici le ha viste da dentro, gli sono sembrate evidentemente un po' meno semplici.

Ad ogni modo, è piuttosto difficile (e lo disse una volta, giustamente, anche l'onorevole Togliatti) ristabilire la fiducia nell'economia di mercato facendo contemporaneamente una politica di riforme di struttura che sono apertamente dirette contro l'economia di mercato. E che lo siano, non è una nostra dichiarazione, bensì una solenne, ufficiale dichiarazione del partito socialista.

La democrazia cristiana, attraverso i suoi oratori, attraverso quel meraviglioso inventore di formule verbali che è il Presidente del Consiglio, mette fiocchetti bianchi a queste misure. Ma le misure restano rosse. Non sono bianche perché si mette loro un fiocchetto bianco. E allora ci troviamo di fronte al duplice contrasto: mancanza di misure immediate o misure immediate erranee e, sovrapposte alle misure immediate erranee, misure strutturali, che sono in senso contrario alla stabilizzazione che si vorrebbe ottenere.

Dopo di che devo dire che anche le difficoltà sindacali prendono un altro aspetto. In una confusione di questo genere sarebbe strano che chi mira evidentemente a scompaginare la situazione sentisse una qualsiasi remora. È chiaro che in questo modo si crea una confusione favorevolissima a chi vuol fare avanzare la situazione in una certa direzione, e cioè quella comunista.

In questa situazione i veri programmatori, mi si consenta il paradosso, siamo noi, perché almeno abbiamo una certa visione coerente, giusta o sbagliata che sia, della realtà; il più incredibile degli anarchici, il più « spianificato » dei governi che l'Italia abbia mai avuto è invece quello che ci sta dinanzi, che fa una cosa con una mano e un'altra con la seconda e ne farebbe ancora un'altra se disponesse di una terza mano...

Considerata la politica economica che si fa all'interno del paese è perfettamente inutile dire che noi vogliamo un'economia aperta, vogliamo essere in prima linea nel mercato comune, operiamo per il successo del *Kennedy round*. I casi sono due: o non sappiamo quel che diciamo, diciamo parole in libertà, oppure mentiamo. E che in questa combinazione politica la bugia abbia un forte diritto di cittadinanza lo abbiamo sempre sospettato ed ebbe a metterlo in evidenza l'onorevole Bozzi in sede di dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del Governo Fanfani. In questi giorni, poi, abbiamo avuto dall'onorevole La Malfa la più solenne e aperta delle conferme a questo riguardo.

In realtà quel che si vuole è il disimpegno dell'Italia dal M.E.C., con tutte le sue conseguenze.

Ho accennato un momento fa alla bilancia dei pagamenti, della quale ebbi ad occuparmi in quest'aula nello scorso dicembre facendo una previsione che mi addolora come italiano e come democratico e che purtroppo i fatti hanno dimostrato fondata. Il Presidente del Consiglio cercò con giri di parole (probabilmente ideati dai suoi esperti) di contestare le mie tesi, ma la realtà si è rivelata più forte dei funambolismi verbali degli ottimismo a rime obbligate.

Il fatto è che alla fine di dicembre la riserve nette di prima linea erano ridotte da 3.300 a 1.800 milioni di dollari e continuavano a diminuire al ritmo di circa cento milioni di dollari al mese; anzi, secondo quanto riportato da alcuni giornali, in gennaio le riserve si sarebbero ridotte molto di più e indiscrezioni di questo genere, anche in mancanza per ora di dati ufficiali, hanno di solito un fondamento.

Abbiamo, è vero, 400 o 450 milioni di riserve di seconda linea ma non dobbiamo dimenticare che assai superiore è l'importo dei titoli quotati alla borsa italiana e intestati a nominativi esteri, i quali hanno oggi il diritto di vendere, se ne hanno la volontà, e di ritirare all'estero il ricavato delle loro vendite. Non facciamoci illusioni, quindi: la situazione valutaria è estremamente difficile e non registra segni di miglioramento, mentre le misure che il Governo ha preso non sembrano suscettibili di modificare la situazione.

Del resto, come ebbe a dire l'onorevole Martino in sede di dichiarazione di voto sulla fiducia al Governo, il vero problema non è di sapere se ci troveremo nei guai un mese prima o un mese dopo, bensì se ci stiamo di-

rigendo verso un miglioramento o un peggioramento della situazione, senza dimenticare che ad un certo momento può anche nascere il panico.

Se andremo avanti di questo passo, tra non molti mesi il Governo italiano comincerà ad invocare le clausole di salvaguardia del mercato comune; in altre parole comincerà a disimpegnare l'Italia dal M.E.C., secondo il visibile desiderio di gran parte della sinistra italiana. Se questo avverrà, non sarà soltanto un fatto economico molto serio, ma sarà anche un fatto politico molto serio. Se, infatti, ci disimpegnamo, se confessiamo di essere di fatto in una posizione di inferiorità, come potremo svolgere un'azione efficace per l'applicazione dei trattati di Parigi, una azione efficace nella conferenza di Ginevra, nel *Kennedy round*? Guardate che non sono operazioni che si esauriscono nel giro di pochi giorni o di poche settimane: quello che avverrà a Ginevra, all'inizio del *Kennedy round* non sarà che il primo atto di un'opera di quattro o cinque atti. Come ci troveremo nel primo, e tanto più nel secondo e nel terzo atto, se dobbiamo confessare una nostra condizione di grave inferiorità?

Ieri l'onorevole Vecchietti ha dato prova, da questo punto di vista, di un ottimismo sconfinato, che gli invidio, quando ha accennato all'opportunità che l'Italia conceda crediti a lungo termine alla Russia: se andiamo avanti in questo modo, finiremo col chiedere noi alla Russia se è in condizioni di concederci qualche credito a lungo termine!

Se le cose dovessero andare così (e se il Governo non cambierà politica, è da temere che così vadano), ci troveremo in condizioni di impotenza di fatto e di impotenza diplomatica: le due cose andrebbero insieme. Allora non daremmo più una mano a costruire l'Europa, ma la daremmo a mettere l'Europa in difficoltà. In un'Europa dove la Francia ha la posizione politica sostanzialmente negativa che conosciamo tutti, dove la Francia, per motivi di prestigio nazionalistico, soffre anch'essa, sia pure in misura minore dell'Italia, di malattia inflazionistica, in un'Europa di questo genere, il venir meno del concorso italiano è un fatto molto grave. Lasciatemi dire che sarebbe un fatto molto grave, che influirebbe sulle possibilità di uno sviluppo verso l'associazione atlantica che ha come condizione la riuscita del *Kennedy round* il quale a sua volta è la condizione perché si possa prospettare al resto del mondo l'associazione atlantica come un fatto de-

stinato ad aiutare i paesi nuovi, non a creare per loro nuove difficoltà.

Vi è quindi un'enorme responsabilità del nostro paese, responsabilità che va al di là di questa strettamente tecnica del ministro degli esteri e investe tutta la politica del Governo. In sintesi: non si fa una politica estera positiva con una politica interna negativa; bisogna che le due siano coerenti.

Si è parlato in questa Assemblea di una Europa democratica. Cosa vuol dire? Può voler dire quello che intendiamo noi e, con noi, credo gli altri partiti democratici, lo stesso ministro degli affari esteri: un'Europa governata dalla legge, con istituzioni libere, con una società pluralistica, con una economia fondamentale di mercato. Oppure si può intendere anche una cosa diversa: un'Europa governata come la Polonia, la Germania orientale, la Cecoslovacchia e così via dicendo.

Quale di queste due intende il nostro Governo quando parla di Europa democratica? La politica che esso conduce di fatto, probabilmente anche contro le intenzioni di parte dei suoi ministri, ci porta nella direzione che esso a parole dice di non volere; e qualche volta non lo dice neppure.

Il ministro degli affari esteri, che è anche capo di un partito, non più tardi di domenica scorsa ci ha ripetuto la sua vecchia tesi: non si può combattere per il potere con i comunisti, ma può essere utile il voto comunista su determinate tesi.

Tempo fa l'onorevole Togliatti, salvo errore, si è fatto gioco con facilità di questa posizione che era socialista e che, a quanto pare, è ora anche socialdemocratica, dicendo: quando di fatto ci si batte per le stesse cose e queste sono molto grosse ed importanti, si combatte insieme per il potere. Temo che l'onorevole Togliatti abbia perfettamente ragione.

D'altra parte, in termini più semplici, in termini parlamentari, questo Governo ha una grande maggioranza. Perché l'onorevole Saragat sente il bisogno di ipotizzare che un certo giorno gli possano essere necessari i voti comunisti? Quel giorno potrebbe essere solo quello in cui una parte della democrazia cristiana o dello stesso partito socialdemocratico non votasse per il Governo; quel giorno allora il Governo domanda i voti del partito comunista. Qui siamo in una specie di parafrontismo. Ebbene, queste sono cose che lasciano perplessi quando il problema che ci si pone è quello di sapere come il Governo, quando parla dell'Italia come di una

economia aperta in un'Europa aperta, intende agire. Questa è la sostanza del quesito che poniamo e che è reso più angoscioso dalle contraddizioni, dagli equivoci che l'onorevole Cantalupo ha indicato ieri.

Se posso riprendere per un attimo le sue argomentazioni, per quanto riguarda la forza atomica multilaterale, abbiamo ascoltato tutti in Commissione esteri l'onorevole Riccardo Lombardi dirci che il partito socialista non la vuole e che ha consentito allo studio del problema solo perché è sicuro che lo studio stesso darà un risultato negativo. Il ministro degli esteri, alla nostra domanda di spiegarci che cosa vuol dire quella strana condizione della non proliferazione che non è pertinente all'oggetto, non ci ha dato alcuna risposta: non ce l'ha data in Commissione e, vorrei sbagliarmi, credo che non ce la darà neppure in questa occasione.

Tale nostra perplessità è accresciuta di fronte a quella che chiamerei l'anglofilia pretestuosa, la quale non mira già a superare le remore francesi e inglesi; ma sembra valersi soltanto delle remore inglesi per rendere impossibile qualunque forma di accordo. E questa forma di anglofilia è diventata tanto più pretestuosa quando viene da chi desidera ardentemente un'Europa di sinistra, la vittoria dei laburisti. Ma il capo dei laburisti che cosa dice? Dice: noi non vogliamo in nessun caso l'integrazione politica, ed anche in materia economica vogliamo un'integrazione a condizione di poter fare tutto quello che ci fa comodo. Cosa che, del resto, Wilson aveva già detto qualche mese fa ad Amburgo.

E con questi soci e soltanto con loro che vogliamo fare l'Europa? Con questi che ci dicono che non la vogliono fare? Porre così i problemi significa porli con l'intenzione deliberata di non risolverli. Perciò noi siamo, a dir poco, assai perplessi su quella che è la reale politica di questo Governo: perplessi sulla forza atomica, perplessi sulla politica europea ed estremamente perplessi sulla totale incoerenza fra la politica economica interna e questa ripetuta volontà di voler essere in prima linea nel mercato comune europeo, nel *Kennedy round*, e così via.

Qui non bastano le parole: qui occorrono i fatti, occorre dimostrare coi fatti che non si è vittime di quel complesso antieuropeo che fu così bene espresso da Mendès-France alla Camera francese allorché giustificò il suo voto contrario ai trattati di Roma. In quell'occasione egli fece un gran discorso che si riassume in poche parole: il giorno in cui avremo ratificato questi trattati — egli disse —

non potremo fare più quello che ci pare, dovremo tener conto degli altri. Bisogna dimostrare coi fatti che si è pronti a tener conto degli altri; non bastano le parole.

Concludendo vorrei dire, se il ministro degli esteri me lo consente (egli sa quale stima e quale deferenza personale abbiamo per lui), che egli nel 1947 a palazzo Barberini ruppe una lunga associazione, e questo atto deve essere stato per lui difficile e doloroso, proprio in nome di posizioni politiche che erano le premesse per uno sviluppo in senso atlantico e in senso europeistico, per aprire la strada all'atlantismo e all'europeismo. Noi non possiamo che fargli un augurio e cioè che egli non si trovi, anche involontariamente, per la politica a cui questa maggioranza lo costringe, ad essere a parole il continuatore di se stesso e in pratica l'affossatore della politica che egli nel 1947 ha fortemente contribuito ad inaugurare. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso della discussione preliminare di politica estera in seno alla III Commissione, dopo avere ascoltato le opposizioni di destra e di estrema sinistra, ho dichiarato che trovavo la politica del Governo, per quel che concerne i due grandi problemi che l'impegnano, la costruzione dell'Europa e la politica mondiale in fase di distensione, estremamente coerente, con una sua intima logica e perciò l'approvavo incondizionatamente. Qui, dopo aver seguito il dibattito in aula debbo confermare questo giudizio e dichiarare ancora una volta che, mentre trovo la politica del Governo coerente nel suo sviluppo, considero estremamente incoerente la politica suggerita dalla opposizione di destra e quella suggerita dalla opposizione dell'estrema sinistra. Dirò, naturalmente, le ragioni che mi portano a dichiarare tale incoerenza.

Il Governo è di fronte — come dicevo — a due grandi problemi, ed io trascuro i problemi minori, che, naturalmente, se non vogliamo disperdere la nostra azione in mille rivoli e perdere la rotta, vanno inquadrati nella visione generale. Ed i due problemi che oggi ci assillano sono il problema dell'Europa e della sua costruzione e il problema dei rapporti mondiali, con riferimento alla distensione e alla pace.

Sul problema dell'Europa la polemica è ormai facile verso la destra. In questi anni, l'Italia si è trovata a dover decidere una grossa questione, quella se aderire all'impo-

stazione europeistica propria del generale De Gaulle o rimanere fedele ai vecchi principi dell'europeismo federalista e democratico. Tale dilemma ha portato ad un'aspra e dura battaglia. Personalmente, l'ho vissuta facendo parte del Governo Fanfani e devo dichiarare che solo dopo l'attività svolta recentemente dal ministro degli esteri e, soprattutto, dopo la visita del Presidente della Repubblica e del ministro degli esteri in Francia, nel corso della quale si sono finalmente, con assoluta franchezza, chiariti i rapporti reciproci, io mi sento tranquillo.

La lunga battaglia tra la seduzione esercitata dalle idee golliste quanto allo sviluppo del processo politico europeo e la necessità di tener fede ai presupposti dell'europeismo come esso nacque si è finalmente risolta. Noi, cioè, con la posizione assunta dal Governo di centro-sinistra ci dichiariamo fedeli alla concezione democratica dell'Europa, ciò che implica un determinato rapporto con i paesi anglosassoni, e soprattutto con gli Stati Uniti d'America.

Ma mentre i due governi di centro-sinistra, con uno sforzo e un travaglio notevoli, sono andati precisando tale posizione, che è europeistica e atlantica insieme, la destra, sotto la seduzione delle formule autoritarie e nazionaliste del generale De Gaulle, è andata abbandonando quella piattaforma che prima aveva accettato. A mano a mano che De Gaulle apriva i suoi orizzonti autoritari e nazionalistici in Europa e offriva alle forze di destra un'alternativa di tale genere, noi abbiamo visto intiepidirsi lo spirito atlantico, fierissimo qualche anno fa, e abbiamo visto spuntare, nei discorsi della destra, più esplicitamente in quelli « missini », più copertamente negli altri, un vecchio spirito antiamericano e antibritannico. Onorevole Malagodi, devo dirle francamente che questa crisi di orientamento ha fatto capolino anche nel partito liberale. In Commissione esteri, l'onorevole Gaetano Martino, presidente del Parlamento europeo, si è guardato bene dall'offrire a noi argomenti per concludere che ci fosse nelle sue concezioni europeiste e atlantiche una qualche influenza gollista. Sebbene l'onorevole Malagodi in passato non sempre sia stato troppo severo verso « l'unione delle patrie », devo dare atto che nella sua dichiarazione di oggi è stato altrettanto cauto dell'onorevole Martino. Ma possiamo dire, colleghi liberali, che lo stesso sia apparso dal discorso dell'onorevole Cantalupo? Eh no, amici liberali, col discorso dell'onorevole Cantalupo, il liberalismo ha fatto un bel *cocktail*

col vecchio nazionalismo, monarchismo e di-rei col residuo di mentalità autoritaria. E così, ad un certo punto, anche la destra liberale ci ha posto il problema: esiste questa Francia gollista, è una realtà e noi dobbiamo tenerne conto. È vero che l'onorevole Cantalu-po ha indorato la pillola dicendo che la Fran-cia gollista si sta riavvicinando agli Stati Uni-ti d'America. Ma, con questa affermazione, ci si è voluto dare una pura illusione. La ve-rità è che la Francia gollista non cambia la sua politica, mentre serpeggia nella destra l'idea che, tutto sommato, gli Stati Uniti di America non rappresentano la tutela di una posizione conservatrice e nazionalistica su cui si puntava prima, e perciò la carta della politica gollista può essere giocata o coltiva-ta come una buona pianticella.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

LA MALFA. Ora, onorevoli colleghi libe-rali, finché questa posizione viene fuori dal-le dichiarazioni dell'onorevole Covelli in sede di Commissione e dalle dichiarazioni esplici-te dei « missini », finché questa posizione è apparsa un voluto infortunio di uomini della destra democristiana, finché questa posizio-ne, per esempio, trapela dagli scritti critici dell'onorevole Guido Gonella noi possiamo ca-pirne le ragioni. Ma quando tale posizione è espressa dal seno stesso del partito liberale, attraverso la tesi dell'onorevole Cantalu-po da una parte e quella dell'onorevole Gaetano Martino dall'altra, allora, onorevole Mala-godi, prima di badare alle contraddizioni in casa altrui, è bene che siano risolte le con-traddizioni in casa propria.

CANTALUPO. Guardi che non ho parlato a titolo personale. (*Commenti*).

LA MALFA. Tanto meglio.

CANTALUPO. Pertanto non vi è alcuna contraddizione.

LA MALFA. Eh no, onorevole Cantalu-po. Voi trovate tante contraddizioni in casa no-stra: lasciatemi dunque dire che questa con-traddizione esiste. E se proprio ella vuole che io gliene faccia la storia sono a sua dispo-sizione per questo, però in un'ora un po' meno tarda dell'attuale.

La contraddizione dunque esiste, per cui va sorgendo sull'orizzonte della destra ita-liana l'astro gollista e si va affievolendo l'astro atlantico o, se volete, il polo di ri-ferimento, che era rappresentato dagli Stati Uniti d'America. Devo dire che ormai, se vogliamo parlare dell'Europa, è chiaro che si sono delineate, per virtù dell'Italia e della

politica di centro-sinistra, due indicazioni op-poste al riguardo, chiare, esplicite, valuta-bili in tutte le loro conseguenze. Vi è la con-cezione gollista con la seduzione che eserci-ta sulle forze politiche di vari paesi, dalla Germania occidentale all'Italia, con appendi-ci verso la Spagna o il Portogallo, e vi è la posizione chiaramente espressa dal ministro degli affari esteri, una posizione democratica che ha avuto il suo coerente sviluppo nella proposta non soltanto di fondere i tre esecu-tivi della Comunità, ma di procedere alla elezione del Parlamento europeo a suffragio universale. Naturalmente la Francia ha re-galato all'Europa democratica il « no » che noi avevamo regalato all'Europa delle patrie. Abbiamo detto « no » alla concezione gollis-ta, sapendo che quando avremmo proposto l'elezione del Parlamento europeo a suffra-gio universale avremmo ricevuto, come ab-biamo ricevuto, dal ministro degli esteri fran-cese Couve de Murville, un esplicito, freddo e netto diniego.

La contrapposizione delle due concezioni è quindi evidente. E non v'era da dubitare che fosse così. Non illudiamoci che in Euro-pa salvare le ragioni di un avvenire demo-cratico o piegarsi alle ragioni di un oppor-tunismo autoritario e nazionalistico fosse bat-taglia di poco momento.

Non ho alcuna difficoltà a dire che, in conseguenza di tale contrapposizione, il pro-cesso di integrazione europea langue. Ma evi-dentemente su problemi di questo genere non si può transigere. Si può transigere su que-stioni particolari, ma sulla maniera di conce-pire fondamentalmente l'Europa, se demo-craticamente o nazionalisticamente o autori-tariamente, non vi è possibilità di compro-messo cari colleghi della destra. Noi dobbia-mo prendere coscienza di questa realtà, men-tre solo l'avvenire ci dirà quale delle due concezioni vincerà la battaglia dell'Europa futura. Non ho avuto del resto difficoltà in Commissione a dire, e non ho difficoltà a ripetere qui, che anche nella stessa Francia il problema di uno sviluppo democratico o di una involuzione autoritaria si pone in ter-mini drammatici. La contrapposizione del so-cialista Defferre al generale De Gaulle, per quel che riguarda la prossima battaglia pre-sidenziale, indica come i due poli di riferi-mento di uno sviluppo europeo esistano nel-la coscienza francese. Se quindi esistono nel-la coscienza francese, non capisco perché non debbano esistere nella coscienza europea.

Ma se vediamo il problema in questi ter-mini e passiamo alla posizione dell'estrema

sinistra, rileviamo l'incoerenza e direi la tardività con cui essa prende coscienza della nuova situazione.

ALICATA. Intanto è stato tardo lei a venire ad assistere a questo dibattito.

LA MALFA. Potrei allora ricordare quanto è stato tardo lei ad intervenire al dibattito in Commissione. Conosco il suo discorso e ne ho il resoconto.

PAJETTA. Ella riconoscerà che siamo democratici ed ascoltiamo i discorsi altrui.

ALICATA. Credevo che l'abbandono così frequente dei lavori dell'Assemblea fosse una prova di disinteresse.

LA MALFA. Onorevoli colleghi, ho assistito a tutto quello cui ho potuto assistere e ho qui le bozze del *Resoconto sommario*.

PAJETTA. Ella e l'onorevole Malagodi ascoltano sempre i... loro discorsi.

LA MALFA. Dicevo che, nella posizione della destra, lo spirito atlantico, filoamericano, si va spegnendo od affievolendo perché un astro autoritario si profila in Europa.

COVELLI. Ma chi le ha detto queste assurdità?

LA MALFA. Questa posizione della destra dovrebbe essere indicativa per l'estrema sinistra. Gli onorevoli Vecchietti e Alicata mi lascino dire che essi hanno parlato degli Stati Uniti d'America come se ne poteva parlare nei periodi più duri della guerra fredda. Niente è cambiato nel linguaggio dell'onorevole Vecchietti e in parte dell'onorevole Alicata. Pare a me che questa maniera di considerare gli Stati Uniti d'America non sia nemmeno originale da parte dell'estrema sinistra.

VECCHIETTI. Ma se sono gli stessi americani a dire che vogliono lo *statu quo*!

LA MALFA. Mi lasci dire l'onorevole Vecchietti che un po' di cinesismo risulta dalla sua esposizione ed è strano che esso si prolunghi fino a diventare un giudizio benevolo sulla politica del generale De Gaulle.

VECCHIETTI. Non è vero, ed ella lo sa meglio di me.

LA MALFA. Dicevo che il giudizio della estrema sinistra sugli Stati Uniti d'America è per lo meno stantio. Essa non può, in effetti, fare il discorso sugli Stati Uniti d'America che faceva nei periodi più duri della guerra fredda, per la semplice ragione che vi è stato un grandissimo fatto nuovo nella politica mondiale ed esso non è stato creato dalla Cina né dal generale De Gaulle. Il fatto nuovo, estremamente importante, della politica mondiale, per i colleghi che guardano tanto alle innovazioni del generale De Gaulle

o a quelle che la Cina sta combinando nel mondo, è il trattato di tregua nucleare realizzato dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. Tale fatto nuovo noi dobbiamo mettere al fuoco del nostro giudizio; altrimenti possiamo ritornare ai dibattiti del 1948 e rimanere a quella posizione. Domando, infatti, all'estrema sinistra quali fatti distensivi possano attribuirsi ad altre potenze, che non siano gli Stati Uniti da una parte e la Unione Sovietica dall'altra. Ed è evidente che qualsiasi giudizio noi diamo su Zanzibar, che tanto piace all'onorevole Vecchietti, o su Cuba, tale giudizio deve essere riferito a questo fondamentale fatto distensivo, che non dobbiamo compromettere nelle sue possibilità di sviluppo.

ALICATA. Per questo appoggiate la forza multilaterale!

LA MALFA. Dicevo che noi dobbiamo ancorare il nostro esame a questo fatto nuovo, che ha aperto prospettive nuove alla politica mondiale, che fa arretrare la destra verso una posizione antiamericana e antinglese, ma non può far arretrare l'estrema sinistra fino a farle dimenticare tanto importante evento che condiziona la politica del mondo.

Desidero, a questo punto, porre all'estrema sinistra, all'onorevole Vecchietti una domanda ben chiara e precisa: ma possiamo disturbare noi, con iniziative autonome ed estravaganti, la possibilità che questo processo si approfondisca? E tutte le cosiddette politiche autonome che l'onorevole Vecchietti e in parte l'onorevole Alicata hanno inventato e ci suggeriscono sono politiche che disturbano questo processo. La politica che la Cina comunista persegue in Asia e la politica che il generale De Gaulle intende svolgere in tutto il mondo — non ha limiti la sua ambizione — nell'America latina, in Asia, in Africa, sono politiche di disturbo di questo avvenimento fondamentale. Non dimentichiamo che tali nazioni non hanno aderito al trattato di tregua nucleare, fondamentale avvenimento distensivo, e noi non possiamo interpretare le loro mosse politiche, in qualunque senso esse si svolgano, se non riferendole a quella mancata adesione.

Dicevo, onorevoli colleghi, che tale argomento va messo a fuoco. Non possiamo noi, i distensionisti di tanti anni, metterci alle spalle quel grande evento e andare avanti come se nulla fosse. Ma, onorevole Vecchietti, nell'antiamericanismo si è battuti, oggi, da una parte da De Gaulle e dall'altra dalla Cina comunista. E sotto l'antiamericanismo,

onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, un po' di antirusciovismo vi è o lo negate? (*Commenti all'estrema sinistra*).

Mi piace riaffermare certa logica dei blocchi, proprio perché quella che vedevo affiorare nella linea politica esposta dall'onorevole Vecchietti era la logica dell'anarchia internazionale. Ho ascoltato due discorsi dell'onorevole Vecchietti, in Commissione e qui, e devo dire che la morale della politica estera dell'onorevole Vecchietti è che non si capisca più nulla e non vi sia più un filo conduttore. Eh no! Questa allegria di posizioni per cui andiamo dietro a Zanzibar, dietro a Cipro, dietro a Cuba, non è politica estera, è esercitazione in libertà.

Vi è questo fatto della distensione, ed esso discende dall'esistenza stessa dei blocchi. Volere o non volere, onorevoli colleghi, l'esigenza di distensione e la possibilità di costruire una politica ad essa ispirata dipendono dalle due grandi potenze che hanno la forza nucleare e nelle cui mani è il destino del mondo. Questo non vuol dire che esse non debbano sentire altri motivi: vuol dire che esse sintetizzano e rappresentano lo spirito distensivo. E sarebbe una politica irresponsabile la nostra, se con iniziative autonome e non meditate, disturbassimo questo processo distensivo come stanno facendo il generale De Gaulle e la Cina comunista. (*Interruzione del deputato Pajetta*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

LA MALFA. Onorevole Pajetta, ho detto qualcosa a cui — secondo me — bisogna prestare una certa attenzione. Noi dobbiamo riconoscere che questo avvenimento distensivo, il trattato di tregua nucleare, fu fatto dalle sole due grandi potenze che erano in grado di concretizzare un moto verso la distensione dei due blocchi e dei due sistemi. Non è assolutamente necessario distruggere il presupposto dei blocchi per raggiungere la pace, che anzi la distruzione dei sistemi può significare la anarchia e l'incentivo a sconvolgere il mondo. È necessario che i due blocchi procedano, attraverso quelle che si possono chiamare le « teste di serie », a trovare la via della distensione, con tutte le difficoltà che il processo comporta. Voi non potete negare, da nessun punto di vista, che così si presenta la situazione internazionale. Ed ecco perché — lo dico con estrema tranquillità — abbiamo bisogno di ben meditare sul fatto fondamentale del primo

trattato distensivo, che può registrare progresso o può regredire. Con questo non voglio dire che il problema di ulteriori passi sulla via della distensione sia, per gli Stati Uniti e per l'Unione Sovietica, facile, né voglio giudicare se nelle politiche dei due paesi non possa avvenire qualcosa che ci faccia tornare indietro. Non voglio ipotecare l'avvenire in alcun senso. Prendo però atto di una realtà, che è la realtà del trattato fra Unione Sovietica e Stati Uniti, una realtà che — a mio giudizio — è la sola che dobbiamo desiderare vada avanti, senza che vi sia appoggio diretto o indiretto ad azioni di disturbo e azioni di disturbo vi possono essere da parte delle due potenze nazionaliste dell'ovest e dell'est, dalla Francia gollista e dalla Cina comunista. Senza queste azioni di disturbo, nonostante tutte le difficoltà, possiamo sperare che il processo vada avanti.

Vogliamo, d'altra parte, negare che la posizione della Francia gollista da un lato e la posizione della Cina comunista dall'altro partano da un presupposto nazionalistico? Che cosa vale, amici dell'estrema sinistra, la polemica contro la Cina, se voi non vi avvedete del carattere nazionalistico della sua posizione, che è in pieno contrasto col processo distensivo? Che significato ha allora la vostra polemica? O è la Cina all'avanguardia del processo di riscatto dei popoli sul terreno classista o lo è la Russia con la sua politica distensiva. Qui bisogna fare una scelta ben chiara e precisa.

E così in occidente. Noi scegliamo gli Stati Uniti rispetto alle iniziative, che formalmente possono apparire di maggiore apertura, del generale De Gaulle, perché dagli Stati Uniti abbiamo avuto la prova concreta della volontà di un processo distensivo. Da parte di quale altro paese abbiamo la prova di un processo del genere? Se siamo in questa condizione, le conseguenze, onorevoli colleghi, sono evidenti. E quello che voi chiamate « immobilismo » è un grande senso di responsabilità democratica sia verso l'integrazione europea, come dimostravo, sia verso il processo distensivo mondiale.

E qui vengo alla forza multilaterale. Ho già detto in Commissione affari esteri che il problema della forza multilaterale va considerato sotto un doppio aspetto: il progetto di forza multilaterale può piegare a destra; il fallimento della forza multilaterale può aprire la via alla forza nazionale atomica. Per quel che riguarda la Germania, che voi, colleghi dell'estrema sinistra, temete

per la sua spinta revanscista, dovete vedere anche una conseguenza che per me sarebbe catastrofica, cioè che al posto della forza multilaterale si possa sviluppare una forza nucleare franco-tedesca. Questa sarebbe, a mio giudizio, una incognita grave. Non avete letto, colleghi dell'estrema sinistra, la dichiarazione del ministro Strauss che respinge la forza multilaterale ed accetta l'idea della forza nucleare franco-tedesca che dovrebbe discendere dal trattato franco-tedesco? In quale quadro si colloca lo studio della forza multilaterale? Si colloca nel quadro occidentale e gli Stati Uniti lo presentano appunto come riparo contro la possibile involuzione verso la forza nucleare nazionale franco-tedesca.

L'Unione Sovietica ha reagito alla forza multilaterale e voi avete ragione quando dite che tale reazione vi è di guida. Ma voi credete che lo studio della forza multilaterale possa collocarsi al di fuori del quadro di Ginevra, del quadro del progresso della politica distensiva delle due grandi potenze? Può diventare un elemento di rottura — noi non lo sappiamo — ma può diventare elemento necessario ai fini dell'ulteriore corso di tale politica.

La forza multilaterale che gli Stati Uniti promuovono in Europa deve essere presentata al tavolo di Ginevra e dei possibili progressi sulla via del disarmo. Io non so se la forza multilaterale sarà l'ultima delle possibilità che di fronte alla spinta nazionalistica è offerta al mondo occidentale, o se, invece, potrà essere in qualche maniera superata da una concezione di zone territoriali disatomizzate. Non lo so, perché se si tratta della forza multilaterale all'interno del sistema occidentale, se ne tratta ugualmente all'esterno, in tema di sviluppo dei rapporti tra est ed ovest.

Noi non sappiamo se questa forza multilaterale si collochi in tale processo di sviluppo o meno. È chiaro che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, di fronte alla Cina comunista e alla Francia gollista, sono impegnati a proseguire sulla strada intrapresa con il primo grande atto distensivo rappresentato dal trattato di Mosca, perché la fine di quel trattato significherebbe il fallimento della politica che fu già di Kennedy, e della politica che è di Kruscev; e perché, se tornassero indietro, le conseguenze, sia nel mondo occidentale sia in quello orientale, sarebbero catastrofiche.

Mi pare quindi che, se le cose stanno in questo modo, il respingere la politica estera di centro-sinistra sia un nonsenso. Tutto il convoglio dell'occidente, come tutto il convoglio dell'oriente, salvo le eccezioni illu-

strate, ha marciato in senso distensivo. E come fate, allora, onorevole Vecchietti e onorevole Alicata, a dire che la politica dei governi di centro-sinistra è quella di ieri, dei periodi della guerra fredda? Ma questo è un errore di ottica, o inesatto apprezzamento della situazione.

E con questo, onorevole ministro, avrei finito. Ma desidero dare una risposta all'onorevole Malagodi. Sia l'onorevole Barca, con parsimonia, sia l'onorevole Malagodi, con minor parsimonia, hanno portato nel dibattito sulla politica estera il problema della politica economica interna. Dico con minor parsimonia perché, onorevole Malagodi, ho avuto l'impressione che si approfittasse di questo dibattito di politica estera per iniziare un discorso che va fatto in altra sede e che io non riprenderò sia nei confronti dell'onorevole Barca sia nei confronti dell'onorevole Malagodi. Se dobbiamo discutere di politica economica interna lo faremo fra qualche giorno e ne vedremo le proiezioni sul terreno internazionale con la maggior chiarezza possibile. È quindi inutile che mi metta qui a smentire alcune affermazioni che suonano parziali e di semplice effetto polemico.

Voglio soltanto riferirmi ad un accenno fatto dall'onorevole Malagodi sulla falsariga di erronee affermazioni di stampa. Nel mio articolo in cui accennavo di avere constatato una crisi dello Stato dopo la formazione del Governo Fanfani, non mi riferivo alla situazione congiunturale. Chi legga quell'articolo vedrà che non mi riferivo assolutamente al fatto che, costituitosi il Governo di centro-sinistra, io avessi constatato dall'interno di esso una fase congiunturale catastrofica. Non ho detto questo. Ho detto ben altro. Ho detto che i problemi amministrativi dello Stato e del paese apparivano più gravi dall'interno di quel che si potesse vedere dall'esterno; e ho detto che se avessi dovuto fare una manifestazione di sincerità rispetto alla situazione organizzativa e amministrativa dello Stato, lo avrei dovuto fare verso il partito socialista.

Perché ho detto questo? Perché, onorevole Malagodi, parliamoci chiaro e con estrema sincerità, visto che tutti mi attribuiscono...

PAJETTA. Ma quella volta se l'è dimenticata la sincerità...

LA MALFA. No, onorevole Pajetta: vorrei che la mia sincerità facesse testo per lei qualche volta.

PAJETTA. *Ex ore tuo te iudico.*

LA MALFA. Ebbene, quando ho detto che semmai un atto di sincerità poteva riguardare il partito socialista, è perché, onorevole Ma-

lagodi, delle condizioni in cui si trova lo Stato e di cui dobbiamo obiettivamente prendere atto siamo responsabili, in maggiore o in minore misura, noi delle vecchie formazioni centriste. Non creda l'onorevole Malagodi di essere esente da responsabilità in merito alla situazione in cui oggi è lo Stato, poiché egli ha collaborato forse in misura maggiore del partito repubblicano al regime politico che ha portato lo Stato alle condizioni che ho constatato. Quindi il rilievo è completamente diverso, onorevole Malagodi, per quel che riguarda il punto di partenza del Governo Fanfani. Vedremo nella discussione di politica economica quale è stata la situazione al punto di arrivo, lo vedremo con estrema tranquillità.

Onorevoli colleghi, ho finito questo mio breve intervento e confermo la mia assoluta solidarietà con la politica estera condotta dal Governo. (*Applausi — Congratulazioni*).

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Onorevole ministro, la prego di rispondere anche alle interpellanze e alle interrogazioni all'ordine del giorno.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le mozioni presentate ed illustrate da gruppi di deputati del partito socialista di unità proletaria e del partito liberale italiano, riguardanti rispettivamente il problema del disarmo, l'unità europea, l'alleanza atlantica e altre questioni, unite alle interpellanze del Movimento sociale italiano, e anche ad alcune interrogazioni, rappresentano in realtà, dai rispettivi angoli visuali, un invito ad esporre la posizione del Governo di centro-sinistra sui principali problemi internazionali del momento. Sono pertanto grato dell'occasione che mi viene offerta di illustrare, collocandola a mio avviso nella giusta prospettiva storica, la nostra politica estera: fermo restando, si intende, il mio impegno di rispondere nello stesso tempo agli onorevoli interroganti.

Il contenuto delle due mozioni e delle tre interpellanze non si spiega soltanto con il desiderio di deputati dell'opposizione di ottenere dal Governo indicazioni e di stimolarlo verso una certa linea politica, ma investono, oltre che la condotta attuale degli affari esteri e i suoi possibili sviluppi, anche le origini e la natura del sistema internazionale in cui l'Italia insieme con i suoi alleati si trova inserita.

L'alleanza atlantica non è nata da un disegno offensivo, ma da una preoccupazione

puramente difensiva. Alla fine della seconda guerra mondiale l'Europa era in uno stato di profonda prostrazione economica, sociale e morale. I vari paesi europei non avevano salda struttura statale né forze militari adeguate. Gli Stati Uniti si apprestavano ad una riconversione della loro economia da economia di guerra in economia di pace.

In questa situazione, sulle frontiere del vecchio continente premeva la formidabile pressione militare dell'Unione Sovietica, la maggiore potenza continentale del mondo, animata per di più dal dinamismo di Stalin.

La N.A.T.O. è sorta per rimediare a questa condizione di squilibrio, per garantire la sicurezza dei suoi membri e quindi per mantenere la pace. La pace risulta in pericolo, infatti, ogniquale volta una società nazionale è o si sente in pericolo, cioè ogniquale volta l'equilibrio internazionale si rompe o minaccia di rompersi.

L'Italia si è mantenuta fedele alla linea allora liberamente scelta, linea essenzialmente difensiva e pacifica. E che quella fosse la politica giusta è dimostrato dal fatto che, raggiunto l'equilibrio tra le forze, si è potuto, dopo la scomparsa di Stalin, cominciare a parlare di distensione e muovere, all'inizio cautamente e poi più apertamente, i primi passi in quel senso.

Che, d'altro canto, i paesi membri della N.A.T.O. non abbiano affatto concepito tale organizzazione come una realtà statica, è provato dall'esistenza dell'articolo 2 del trattato, che sottolinea l'impegno economico e sociale in senso moderno del patto stesso.

E che infine, consolidando e razionalizzando una politica unitaria dell'occidente, si sia reso anche un servizio indiretto all'Unione Sovietica, sembra pure indubbio, perché si sono evitate iniziative isolate, si è evitato, con l'accettazione dei due blocchi (accettazione, si intende, non definitiva e anzi sperabilmente transitoria), il riacutizzarsi di dispute tra Stato e Stato, le quali avrebbero potuto pericolosamente comportare il rischio di alterare l'assetto dell'oriente europeo attraverso iniziative o crisi provocate unilateralmente.

Ovviamente l'alleanza, da un punto di vista difensivo, è un organismo militare; ma essa esprime anche e soprattutto i vincoli di solidarietà che scaturiscono da una civiltà comune. In questo senso, il carattere veramente democratico della comunità occidentale conferisce un valore ben più durevole degli impegni formali puramente militari, ai legami che stringono i paesi dell'occidente.

Dirò di più: il tipo di civiltà che si riflette nella comunità occidentale, proprio per il suo carattere democratico, non è un tipo di civiltà chiusa. Non è, il nostro, un mondo ripiegato su se stesso e ostile alle idee nuove, ma un mondo aperto, e quindi anche, beninteso nella sicurezza di tutti, aperto alle « democrazie popolari » e all'Unione Sovietica; un mondo che di quei paesi comprende il passato e le istanze presenti, pur essendo sicuro di se stesso e confidando che, se si riuscisse a far cadere progressivamente le barriere che ci dividono dall'altro sistema nella gara pacifica che così si inaugurerebbe fra le due ideologie, il futuro appartarrebbe alle concezioni di cui è portatore l'occidente democratico.

Viste in questa luce, non devono destare alcun sospetto le nostre relazioni con gli Stati Uniti, perché esse sono concepite ed attuate nel segno della democrazia, della libertà e dell'indipendenza. Basterebbe considerare anche solo per un istante che cosa hanno fatto gli Stati Uniti d'America — dall'incontro di Camp David all'epoca di Eisenhower fino al dialogo ripreso da Kennedy, da questi condotto innanzi e poi continuato dal presidente Johnson — al fine di stabilire rapporti distensivi con Mosca, per chiarire in modo decisivo che la politica di stretta amicizia dell'Italia con Washington è a sostegno della politica della distensione nella sicurezza.

Gli Stati Uniti d'America furono i nostri migliori amici nei momenti difficili dell'immediato dopoguerra, quando al tavolo della pace vi era chi non perdeva occasione per esigere fino all'ultima libbra il pagamento dei nostri errori e della ricostruzione. Gli Stati Uniti si sono battuti per valorizzare l'Italia in seno al mondo occidentale. Gli Stati Uniti, infine, tanto con il piano Marshall quanto con le successive iniziative di carattere politico, hanno dimostrato di non temere affatto ma anzi di desiderare la formazione di un'Europa prospera ed unita associata da pari a pari con l'America, come il presidente Kennedy disse nel suo discorso di Filadelfia e come il presidente Johnson confermò nel comunicato ufficiale al termine della visita del Presidente Segni.

Con questo, si capisce, noi non rinunziamo in nulla alla nostra fede in una unità europea che presenti i caratteri distintivi propri di una gloriosa storia millenaria, quale è quella del nostro continente: al contrario. Per noi, tuttavia, l'Europa non è un nuovo Stato nazionale destinato a sorgere con tutti

i caratteri e tutti i difetti che ebbero gli Stati nazionali del secolo XIX e che oggi — nell'età delle grandi masse popolari, delle scoperte scientifiche, delle rivoluzioni nelle concezioni militari — non avrebbero più senso. Per noi l'Europa non solo è già un'entità economica, ma è anche, direi, un termine di civiltà. Essa, quindi, non va intesa come rinserata in un orizzonte chiuso, ma comprensiva della Gran Bretagna e di tutti gli altri paesi democratici disposti ad accettare la lettera e lo spirito dei trattati di Roma. Tale Europa deve essere associata all'America in condizioni di parità. Ciò rappresenta una tappa verso la comunità atlantica.

L'Italia è dunque impegnata nella costruzione dell'unità europea per muovere verso la creazione di una comunità atlantica che sola, con la sua compattezza e il suo spirito progressista, potrà consentire ai rapporti internazionali una evoluzione destinata a favorire sempre più l'auspicabile intesa con la Unione Sovietica.

L'onorevole Alicata pensa che la crisi dei blocchi non sia, come pensiamo noi, un riadattamento a situazioni strategiche, storiche, economiche e sociali nuove, il quale a sua volta tende verso comunità economiche, storiche, strategiche e politiche sempre più vaste. Egli pensa che sia una crisi di dissociazione, per cui la divergenza delle finalità dei vari paesi prevarrà sulla precedente convergenza. Indubbiamente si va verso un'articolazione più varia, ma credere che ciò implichi una dissociazione, almeno per quanto riguarda l'occidente democratico, è un grave errore. Noi constatiamo che le forze più democratiche nel seno dei vari paesi dell'occidente sono precisamente quelle più nettamente orientate verso tendenze convergenti; sono le forze della conservazione che nell'occidente vanno verso la dissociazione.

Ed è questo il fatto massiccio che l'onorevole Alicata non riesce a spiegare. Eppure, la spiegazione è semplice: la democrazia tende verso un coordinamento sempre più vasto e universale delle sue strutture. L'onorevole Alicata, forse, trasferisce in seno al mondo occidentale la dialettica degli Stati a partito unico, quella stessa che ha spinto la Cina in una posizione che non può sboccare in un incentivo all'evoluzione democratica del mondo. La Cina rompe, infatti, sul tema della distensione tra occidente e oriente e si pone obiettivamente sul terreno della guerra fredda, ossia su posizioni che noi e gli Stati sovietici intendiamo superare.

La dialettica degli Stati a partito unico gioca in senso opposto a quella degli Stati democratici: questi ultimi vanno verso il coordinamento sempre più vasto e intimo, i primi vanno dall'unità originaria dello Stato guida alle pluralità degli Stati guida. Ed è caratteristico che quello dei due sistemi di Stato a partito unico che è meno lontano dalla dialettica degli Stati democratici occidentali abbia acquistato in coesione nel proprio seno quanto ha perduto in subordinazione allo Stato guida. L'esempio l'avete nel caso della Jugoslavia che, dopo aver rotto con la Russia di Stalin, ha ritrovato la via della solidarietà con quella di Kruscev.

L'analisi dell'onorevole Alicata parte da premesse errate e non può giungere che a conclusioni errate. Di qui la sua incapacità di intendere la politica europea e atlantica del Governo di centro-sinistra. Commisurare la costruttività di una politica di pace alla dissociazione del sistema europeo e atlantico, è vedere le cose alla rovescia. Proprio le forze più costruttivamente pacifiche dell'Europa sono le più sensibili alla validità della politica atlantica; proprio le forze più costruttivamente pacifiche del nostro continente sono le più sensibili alla validità dell'europeismo. Ecco perché l'onorevole Alicata non può intendere la costruttività dell'impegno di pace del Governo di centro-sinistra. La risposta all'incomprensione dell'onorevole Alicata è che le vie della pace e quella della democrazia coincidono: dove maggiore è il contenuto democratico, maggiore è la costruttività dell'impegno di pace. (*Applausi*).

Indebolire questa comunità occidentale con manovre diversive o con iniziative in ordine sparso, significherebbe rischiare la disintegrazione del mondo libero e quindi, a causa dell'alterazione dell'equilibrio internazionale che da questa azione deriverebbe, rendere la distensione sempre più difficile o addirittura impossibile.

Questo concetto vale anche per il tanto discusso riconoscimento della Cina comunista, nei confronti del quale, come ho già detto al Senato, sin dal 1949 noi non abbiamo mai avuto, come non abbiamo oggi, posizione preconcetta di sorta; ma che, anzitutto eventi internazionali, quali specialmente la guerra di Corea e l'atteggiamento aggressivo nei confronti di popoli altamente pacifici come quello indiano, e poi la convinzione dell'utilità di procedere soltanto in consultazione con i nostri alleati e nell'intento di non dividere né indebolire il mondo libero, ci hanno consigliato di rinviare. Ma sia ben chiaro che, per

noi, il riconoscimento non costituisce un premio, del resto non richiesto, offerto al governo di quel paese, ma soltanto un prendere atto che esiste su un determinato territorio una autorità capace di esercitare certe funzioni e di adempiere certi obblighi di natura internazionale. Tra questi obblighi esiste quello di conformarsi alla Carta delle Nazioni Unite; e quindi, per quanto riguarda il riconoscimento del governo di Pechino, come abbiamo dovuto tenere debito conto di quello che è stato al riguardo, in passato, l'atteggiamento delle Nazioni Unite dopo il conflitto di Corea, così terremo conto di eventuali evoluzioni dell'Assemblea delle Nazioni Unite.

Il Governo italiano, per quanto riguarda il riconoscimento di Pechino, intende procedere di concerto con i propri alleati, secondo i propri interessi ed al momento opportuno. E poiché il filo del discorso mi ha portato a parlarvi di un problema interessante l'Asia, vorrei cogliere l'occasione per smentire anche di fronte a questa Assemblea alcune affermazioni relative ad una certa politica dell'Italia nei confronti del Vietnam.

L'Italia non è firmataria della convenzione di Ginevra del 1954, né alcuno ha mai pensato di chiederle di intervenire in un settore nel quale non abbiamo interessi specifici, salvo quello comune a tutti del trionfo della pace nell'indipendenza delle nazioni. Ci rendiamo tuttavia conto che gli americani, nel sud-est asiatico, difendono la libertà di paesi recentemente assurti all'indipendenza.

A questo proposito, vorrei ricordare che non esiste il problema di una dilatazione dell'area del patto atlantico. Vi è una grande differenza fra una visione univoca dei problemi mondiali ed un impegno univoco in tutte le aree del globo. L'impegno univoco sulle aree non coperte dai trattati cui siamo vincolati non può sorgere che da deliberazioni delle Nazioni Unite. La visione univoca sorge, invece, da una concezione comune dei grandi problemi della libertà e della pace. Tale visione univoca vi è stata con gli Stati Uniti nel corso della prima e della seconda guerra mondiale; tale visione univoca si manifesta oggi con gli Stati Uniti sui grandi problemi dell'indipendenza dei popoli e della pace.

L'impostazione dei problemi della vita dell'occidente da me delineata spiega anche il valore democratico dell'associazione europea che vogliamo costruire. Come la premessa dell'unità d'Italia fu l'affermazione della libertà e della democrazia in uno Stato, così la premessa dell'unificazione europea è una forte convinzione democratica degli Stati parteci-

panti. Se questo è vero, non capisco allora la linea che le nostre opposizioni vorrebbero che noi seguissimo.

Noi crediamo vi sia un legame effettivo tra le dottrine politiche che riguardano lo sviluppo interno di un paese e quelle concernenti la sua politica estera. Di quest'Europa per il cui avvento noi ci adoperiamo, la Francia, la Gran Bretagna, la Germania e l'Italia costituiranno i pilastri fondamentali. Il mondo ha subito una trasformazione completa; i rapporti tra continenti sono mutati, così come è mutata la stessa relazione speciale che unisce Washington a Londra e che è succeduta, nel tempo, alla *partnership* creata da Churchill e da Roosevelt in tempo di guerra.

La Gran Bretagna deve anch'essa portare il contributo della sua esperienza, della sua civiltà democratica, della sua possente economia alla vita del continente europeo. Tutto questo non si è fatto e non si può fare in un giorno: si tratta di un processo di cui occorre anticipare le linee, consolidando frattanto gli elementi esistenti. È importante, nel frattempo, razionalizzare, rafforzare, democratizzare la comunità europea quale è oggi. Mi sia consentito, a questo proposito, di ricordare la proposta italiana per l'elezione a suffragio universale di un parlamento europeo dotato di poteri effettivi.

Questa di un parlamento che dia modo per la prima volta ai cittadini europei di esprimere in modo diretto le loro aspirazioni verso una patria comune è un'idea accolta nel trattato di Roma e che simboleggia la fiducia con cui noi guardiamo l'evoluzione dell'opinione pubblica europea. Mentre — a nostra richiesta ed anche nel nostro interesse — si sta per procedere alla fusione degli esecutivi delle tre Comunità, sembra logico che le ingenti somme che queste gestiranno vengano tenute sotto il controllo anche di un organo eletto.

Onorevole Malagodi, anche in risposta alla mozione illustrata dall'onorevole Cantalupo, desidero assicurarla che da parte nostra ogni sforzo sarà fatto per pervenire ad un'intesa a sei su questo problema; ma, come ella ben sa, il trattato di Roma non autorizza soluzioni separate nazionali di detta questione, che pur tanto ci sta a cuore.

Da qualche parte, è stata illustrata la tesi di subordinare la cosiddetta fusione degli esecutivi al passaggio a suffragio universale dell'elezione del Parlamento europeo. Questa è la politica del tutto o niente, che nella maggior parte dei casi porta a non fare assolutamente nulla. Tale non può essere la politica del Governo italiano, oggi più che mai con-

vinto della necessità di non trascurare alcuno sforzo per consolidare ciò che già esiste, senza nel contempo recare in alcun modo pregiudizio a quello che si spera, anzi si conta di poter fare domani.

Ma, a questo proposito, vorrei aggiungere che il Governo di centro-sinistra porta nella politica europea una nota di convinzione e di dinamismo che non lascia inalterati i dati attuali del problema, ma li modifica profondamente.

Noi non ci arrendiamo affatto all'idea che la Gran Bretagna non debba o non voglia essere associata ad un lavoro europeo comune. Onorevole Malagodi, per questa parte abbiamo troppo vivo il ricordo del giudizio di Benedetto Croce sul contributo fondamentale dato dall'Italia, dalla Francia, dalla Germania e dall'Inghilterra alla civiltà moderna, per non impegnarci per una Europa unita di cui queste quattro nazioni facciano parte integrante.

L'onorevole Vecchietti vede le cose da un punto di vista statico e non dinamico. L'Europa che egli vede (e sulla quale, per la verità, egli non consente, pur avendo per essa molte, troppe indulgenze) è un'Europa chiusa in se stessa e in posizione concorrenziale con gli Stati Uniti d'America. L'Europa che egli non vede è quella che diviene, per la quale noi lavoriamo ed alla cui fondazione diamo il nostro contributo. È un'Europa non dissociata dagli Stati Uniti, ma integrata con la Gran Bretagna al di sopra del problema concorrenziale con l'America, perché ha obiettivi storici e non di prestigio.

Del resto, solo un occidente democratico così articolato può continuare con il mondo sovietico un costruttivo dialogo di pace. L'onorevole Vecchietti non crede in una tale Europa. Se egli fosse più attento a quello che avviene nel seno dei grandi movimenti democratici europei, sia di ispirazione cristiana, sia di ispirazione socialista, sia di ispirazione liberale, tanto del continente quanto della Gran Bretagna, non sarebbe così perentorio nel suo giudizio.

Gli onorevoli Cantalupo, Angioy e De Marsanich, a loro volta, immaginano che sia colpa del Governo di centro-sinistra se il processo di sviluppo dell'Europa unita è rallentato. Abbiamo sempre detto che faremo tutto ciò che può aumentare la propensione della Gran Bretagna verso l'Europa. Questo è rallentare lo sviluppo europeo? Ciò che non faremo è assecondare la formazione di un'Europa autarchica, chiusa alla Gran Bretagna e in posizione antiamericana; e ciò per due ragioni.

La prima, avanzata dall'onorevole Zagari, è che un'Europa simile non ci interessa; la seconda è che un'Europa simile non ha la possibilità di nascere.

Gli onorevoli Cantalupo, Angioy e De Marsanich pongono il problema in modo astratto, perché immaginano l'Europa come qualcosa di geopolitico e comunque di meccanico, realizzabile su basi diverse da quelle che scaturiscono dalla effettiva struttura economica, politica, storica dell'Europa stessa. Ma proprio perché c'è una continuità storica che trascende ciò che è contingente, dobbiamo saper vedere che l'Europa può essere fondata soltanto su una concezione democratica della sua struttura e delle sue finalità. E se oggi c'è un rallentamento nella sua costruzione, ciò si deve non al Governo di centro-sinistra, né a preclusioni nostre che non esistono, ma alla preclusione che ha sbarrato la strada all'Europa ad una delle componenti vitali e valide della nostra civiltà moderna e democratica, la Gran Bretagna. Ciò non vuol dire che non si debba far nulla, che si debba attendere passivamente gli eventi; ma tutta l'azione attuale del Governo è la riprova della nostra reazione alle tendenze che spingono verso la passività.

Quando noi abbiamo proposto a Bruxelles l'elezione a suffragio universale dell'Assemblea europea, e approvato la fusione degli esecutivi, non abbiamo fatto dell'attendismo. Né certo facciamo dell'attendismo quando, con lavoro paziente, ci adoperiamo per spianare la via ad un ripensamento della Francia e ad una maggiore propensione della Gran Bretagna verso l'Europa. Bisogna rovesciare l'attuale tendenza, non perdersi d'animo, e lavorare per l'integrazione di tutte le forze democratiche dell'Europa. L'esclusione di una qualsiasi di queste forze è contro il senso della storia europea, ed è obiettivamente contro l'Europa. Ma noi siamo ottimisti, proprio perché in tutta Europa la democrazia si afferma in forme sempre più alte. Colgo, anzi, l'occasione per dare un'assicurazione positiva all'onorevole Vedovato a proposito dell'università europea. I nostri sforzi per arrivare il più sollecitamente possibile a una decisione positiva sono continuati proprio negli ultimi tempi, ma le difficoltà da superare non sono poche, e non sono ancora in grado di considerare il problema come risolto.

Quanto al *Kennedy round*, tra i sei ci siamo accordati già a Bruxelles per tenere un atteggiamento costruttivo e responsabile per facilitarne il successo, che riteniamo di grande interesse non solo economico, ma anche politico. Negli incontri di Washington, di Lon-

dra, di Roma, di Parigi, abbiamo ribadito queste nostre ferme direttive d'azione.

Per l'Italia le ragioni della sua sicurezza non si disgiungono mai da quelle della distensione. Alla conferenza del disarmo di Ginevra abbiamo dato, e non da oggi, un contributo da tutti riconosciuto. Fin dal 1962 la delegazione italiana presentò dei suggerimenti, quali quelli che proponevano la conclusione di un accordo limitato all'interdizione delle esperienze nucleari atmosferiche e sottomarine, che contribuirono a creare il terreno adatto ai negoziati veri e propri che portarono poi al trattato di Mosca. A questo trattato abbiamo dato tra i primi la nostra calda adesione.

Inoltre, ancora recentemente il nostro rappresentante alla conferenza di Ginevra ha suggerito che vengano trattate insieme le proposte caratterizzate da una certa organicità che contemplino la limitazione e il controllo di quelle armi che fanno pendere sugli uomini la minaccia più grave (proposte, cioè, per la non disseminazione delle armi nucleari e per la sospensione della loro fabbricazione). A suo tempo, abbiamo poi presentato a Ginevra insieme con altri paesi occidentali concrete proposte nel campo delle misure collaterali. Due fra queste, per le quali la delegazione italiana si è particolarmente battuta, sono state poi accettate: l'istituzione di un « filo diretto » Mosca-Washington e il divieto di messa in orbita di armi di distruzione massiccia. Proprio ai fini del migliore successo del negoziato anche in avvenire, ci siamo dovuti tuttavia preoccupare e abbiamo insistito sulla necessità di adeguate garanzie sia nel campo dell'equilibrio sia in quello del controllo.

Il problema della distensione, strettamente collegato, come ho cercato di dimostrare, a quello dell'equilibrio internazionale, e quindi a quello delle forze e delle organizzazioni di cui l'Italia fa parte, mi porta ora a giudicare in modo più diretto la mozione del gruppo del P.S.I.U.P., poiché mi sembra di avere già replicato a quella del gruppo liberale e all'interpellanza del gruppo del Movimento sociale italiano. Ma prima vorrei rispondere ad alcune interpellanze e interrogazioni. Comincerò da quella Roberti, relativa all'applicazione del *memorandum* di Londra su Trieste. Esiste un comitato misto italo-jugoslavo, previsto dall'articolo 9 dello statuto speciale allegato al *memorandum*, per trattare di eventuali reclami; ma non risulta vi siano state violazioni di particolare rilievo in questi ultimi anni. Le funzioni consolari

nel territorio sotto amministrazione jugoslava sono state assicurate in conformità alle intese intercorse nel quadro del citato *memorandum* di Londra.

Per ciò che concerne invece l'interrogazione Bologna, sono lieto di annunciare che l'accordo per la pesca adriatica è stato prorogato di due mesi, durante i quali si cercherà di migliorare l'intesa vigente, tenendo ovviamente nel debito conto l'aspettativa dei pescatori italiani. Circa il fermo di tre motopescherecci di cui all'interrogazione De Capua, essi sono stati rilasciati lo stesso giorno dopo un brevissimo procedimento giudiziario e condannati per pesca illecita nelle acque jugoslave.

Ma il nostro interesse non si rivolge solo ai paesi mediterranei ed in particolare a quelli che ci sono più vicini geograficamente e per tradizione politico-economica, bensì a tutti i paesi in via di sviluppo, tenendo conto delle nostre possibilità soggettive e della realtà oggettiva.

Nel comitato per l'assistenza allo sviluppo dell'O.C.S.E. occupiamo il quinto posto dopo gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna e la Germania, con un flusso di risorse di 277 milioni di dollari. Sforzo tanto più notevole, ove lo si raffronti al nostro reddito *pro capite*, che è notevolmente inferiore a quello degli altri paesi del mercato comune. Ciò rende d'altronde necessario che i nostri aiuti siano erogati alle condizioni e nelle forme che meglio si adattano alle esigenze della nostra produzione e dell'occupazione interna.

Alle sollecitazioni dei paesi dell'America latina, e in particolare delle repubbliche amiche dell'Argentina e del Brasile, abbiamo corrisposto con rifinanziamenti di crediti venuti a scadenza, con crescenti investimenti diretti, con acquisti di loro prodotti (acquisti accresciuti lo scorso anno di circa il 50 per cento) e infine facendoci promotori di un piano d'azione della C.E.E. in favore del continente latino-americano.

Alle aspettative dei paesi associati africani siamo già venuti incontro con un contributo di cento milioni di dollari in cinque anni all'apposito fondo di sviluppo. Ma, come ho dichiarato all'ultimo Consiglio dei ministri della C.E.E., il problema dell'Africa va considerato nel suo complesso. Abbiamo quindi sollecitato il Consiglio stesso ad elaborare una politica della C.E.E. che da un lato tenga conto dei particolari interessi della nostra agricoltura e dall'altro favorisca rapporti di più stretta collaborazione sia con i paesi del bacino mediterraneo sia con i paesi africani del *Commonwealth*.

Con un crescente numero di paesi in via di sviluppo abbiamo poi allacciato nuovi rapporti sul piano bilaterale attraverso missioni di operatori e di esperti, concessioni di crediti finanziari e accordi di protezione degli investimenti. In questo contesto, mi è gradito annunciare che i lavori per la diga sul Niger, finanziati da un apposito consorzio internazionale, sono stati recentemente aggiudicati ad un importante complesso italiano con il determinante appoggio del nostro Governo. È questa una opera di grandi dimensioni, certamente non inferiori a quelle della diga di Kariba, che ha lasciato negli ambienti africani una profonda traccia delle nostre capacità imprenditoriali, di quelle dei nostri tecnici e dei nostri operai specializzati.

Naturalmente, questa politica a vasto respiro e a sostegno dei paesi sottosviluppati parte da due premesse precise. La prima è che l'Italia persegue questi commerci e offre questi aiuti senza alcuna contropartita politica: nulla di più lontano dal nostro pensiero che condurre quella che da alcune parti viene definita una offensiva del neocapitalismo nei confronti dei paesi sottosviluppati. Noi che siamo un paese relativamente meno ricco e meno industrializzato degli altri paesi importanti dell'occidente, non solo partiamo dall'ideale che anima tutta la classe politica uscita dalla tormenta e dalla Resistenza nei confronti dei popoli che hanno conquistato la loro indipendenza e desiderano consolidarla, ma agiamo anche nel nostro interesse, così facendo, perché nulla è più vantaggioso per l'Italia che il trattare con paesi di nuova formazione assolutamente liberi da ipoteche politiche.

La seconda premessa da cui scaturisce la nostra azione è che noi vogliamo commerciare, e non solo aiutare. Aiuti e commercio sono termini complementari e non antitetici, e i primi rappresentano un valido strumento per attivare, attraverso riforme strutturali e diversificazioni produttive, un maggior flusso di commercio sia tra paesi industriali e paesi in via di sviluppo, sia tra gli stessi paesi in via di sviluppo.

Nel 1964 la collaborazione tecnica bilaterale che l'Italia offre ai paesi in via di sviluppo avrà un considerevole aumento, perché l'apposita legge 26 ottobre 1962 finalmente sarà in vigore. Essa ci consentirà di iniziare la nostra assistenza tecnico-agricola al Congo di Léopoldville, la nostra assistenza tecnica nel campo geologico alla Nigeria, in quello agricolo alla Giordania, al Marocco, all'Algeria, alla Tunisia e al Kenia. Inoltre, daremo contributi ai piani di sviluppo affidati a ditte italiane in

Guinea, Marocco, Libia e Giordania. Continueremo l'assistenza tecnica alla Somalia, mantenendo colà i nostri esperti, e apriremo il 1° luglio prossimo un nuovo istituto tecnico in Mogadiscio. Quest'anno, poi, offriamo 1.400 borse di studio a studenti provenienti da paesi in via di sviluppo (specialmente dell'Africa, delle rive del Mediterraneo e del medio oriente). Infine non voglio trascurare di ricordare che ovviamente, ma in modo generoso, noi contribuiamo anche all'assistenza tecnica delle Nazioni Unite con 2.350 milioni di lire, nonché a quella che la Comunità economica europea fornisce ai 18 paesi africani associati, a carico del Fondo europeo di sviluppo.

Quanto alla « possibilità di realizzare intese che facciano del Mediterraneo una zona di pace, denuclearizzata », cui si riferiva nel secondo capoverso la mozione comunista sull'Algeria che è stata poi ritirata, la nostra posizione è chiara: siamo pienamente favorevoli, in linea di principio, a misure di diminuzione degli armamenti e dei pericoli nucleari, e quindi di denuclearizzazione, e ci siamo più volte espressi favorevolmente, sia all'O.N.U., sia in sede di conferenza per il disarmo a Ginevra, nei riguardi di ogni iniziativa che possa portare un effettivo progresso verso tale scopo.

Non possiamo però non ricordare che il nostro assenso si basa su principi realistici. Riteniamo infatti che per ogni proposta di denuclearizzazione di determinate zone geografiche debba essere esaminato anzitutto se vi sia il consenso unanime di tutti i paesi della zona che si intende denuclearizzare, poi se la proposta comporti una alterazione dell'equilibrio strategico che è presupposto essenziale per il mantenimento della pace, e infine se tale criterio sia effettivamente rispettato nelle zone in cui esistono situazioni particolarmente delicate. Sono questi i limiti che precisano il nostro impegno e testimoniano della serietà con cui vogliamo progredire verso la denuclearizzazione, il disarmo e la pace.

A questo proposito mette conto ricordare che all'Assemblea generale dell'O.N.U. dell'anno scorso la delegazione italiana ha votato a favore della proposta presentata da cinque capi di Stato dell'America latina per la denuclearizzazione del continente latino americano, mentre i paesi del blocco comunista su tale costruttivo progetto si sono astenuti. Credo di avere con ciò risposto in parte ad alcuni argomenti sollevati dalla mozione del gruppo del partito socialista di unità proletaria.

Ma venendo a parlare in modo più specifico della mozione Vecchietti, desidero fare

alcune osservazioni. Esistono nella situazione presente tanto le condizioni per lo sviluppo delle prospettive della distensione e della convivenza pacifica, quanto pericoli per la pace e tendenze all'aumento degli armamenti.

Respingo perciò l'illazione che l'Italia non pratichi una politica di piena indipendenza. Se per autonomia infatti si intende indipendenza di giudizio, iniziativa nell'ambito delle nostre alleanze, non nascono problemi. Ma se si dà al termine di autonomia un significato opposto: di neutralità, di rifiuto dell'alleanza atlantica, di scelta di un proprio « corso » irriguardoso di ciò che viene concordato con i nostri amici alleati, allora si rovesciano i significati delle parole e si introduce di contrabbando la nozione dell'isolamento; e l'isolamento a sua volta non potrebbe che trascinare il paese in una direzione opposta a quella voluta dalla sua grande maggioranza. Esiste una politica della distensione che noi intendiamo praticare, e che consiste proprio nel tener conto delle differenze fondamentali tra l'oriente europeo e l'occidente, e dell'equilibrio delle forze che agiscono in seno ad ogni comunità nazionale.

A questo proposito, credo non sia necessario se non brevissimamente ripetere ancora in che cosa consiste la nostra adesione di principio al progetto di forza multilaterale. Siamo impegnati a proseguire negli studi del problema. Quando questi studi saranno ultimati e ci troveremo di fronte ad un progetto di accordo, esamineremo i risultati di tali studi avendo ben presenti gli obiettivi indicati dai quattro partiti della maggioranza governativa. Solo allora prenderemo le nostre decisioni e le sottoporremo al Parlamento.

Correlativamente, oggi, nell'attuale contesto della situazione politica, non possono considerarsi costruttivi i progetti di zone di disimpegno in quelle regioni dove, come nell'Europa centrale, la pace si regge solo su un delicato equilibrio di forze. Ciò tanto a maggior ragione, in quanto la stessa configurazione geografica di quei settori attribuisce alla Unione Sovietica ed ai paesi del patto di Varsavia posizioni strategiche di gran lunga superiori a quelle dei paesi atlantici. Distensione e sicurezza devono marciare insieme e, come noi non pretendiamo di trattare i problemi del disarmo o della pace alla spicciolata con ognuno dei paesi che compongono il sistema sovietico allo scopo di disintegrarlo, così mi sembra logico ritenere che si debba procedere sulla via della distensione tenendo conto del fatto che esistono attualmente due blocchi, in quanto blocchi antagonisti: quello

occidentale e quello sovietico, e che occorre superarli non attraverso la secessione o la disintegrazione, ma attraverso un componimento che valuti l'interesse di tutti.

Per quanto riguarda l'accento della mozione a una presunta necessità che il Governo neghi « l'uso del territorio italiano per esercitazioni ed apprestamenti missilistici di altri paesi », suppongo che gli onorevoli proponenti si riferiscano alle recenti polemiche circa la concessione da parte delle forze armate italiane del poligono di tiro di Salto di Quirra in Sardegna a specialisti della repubblica federale di Germania. A tale riguardo il Governo non può che ripetere quanto già precisato in altre occasioni, e cioè che presso il poligono in questione, il cui personale è esclusivamente italiano, venne autorizzata lo scorso anno la sperimentazione da parte di specialisti della repubblica federale di Germania di razzi-sonda per le ricerche meteorologiche nel quadro del programma internazionale di esplorazione dell'alta atmosfera, e di missili terra-aria a brevissima gittata, destinati quindi unicamente alla difesa antiaerea. L'uso di tale poligono viene del resto concesso anche ad aziende private italiane e straniere che si dedicano alla propulsione a razzo.

Il quadro che abbiamo delineato mostra quindi un'Italia impegnata nella costruzione dell'Europa su basi democratiche; nell'alleanza atlantica, per garantire la sicurezza e consentire così l'avvio alla vera distensione; nelle Nazioni Unite, come quadro organizzativo attraverso il quale la società umana tende a passare, sia pure con immensa fatica, dalla frammentarietà degli organismi nazionali e continentali ad intese ancora più vaste.

Noi abbiamo piena consapevolezza di vivere in un'età di transizione, durante la quale non si devono certo perdere di vista gli ideali, ma non possiamo nemmeno cullarci in schemi astratti che servirebbero solo a ritardare il raggiungimento di forme più perfette di società nazionali e internazionali. Per questo, accanto ad una politica organica di partecipazione ai maggiori organismi internazionali e di proiezione di un'immagine dell'Italia come convinta assertrice del progresso dei popoli e della pace, abbiamo sviluppato una feconda politica di collaborazione su basi bilaterali, che non esclude ma anzi postula intese più ampie. Dei nostri rapporti con gli Stati Uniti ho già parlato.

Circa il Regno Unito, la repubblica federale di Germania e la Francia, i nostri scambi commerciali, come le nostre relazioni poli-

tiche, sono improntati ad un'attività crescente. Ne fanno fede i recenti incontri che abbiamo avuto a Washington, a Londra e a Roma con il cancelliere Erhard e poi con il presidente De Gaulle a Parigi. Questi rapporti sono molto importanti tanto dal punto di vista economico quanto da quello politico. Politicamente lo sviluppo dei rapporti bilaterali speriamo consenta anche, al momento opportuno, di riprendere un dialogo politico comunitario.

Dal punto di vista economico noi cerchiamo di concepire nell'attuale congiuntura la nostra politica estera come la cornice e il sostegno degli sforzi che dobbiamo compiere per la cura dei fenomeni dell'economia interna. A questo proposito abbiamo udito oggi due importanti discorsi, uno dell'onorevole Barca, comunista, e l'altro dell'onorevole Malagodi, liberale, che hanno messo o creduto di mettere a fuoco il problema dei rapporti tra l'economia italiana e il mercato comune. Non è questa la sede per un esame approfondito del problema; tuttavia vorrei dire, riferendomi particolarmente a quanto ha detto l'onorevole Barca, che non mi pare esso vada posto in quei termini. Certo è giusto che venga posto, e senza *tabù*: ed uno di questi *tabù* potrebbe essere precisamente il mercato comune. Però io penso che il problema vada analizzato in modo più obiettivo. La tesi dell'onorevole Barca, se non sbaglio, è la seguente: vi è una connessione tra la crisi, lo squilibrio del commercio italiano con l'estero e certi avvenimenti che si sono realizzati in seno al mercato comune, vale a dire il ritmo maggiore di accelerazione dei tempi della sua attuazione. Il problema va esaminato; però vorrei far notare, per richiamare i colleghi alla realtà della situazione, che lo squilibrio che noi lamentiamo si è verificato su scala mondiale, e proprio in seno al mercato comune gli squilibri sono proporzionalmente minori. Se la tesi dell'onorevole Barca fosse esatta, avremmo dovuto assistere al fenomeno contrario. Darò una sola cifra: le esportazioni verso il mercato comune rappresentano il 35 per cento delle nostre esportazioni totali, le importazioni dal mercato comune il 33 per cento delle nostre importazioni totali. Ciò non vuol dire che il saldo della bilancia commerciale con i paesi del mercato comune sia attivo: ma che, proporzionalmente, è meno negativo di quanto non lo sia verso i paesi terzi.

Ho voluto sottolineare questo rapporto unicamente per mettere in chiaro un punto fondamentale di un problema che certamente

verrà ripreso per la discussione in questa Assemblea.

Verremmo meno al nostro dovere di partecipi di un Governo che, nel campo economico, deve avere come prima meta il consolidamento e il riequilibrio della bilancia dei pagamenti, se non sapessimo adeguare opportunamente la nostra proiezione verso l'estero alle esigenze che tale traguardo pone. In questo periodo di tensioni economiche congiunturali farò sì che, per quanto sta nelle competenze del mio Ministero, le linee di politica estera che toccano l'economia vengano elaborate tenendo bene presente l'attuale situazione della nostra bilancia dei pagamenti. Dobbiamo guardare con estrema attenzione alle varie voci componenti di tale bilancio, prime fra tutte: esportazioni, turismo, rimesse degli emigranti, noli. Naturalmente, se la serietà con cui affrontiamo i problemi della congiuntura non può non incontrare la comprensione dei nostri amici e soci, perché un'Italia salda economicamente e con una valuta stabile è un vantaggio per tutti, occorre anche avere mente aperta nella elaborazione di una politica commerciale penetrante e dinamica. Dovremo tener conto della necessità di conciliare le nostre esigenze con quelle del largo mondo dei paesi in via di sviluppo che, mentre oggi può e deve essere un beneficiario della nostra attenzione, domani costituirà un insieme promettente di mercati per un crescente interscambio. Quindi, vorrei sintetizzare in brevi punti in quale modo vorremmo articolare lo sviluppo dei rapporti economici tra l'Italia e l'estero.

1) Curare innanzitutto la difesa strenua dei nostri interessi nell'ambito comunitario. Lo stiamo facendo già in vari campi (ristorni alle esportazioni, esportazioni ortofrutticole, riso, ecc.) e abbiamo già conseguito qualche successo.

2) Intensificare l'opera di commissioni miste economico-commerciali, quali abbiamo da tempo creato d'accordo con vari paesi del bacino mediterraneo, e di recente con paesi di grande importanza commerciale per noi, come la Germania e la Gran Bretagna.

3) Discernere ed intensificare legami con paesi di importanza prioritaria, sia per la loro capacità di assorbimento dei nostri prodotti, sia per la loro capacità di pagamento, verso i quali fare affluire i nostri sforzi di sostegno all'esportazione e i nostri interventi assicurativi e creditizi.

4) Incoraggiare l'associazione del lavoro e dell'industria italiana a progetti di sviluppo

di vasta portata nei paesi di nuova formazione.

5) Sensibilizzare organi statali ed operatori per la intensificazione di ogni sforzo atto a migliorare sia la selettività delle nostre importazioni sia le nostre possibilità di presenza e di esportazione sui mercati esteri, non trascurando di far perno sulle possibilità di pagamento create in molti paesi dalla crescente massa delle nostre importazioni.

Anche nel settore dell'emigrazione e della tutela del lavoro italiano all'estero, il Governo è stato attivo e sollecito nel muoversi lungo le linee enunciate nel programma dei quattro partiti della maggioranza. Nella formulazione del bilancio abbiamo tenuto conto — anche se, naturalmente, nei limiti imposti dal generale impegno per il contenimento della spesa pubblica — della necessità, sottolineata anche da tutti i gruppi in Parlamento, di destinare più adeguati mezzi al soddisfacimento delle esigenze dei nostri connazionali che lavorano nei paesi stranieri. Intanto, siamo andati attuando, nel quadro delle modeste disponibilità attuali del Ministero degli esteri, misure atte a mettere i nostri servizi consolari ed assistenziali in grado di andare meglio incontro a tali esigenze. In attesa, cioè, di sforzi organizzativi e finanziari più ampi, che pure certo sono necessari, ci siamo adoperati nei mesi scorsi per l'attuazione di misure, sia pur limitate, ma capaci di tradurre in immediati risultati la sollecitudine del Governo per questi nostri benemeriti connazionali. Né abbiamo mancato di promuovere al massimo l'interessamento dei governi dei paesi nei quali questi nostri lavoratori vivono, alla soluzione dei loro problemi e delle loro difficoltà. Dai comunicati diramati al termine dei rispettivi incontri, gli onorevoli colleghi hanno certo già rilevato quanta parte è stata riservata anche a queste questioni, nei colloqui ad alto livello che si sono svolti con i governanti tedeschi e francesi. Ma, anche là dove non ha avuto la pubblicità del comunicato, l'azione del Governo — come, ad esempio, a Washington — si è svolta costante ed insistente.

La nostra insistenza è, come sapete, diretta a conseguire miglioramenti nelle condizioni di lavoro e di vita dei nostri connazionali all'estero, con particolare riguardo alle questioni degli alloggi, dei ricongiungimenti familiari e delle obbligazioni alimentari, dell'assistenza scolastica e professionale. Sono tutte questioni che tanto la Camera quanto il Senato hanno ripetutamente discusso; e mi preme qui sottolineare che il Governo non

ha mancato, nel trattarne, di dedicare la massima attenzione alle proposte, ai suggerimenti, alle critiche costruttive fatte nel corso di tali discussioni.

I risultati di questi sforzi sono incoraggianti, anche se il cammino da percorrere è lungo, le situazioni cui occorre porre rimedio molte e le difficoltà di ogni ordine da superare assai serie. Il grande apprezzamento che dovunque si fa dei nostri lavoratori e del loro sostanziale apporto all'economia dei paesi d'immigrazione, contribuisce — in un mercato caratterizzato da forte domanda di mano d'opera — al conseguimento di risultati positivi. Tra i risultati delle scorse settimane menziono in particolare il riconoscimento da parte belga della pensione ai lavoratori italiani che hanno contratto la silicosi nelle miniere belghe, ed il *modus vivendi* raggiunto per l'emigrazione assistita verso l'Australia, che avvia a soluzioni a noi più favorevoli i nostri rapporti in materia con quel paese. Altri risultati ci attendono nel prossimo futuro da contatti già programmati con le autorità tedesche, belghe, francesi ed elvetiche. Nel campo multilaterale, va menzionata in modo tutto particolare l'adozione del nuovo regolamento per la libera circolazione dei lavoratori nei sei paesi del mercato comune europeo; esso costituisce un nuovo considerevole passo avanti nella politica comunitaria intesa a conseguire continui miglioramenti del tenore di vita dei lavoratori attraverso il libero movimento della mano d'opera e l'equiparazione dei lavoratori nazionali e comunitari sui mercati di lavoro negli Stati membri.

Così il Governo di centro-sinistra va attuando il suo impegno per andare incontro alle necessità dei nostri emigrati e per trasformare progressivamente il carattere stesso del fenomeno emigratorio, dando ad esso una nuova dignità. Ma, guardando a queste vicende e iniziative da un punto di vista più ampio e profondo, conviene non dimenticare mai quanto il fenomeno emigratorio sia legato alla situazione economica interna del nostro paese. Quando, con le misure recentemente disposte dal Governo, ci adoperiamo per fronteggiare l'attuale congiuntura economica, siamo coscienti di adoperarci per il mantenimento di un alto livello di occupazione in Italia. L'obiettivo deve essere quello di riprendere il cammino verso il conseguimento di condizioni economiche che offrano ai nostri connazionali massime possibilità di lavoro nel nostro paese, e tolgano così agli espatri carattere di necessità economica, la-

sciando ad essi solo quello di libera scelta, come previsto dalla nostra Costituzione. Questo conviene non dimenticarlo mai, poiché è caro il prezzo che, anche in termini di emigrazione, il nostro paese pagherebbe se restasse inascoltato l'appello del Governo per il superamento dell'attuale congiuntura economica.

In questo contesto, vorrei dire all'onorevole Romualdi ed ai suoi amici che anche la tutela degli interessi della collettività italiana in Etiopia ci sta particolarmente a cuore. L'aumento da 600 a 900 milioni dei fondi da destinare a tale scopo in genere, ci consentirà di andare incontro alle esigenze specifiche menzionate nella sua interpellanza.

Vorrei ancora rispondere, prima di concludere, sulle questioni poste dalle interrogazioni. Su quella De Marsanich, relativa alla fiera di New York, desidero far presente che nessuno dei paesi europei, dati gli impegni derivanti dalla loro appartenenza al *Bureau international des expositions*, può parteciparvi in via ufficiale, in quanto verrebbe a violare un impegno liberamente assunto che fa esplicito divieto di partecipare ad iniziative fieristiche non figuranti nel calendario preventivamente concordato. Ciò nonostante, il Ministero degli esteri sta promuovendo una intensa azione affinché i maggiori gruppi nazionali intervengano in proprio alla importante manifestazione. Non posso che augurarmi che tale azione, attualmente in corso, sia coronata da successo.

Circa poi l'interrogazione Menchinelli, penso che gli onorevoli colleghi avranno nel frattempo appreso dalla stampa gli ultimi positivi sviluppi della questione.

Concludo infine con l'interrogazione Angioy sull'eccidio di Kindu e circa il preteso mancato interessamento del Governo italiano per assicurare la punizione dei responsabili. Posso dichiarargli nella maniera più formale che sino dall'inizio il Ministero degli esteri — che nel 1960 aveva visto cadere a Elisabethville uno dei suoi migliori funzionari, il console Spoglia, al quale desidero in questa sede tributare un omaggio per l'alto senso del dovere e il nobile sacrificio della sua vita al servizio del paese e della collettività italiana nel Katanga — ha costantemente seguito con impegno e sollecitudine la vicenda, dapprima per promuovere la costituzione di una commissione internazionale d'inchiesta e stimolarne l'attività, successivamente perché i principali indiziati venissero assicurati alla giustizia. Nello scorso autunno, essendo riuscito il principale indiziato, Pakassa, ad eva-

dere ed essendo stato arrestato a Parigi, il Governo italiano ha presentato, analogamente al governo di Léopoldville, domanda di estradizione. Ultimamente la magistratura francese ha respinto la richiesta italiana, in quanto non ha considerato applicabile al caso l'accordo italo-francese in materia. La parallela richiesta congolese è ancora sotto giudizio, essendo state richieste informazioni supplementari al governo di Léopoldville.

Posso assicurare che nessuno sforzo verrà tralasciato perché i responsabili dell'eccidio vengano sottoposti a regolare giudizio ed esemplarmente puniti.

Onorevoli colleghi, da quanto vi ho esposto mi pare risulti sufficientemente chiaro che noi intendiamo fare una politica estera di pace nella sicurezza della nazione, moderna, coerente e continua per la difesa dei veri interessi del paese, l'osservanza degli impegni assunti, la lealtà verso gli alleati. Ciò risulta anche dagli interventi degli oratori della maggioranza: da quello dell'onorevole Pedini, che così lucidamente ha sottolineato la vera natura dell'atlantismo, dell'europeismo e dei problemi del terzo mondo, all'intervento dell'onorevole Zagari, che ha illustrato con eloquenza il tema dell'europeismo democratico, e, infine, a quello dell'onorevole La Malfa, che ha centrato con la sua forte logica il problema della organizzazione della distensione fra oriente e occidente.

Occorrono idee chiare, spirito deciso, visione del futuro. Ma bisogna anche avere un adeguato strumento per agire. Ora, lo strumento principale della politica estera è il Ministero degli esteri. Noi ci proponiamo di riorganizzarlo, servendoci anche della legge delega, per rendere l'apparato burocratico più moderno ed efficiente. Si tratta di adeguare lo strumento alle nuove esigenze, nel duplice interesse del paese e dei funzionari incaricati di tradurre in atto le direttive politiche del Governo.

Il nostro scopo è di attuare una politica estera degna di un paese di 50 milioni di abitanti che non ha complessi, né di superiorità né di inferiorità, che è conscio di poter svolgere in Europa, in occidente e presso il terzo mondo una funzione importante, che sa di poter dare un effettivo contributo alla distensione internazionale. Si tratta di parlare un linguaggio franco e semplice, di sapere ciò che si vuole per attuare una politica estera onesta e dignitosa.

Spetta alla nostra generazione di tradurre in realtà vivente la lezione di ben due guerre

mondiali e di una crisi interna che, scoppiata nel 1922, ci è costata inenarrabili sacrifici morali e materiali. Proprio perché le difficoltà sono grandi, il compito appare più degno. Non dobbiamo, per vicissitudini momentanee, perdere il senso del nostro orientamento che è oggi, come è stato per più di un secolo, quello della grande civiltà democratica da cui nacque l'Italia, da cui era nata l'America, da cui sbocciò l'idea di Europa, e da cui possono sorgere la pace duratura e la distensione con il mondo che fino a ieri ci era ostile e con il quale intendiamo misurarci soltanto in una pacifica gara. (*Vivi applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altri iscritti a parlare, chiedo al primo firmatario della prima mozione, onorevole Vecchietti, se intenda replicare.

VECCHIETTI. Il discorso del ministro degli esteri, invece di dare una risposta soddisfacente ai motivi di preoccupazione che ci avevano spinto a presentare la nostra mozione, non ha fatto che aggravarli.

Se infatti — come ha detto l'onorevole Saragat nel suo discorso — si continua a giudicare il patto atlantico come un vincolo che lega comuni civiltà, e le relazioni con gli Stati Uniti come vincolo contratto nel segno della civiltà, della democrazia e dell'indipendenza dei popoli; se si fa dell'Europa federata il simbolo di un'idea aperta e libera alle molteplici esperienze che vengono dal mondo, allora il discorso è chiuso nel momento stesso in cui si inizia, perché tutto diviene dello stesso colore e la realtà finisce per dileguarsi nel grigiore generale delle frasi ad effetto.

Ma l'onorevole Saragat ci costringe anche ad una facile polemica. Come si fa a dire che il patto atlantico unisce paesi che hanno una civiltà comune? Ella, onorevole ministro, ritiene davvero che il Portogallo, la Grecia, la Turchia e la Spagna (che è con un piede dentro e con un piede fuori del patto atlantico, dati i legami militari che la uniscono alla principale potenza atlantica, gli Stati Uniti) siano paesi democratici, che hanno una civiltà politica comune alla nostra, quella per la quale ella dice di volersi battere?

Si dica molto più semplicemente che il patto atlantico è l'alleanza che lega paesi a strutture economiche fondamentalmente uguali (strutture che noi chiamiamo capitalistiche), con diversi regimi, che vanno dalle democrazie parlamentari alle dittature fasciste. Sono paesi che esercitano, in base alla loro struttura capitalistica, una funzione europea e mondiale conservatrice, conseguente

non alle definizioni astratte ma alla realtà dei paesi atlantici.

A parte le formule generiche e i concetti astratti di civiltà, di libertà e di democrazia, l'onorevole Saragat ha espresso alcuni giudizi che sono per noi di una gravità estrema. Dire, come egli ha fatto, che gli Stati Uniti difendono nel Vietnam del sud la libertà e la civiltà, significa esprimere ancora una volta un giudizio che scava un abisso non soltanto con l'intero popolo vietnamita, ma con tutti i popoli che hanno lottato o lottano per la libertà. Gli stessi ambienti liberali americani non condividono questi giudizi, che in bocca all'onorevole Saragat sono la conferma di quello che io ho detto nell'illustrare la mozione del P.S.I.U.P., e cioè che la politica estera italiana continua ad essere quella di sempre, senza iniziative, subordinata alle scelte americane di fondo, una politica che ha la sola preoccupazione di non creare motivi di contrasto con gli Stati Uniti, di non dispiacere al dipartimento di Stato, come avviene, per esempio, per il problema del riconoscimento della Cina popolare. Ora, è questa subordinazione che noi combattiamo, considerandola un grave pericolo.

Il Governo italiano ha assunto un atteggiamento di incondizionata adesione alla causa della federazione europea e della comunità atlantica, come ha confermato l'onorevole Saragat nel suo discorso. Non voglio indugiare qui in una controversia terminologica sull'Europa aperta o chiusa; ma è certo che io, onorevole Saragat, non difendo l'Europa chiusa ed ella non difende l'Europa aperta, come ha detto. Io difendo l'Europa dei lavoratori in lotta contro le strutture monopolistiche interne e internazionali che dominano il mercato comune, come ha autorevolmente affermato l'onorevole Malagodi quando ha detto che il M.E.C. è retto dall'economia di mercato.

Se questo è il vero problema che ci sta dinanzi, non ci preoccupa certamente la lotta che voi, signori del Governo, intendete condurre contro il generale De Gaulle; vorremmo anzi che foste conseguenti e la conducete sino in fondo. Quello che ci preoccupa è che voi continuiate a combattere la politica di De Gaulle offrendo, come è confermato dalla logica del discorso dell'onorevole Saragat, un'alternativa che coincide sostanzialmente con la posizione americana. Ora, onorevole La Malfa, in questo modo non si indebolisce ma si rafforza la posizione del generale, perché si dà spazio all'alternativa

gollista alle deficienze e all'immobilismo degli Stati Uniti.

Sulla questione del gollismo, infatti, onorevoli colleghi, dobbiamo intenderci, per non correre il rischio di esprimere giudizi superficiali, che non individuano i termini reali del problema. Il gollismo è nato in Francia anzitutto dalle circostanze internazionali che hanno portato al crollo dell'impero coloniale francese; esso ha avuto origine dalle delusioni delle forze imperialiste francesi per le sconfitte subite in Indocina prima e nella guerra algerina poi. De Gaulle ha trovato nella guerra guerreggiata l'occasione per farsi strada. Ma se sfrondiamo il gollismo da questi aspetti occasionali e ne analizziamo le cause politiche di fondo, constatiamo che esso è il risultato della crisi che attraversano le democrazie parlamentari, condannate a un'impotenza non occasionale, ma che minaccia di diventare permanente, perché dovuta al contrasto degli interessi, alle contraddizioni della società capitalistica, alle gravi carenze dei cosiddetti partiti democratici. Il gollismo è figlio della crisi delle democrazie parlamentari, è nato proprio dalle contraddizioni delle formule e degli indirizzi politici che l'onorevole Saragat ritiene possano rappresentare una valida opposizione al regime gollista.

Se il gollismo dovesse avere avversari del tipo dell'onorevole La Malfa (mi scusi il collega), esso avrebbe fin da ora partita vinta anche in Italia, perché oppositori che combattono per un europeismo di questo genere non saprebbero portare avanti che una politica di inefficienza nel nome delle cosiddette democrazie parlamentari, di cui anche questo Governo è l'espressione drammatica in relazione alla crisi che attraversiamo.

Credete voi, colleghi della maggioranza, di poter uscire dalla crisi con i pannicelli caldi dell'europeismo? Credete di poter combattere con la carta americana le tendenze golliste che esistono in Italia nella stessa democrazia cristiana e nei partiti di destra e che stanno dilagando (mi auguro che lo sappiate) nell'apparato civile e militare dello Stato?

Credete di combattere queste tendenze pericolose con i metodi ed i sistemi che hanno dato vita allo stesso Governo Moro? (*Interruzione del deputato La Malfa*). La politica distensiva non può essere collegata ad una rigida visione — come ella, onorevole La Malfa, ha dimostrato nel suo discorso — del mondo diviso in blocchi. L'orientamento attuale della politica americana è inaccettabile perché vuole affrontare la distensione fermo restando lo *status quo* solo per il mondo occidentale, dato

che gli americani non si augurano affatto lo *statu quo* nell'Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti.

Ciò crea la forza internazionale, oltretutto interna, del gollismo, perché la destra non si lascia ingabbiare dalla formula, ma è in movimento in tutto il mondo. Non a caso De Gaulle, dopo aver subito una sconfitta nella Europa occidentale per quanto concerne i legami da stabilire con Bonn e Roma, si rivolge al terzo mondo, a quel mondo sottosviluppato che tutto potrà accettare meno il congelamento della situazione mondiale: questa, nell'attuale assetto, significa miseria, fame, soggezione, continuazione della pratica neocolonialista per due terzi dell'umanità. Vi è un elemento di forza che voi, con la vostra politica, date al gollismo internazionale e interno, non affrontando adeguatamente il problema di fondo dei rapporti con il mondo sottosviluppato, addirittura aggravandolo con la prosecuzione della politica neocolonialistica.

Ad una politica di destra si risponde conseguentemente, mobilitando le forze della sinistra internazionale e interna, avanzando una alternativa valida alla politica che De Gaulle tenta di attuare (speriamo senza riuscirvi per le conseguenze che ne deriverebbero). Invece voi portate avanti le cocose così come se, in sostanza, nulla fosse accaduto.

Ci accusate di immobilismo. Questo è assurdo e ridicolo quando sostenete una politica che si identifica nella sostanza con quella del passato. È vero, c'è il fatto nuovo della distensione, ma ella, onorevole La Malfa, crede che la distensione possa andare avanti solo con un accordo di vertice e bilaterale tra Stati Uniti e Unione Sovietica? Crede cioè che si possa andare avanti sulla base di una cristallizzazione dei rapporti del mondo? Se ciò avvenisse, tutte le forze da destra o anche da sinistra interessate a sbloccare questa situazione si metterebbero in movimento e si rimetterebbe in discussione la stessa distensione perché essa, ancorata all'immobilismo e alla cristallizzazione dei rapporti internazionali, legherebbe il problema della pace con quello del movimento delle forze mondiali in lotta per mutare i regimi interni e i rapporti di soggezione al colonialismo. (*Interruzione del deputato La Malfa*). Sarò filocinese, ma cerco di capire la realtà delle cose.

Il fatto è che voi, esprimendo giudizi di questo tipo, confermate di essere ancorati a *tabù* che stanno portando l'Italia alla totale decadenza. Noi ci rifiutiamo nel modo più assoluto di seguirvi su questa folle strada, di chiudere gli occhi alla realtà per rimanere le-

gati ai vostri schemi e, diciamo pure, ai vostri precisi interessi.

Un Governo di centro-sinistra non dovrebbe farsi fautore di una concezione immobilistica delle relazioni internazionali, di un modo di intendere la distensione internazionale come rapporto soltanto fra le grandi potenze, di un ritorno alla tendenza ad istituzionalizzare i blocchi che hanno dominato il periodo immediatamente postbellico. Il dopoguerra è superato da fatti che si richiamano al processo di rivoluzione, sia socialista, sia anticolonialista, che ha trasformato il volto del mondo.

Se vogliamo far assolvere all'Italia una funzione positiva di pace, dobbiamo partire da questa nuova realtà profondamente rivoluzionaria che ha già trasformato gran parte del mondo, ed in base a questa nuova realtà dobbiamo costruire la nostra politica, assumere le nostre responsabilità e, sul piano generale, batterci per far assumere analoghe responsabilità ai popoli europei e alle classi lavoratrici.

Anche noi concordiamo sull'impossibilità che i nuovi problemi siano risolvibili nell'ambito nazionale. Ma quello che ci preoccupa e ci allarma è che il tentativo di una soluzione internazionale di questi problemi sia fatto perseguendo l'allineamento permanente di tutte le potenze atlantiche su una stessa posizione, per cui qualsiasi governo atlantico che voglia sabotare anche il processo di distensione diventa determinante della politica di tutti i paesi atlantici. Il ricatto tedesco è sempre stato fatto in base a questa concezione monolitica dell'atlantismo. Per quanto riguarda la soluzione dei problemi dell'Europa centrale, dello stesso problema di Berlino, niente si fa senza il consenso, anzi, addirittura senza l'apporto della Germania occidentale. Tutte le posizioni assunte nel corso di questi anni dal cancelliere Adenauer hanno condizionato e quindi determinato la politica dell'intero schieramento atlantico, compresa l'Italia, e finito con il far trionfare il revanscismo tedesco.

Onorevole Saragat, ella ha detto che gli Stati Uniti sono i campioni della libertà, della democrazia e della pace. Come si fa a dire queste cose oggi? Nessuno vuole confondere il popolo americano con la politica di alcuni gruppi che lo dirigono e delle forze imperialiste. Sappiamo che il popolo americano è una realtà enormemente complessa, suscettibile di un'evoluzione interna ed anche di una influenza internazionale estremamente positiva. Nessuno di noi giudica in un fascio il popolo

americano, perché altrimenti non comprenderemmo neppure come ad un certo punto sia emersa una figura come quella di Kennedy che, pur fra tante contraddizioni, aveva certamente notevoli aspetti positivi.

Quando parliamo degli Stati Uniti intendiamo riferirci alla politica del governo e dei grandi complessi economici. Andate a dire ai popoli dell'America latina che gli Stati Uniti sono i campioni della libertà, della pace, della democrazia, come ha detto testé l'onorevole Saragat: creeremmo una barriera invalicabile nei confronti di quei popoli, che vedono invece negli Stati Uniti una potenza imperialistica che ha appoggiato tutti i regimi reazionari, anche i più corrotti e sanguinari, fino al momento in cui sono caduti sotto l'urto rivoluzionario.

Non possiamo accettare giudizi siffatti e riteniamo legittimo chiedere che cosa si nasconda sotto la cosiddetta difesa della civiltà occidentale, che cosa si nasconda dietro questa politica fatta contro l'Unione Sovietica nel nome degli ideali di libertà e di democrazia. E possiamo facilmente rispondere anche che dietro questi ideali si nascondono fatti concreti: la resistenza della borghesia capitalista in ciascun paese e nell'insieme del mondo occidentale contro il processo rivoluzionario in corso nel mondo. Ed è quello che sta accadendo.

Noi non siamo contro il mercato comune, non siamo contro l'idea dell'Europa, ma vogliamo esaminare i contenuti reali, non le etichette di comodo con cui viene presentata la politica europeista. Quando vediamo che il mercato comune favorisce la formazione di cartelli, abbiamo il diritto di chiedervi come combattete contro questo fatto profondamente antidemocratico, che condiziona anche le strutture economiche di ciascun paese. Del resto, è doveroso chiedervi: come riuscite a conciliare le strutture del mercato comune con la pianificazione democratica nazionale? È un discorso che sarà aperto al momento opportuno, data l'incongruenza delle due posizioni attualmente esistenti nel Governo: di liberalizzare al massimo i rapporti economici con l'estero e insieme di preparare un piano economico nazionale.

Noi vogliamo sapere che tipo di poteri avrà il Parlamento europeo, perché è assurdo parlare di fusione degli esecutivi subordinandola ad un Parlamento europeo con poteri reali, il che De Gaulle non vuole.

A Parigi si è fatto un passo verso l'Europa di De Gaulle, cioè l'Europa tecnocratica, che si dice a parole di voler combattere, ma che

con la vostra politica si finisce obiettivamente per favorire. La stessa idea del Parlamento europeo non significa nulla, se non si esprime una volontà politica da portare nel Parlamento europeo. Per quanto riguarda il Governo italiano e le forze politiche che lo costituiscono, se il Parlamento europeo sarà informato delle idee fin qui propugnate, esso non servirà a nulla, le cose rimarranno come prima, cioè il processo tecnocratico di internazionalizzazione dell'economia e dell'Europa occidentale, sia essa allargata o no all'Inghilterra, finirà sempre più per svuotare anche quel minimo di contenuto democratico che esiste nei singoli paesi europei.

Ecco il contrasto di fondo che esiste nella vostra idea dell'Europa. L'Europa che oppone a De Gaulle ha le forme senza il contenuto di una democrazia. Noi invece cerchiamo, in alternativa all'Europa di De Gaulle e alla vostra Europa, un'Europa che abbia la sostanza democratica che nasce dall'apporto positivo e non subordinato delle classi lavoratrici per sbloccare la sostanza reazionaria o almeno conservatrice dell'europeismo attuale.

Infine, per quanto riguarda i rapporti col terzo mondo, se ci si dice che il problema è avviato a soluzione con la politica che ha portato ad alcuni accordi economici e di assistenza tecnica dell'Italia con alcuni Stati africani, ciò significa prenderci in giro.

Illustrando la mozione mi ero sforzato di spiegare che il problema dei rapporti col terzo mondo, con i paesi sottosviluppati, non è soltanto problema di aiuti economici. Se prima non si manifesta una chiara volontà politica, cioè non si definiscono i rapporti politici che noi vogliamo stabilire con questo mondo, gli aiuti economici avranno sempre un effetto neocolonialista. Essi saranno inutili per risolvere i problemi della fame e della assoluta arretratezza, e saranno anche inutili per affrontare gli stessi problemi della irrequietezza e di una rivolta di tutti i popoli dell'Africa, dell'Asia e della stessa America latina. Infatti non si tratta della quantità di dollari o di lire convertite in dollari che si danno a questi paesi (siano o non siano tali elargizioni subordinate a condizioni politiche esplicite): non è nel modo con il quale si stabiliscono normali rapporti commerciali che si affrontano le cause dell'arretratezza economica. Il problema invece è di vedere se ci rivolgiamo a questi paesi per combattere le strutture coloniali o neocolonialiste che esistono o si vanno creando con il concorso degli altri Stati europei e degli Stati Uniti; è di sapere se noi lottiamo perché la lotta per la libertà

effettiva di questi popoli arrivi alla sua conclusione, che è l'indipendenza e l'uguaglianza economica con i paesi del mondo occidentale, con i paesi industrialmente avanzati.

Fino a quando non verrà risolto questo problema politico, cioè della volontà politica che porta ad aiutare certi governi dei paesi sottosviluppati e a scoraggiarne altri, quello che avviene già in alcuni settori del mondo sottosviluppato, cioè a dire la corruzione totale, il processo di balcanizzazione e di disgregazione, diverrà una tendenza generale provocata dalle pratiche neocolonialistiche. Ci si viene oggi a parlare di unità della politica occidentale, proprio nel momento in cui si sta favorendo la disgregazione di interi continenti attraverso la pratica del neocolonialismo, attraverso il tentativo di impedire lo sviluppo del processo storico dell'emancipazione dei popoli soggetti. È questo il modo col quale ci presentiamo al resto del mondo e affrontiamo anche in questo settore il problema della distensione internazionale! Perché, non facciamoci illusioni in proposito, il problema della distensione internazionale è un fatto unico e mondiale; non vi è una distensione per i popoli avanzati economicamente e una distensione per i popoli che si vogliono costringere nella fame e nell'arretratezza. Mai quanto oggi la distensione o è una politica globale o è destinata a fallire. Ed ecco perché l'accordo di vertice tendente a perpetuare le condizioni dello *statu quo* nel mondo occidentale non è un contributo alla distensione. Esso potrà rappresentare una tregua fra interessi contrastanti, un processo tendente a congelare situazioni esplosive e a conservare i rapporti internazionali esistenti, ma non risolverà alcuno dei problemi di fondo di fronte ai quali ci troviamo come europei, come italiani, nei confronti dei popoli degli altri continenti.

Signor Presidente, il gruppo del P.S.I.U.P. aveva posto anche alcune domande su problemi specifici, sui quali poteva verificarsi la volontà concreta di questo Governo di affrontare positivamente i problemi della distensione e della pace. Avevamo per esempio chiesto se il Governo italiano fosse disposto ad associarsi ad alcune proposte minime, qual è quella appunto del governo polacco, riguardanti un congelamento degli armamenti nucleari in uno scacchiere dell'Europa (nel caso proposto dal governo polacco, nell'Europa centrale). Non si tratta di disarmo generale; e neppure di neutralizzazione, che implichi il ritiro degli armamenti e delle basi che hanno sia l'Unione Sovietica sia gli Stati Uniti

in quella zona: la proposta polacca, in attesa degli sviluppi della politica del disarmo, riguarda una zona cruciale e vitale, l'Europa centrale, e tende a congelare la situazione per impedire che quella zona divenga centro di ulteriori iniziative di riarmo, sia con l'armamento atomico multilaterale sia con altri mezzi.

Il Governo italiano, per bocca dell'onorevole Saragat, ci ha detto che neanche questa proposta minima può essere accettata, perché essa tende a sbilanciare a favore dell'Unione Sovietica l'equilibrio militare esistente fra i due blocchi.

Anzitutto vorrei sapere perché essa tende a sbilanciare a favore dell'Unione Sovietica l'equilibrio esistente fra i due blocchi, quando tutti sanno che questo equilibrio ormai è essenzialmente fondato sui mezzi di distruzione di massa intercontinentali, che risiedono nel territorio americano da una parte e nel territorio sovietico dall'altra. Tutti gli altri mezzi militari hanno oggi in pratica più uno scopo politico che di equilibrio militare. Subordinatamente, vorrei sapere perché si sbilancia a favore dell'Unione Sovietica la situazione mantenendo nell'attuale stato gli armamenti atomici dell'Europa centrale, quando gli americani nelle loro stesse dichiarazioni ufficiali (anche in quelle recenti del ministro della difesa) dicono di avere già una quantità di armamenti, anche nucleari, nell'Europa occidentale e nel territorio tedesco, sufficiente a far fronte a qualsiasi evenienza.

Perché non si accetta allora la proposta polacca di congelamento? Perché non si prende atto della situazione descritta dagli americani, che affermano addirittura di avere ormai una superiorità negli armamenti nucleari e nei territori dell'Europa occidentale e della Germania? Perché giorno per giorno viene continuata una politica chiara e precisa: mentre si discute a Ginevra, la corsa agli armamenti continua, gli investimenti negli armamenti divengono sempre più massicci e non vengono accettate neanche le proposte minime di riduzione dei bilanci militari, proposte che, nel caso dell'Italia, sarebbe doveroso accettare, data la difficile situazione economica in cui versa oggi il nostro paese.

I «no» del ministro ci dicono qual è il clima nuovo che esiste nella politica internazionale del nostro Governo. Come prima c'è il legame stretto tra la nostra politica e quella americana. Il nostro paese non ha il coraggio di disturbare gli Stati Uniti, nemmeno per le questioni che non riguardano il patto atlantico, quale, ad esempio, il riconoscimento

della Cina. Lo stesso problema dell'europeismo, sia che l'Europa comprenda l'Inghilterra sia che non la comprenda, è visto sotto una luce conservatrice. Non c'è un'alternativa allo sviluppo dei mercati capitalistici internazionali e alla tendenza delle forze capitalistiche a liberarsi con l'europeismo dagli obblighi che hanno nei confronti degli Stati dell'Europa occidentale. Continuità, quindi, anche per quanto riguarda la politica europeistica, continuità anche per quanto concerne qualsiasi iniziativa internazionale.

Il ministro degli affari esteri ci ha detto che importanti iniziative di carattere distensivo sono state prese dalla nostra delegazione alla commissione per il disarmo che siede a Ginevra e ha citato il divieto degli esperimenti nucleari nell'aria, nel mare e sulla superficie. Ma non dimentichiamo che questa proposta del nostro delegato alla commissione per il disarmo fu avanzata solo dopo nostre preventive consultazioni con gli americani. Quando gli americani dissero di essere disposti ad accettare l'interdizione degli esperimenti nell'aria, sulla terra e nel mare, ma non sotto la superficie terrestre, il delegato italiano con « grande coraggio » avanzò la sua proposta.

Ma, onorevole ministro, se alla commissione per il disarmo il nostro rappresentante deve comunque e sempre sostenere le stesse posizioni degli americani, allora tanto vale che noi ci facciamo rappresentare direttamente dagli Stati Uniti. Quale iniziativa è stata presa, quale effettivo contributo è stato recato dall'Italia ai problemi che sono dibattuti a Ginevra con la partecipazione dei rappresentanti dei paesi non impegnati?

Lo stesso discorso dell'onorevole Saragat del resto impedisce alla delegazione italiana l'assunzione di autonome iniziative. Se non parte dal Governo una presa di posizione autonoma, figuriamoci se i rappresentanti della Farnesina possono prendere iniziative per loro conto! Semmai, se essi prendono iniziative, lo fanno in senso opposto, cioè spostandosi ancor più a destra.

In realtà ci troviamo di fronte ad una situazione estremamente chiara e precisa. Lo onorevole Saragat è coerente con se stesso. Questo non possiamo negarglielo. Le cose che oggi dice sono quelle che sostiene da sempre. Egli è autorizzato a dare un certo giudizio del patto atlantico perché lo ha dato da sempre, perché è stato uno dei più tenaci difensori della politica atlantica e americana.

La democrazia cristiana, che oscilla tra una concezione gollista in alcune sue parti e una concezione filoamericana in altre, si sen-

te pienamente a suo agio perché la politica governativa non pregiudica l'uno né l'altro sbocco. La vacuità e l'impotenza di questa politica minacciano di portare verso uno sbocco gollista se non vi fossero altre forze, le forze della classe lavoratrice, a vigilare per impedire che queste prospettive si realizzino.

Ma vorrei sapere almeno una cosa: il Governo è di centro-sinistra a partecipazione socialista. Ebbene, non dico che questo Governo debba far uscire l'Italia dal patto atlantico (ciò che nessuno ha chiesto), ma sarebbe legittimo supporre che esso almeno tendesse a modificare la politica tradizionale dell'Italia, in base alla realtà europea e mondiale, o almeno non s'irrigidisse sulle posizioni immobilistiche.

Certo l'onorevole Malagodi oggi e l'onorevole Cantalupo ieri portano con le loro critiche ingenerose acqua al mulino della propaganda di centro-sinistra. Ma all'epoca del famoso viaggio a Washington del Capo dello Stato e del ministro degli affari esteri la stampa filoliberal non fece altro che esaltare quel viaggio, ribadendo la continuità della politica di questo Governo con quella dei precedenti governi. Aveva ragione la stampa liberale in quel momento, dal *Corriere della sera* agli altri giornali, perché a Washington non si ebbe che la piena conferma dell'attuale collocazione subordinata dell'Italia. L'Italia — si dice — è un paese indipendente. Certo, costituzionalmente l'Italia è un paese indipendente, ha un suo Parlamento e un suo Governo; ma la politica delle cose è quella che dimostra l'indipendenza effettiva di un paese. L'iniziativa che l'Italia doveva e dovrebbe prendere potrebbe dimostrare l'indipendenza effettiva dell'Italia dalle imposizioni e dagli interessi fatti valere da altri paesi. È assurdo pensare di riunire le forze democratiche perché esse tendono a concentrarsi piuttosto che a « periferizzarsi », come dice l'onorevole Saragat. Può darsi che questa sia una illazione che per l'onorevole Saragat è scaturita dall'esperienza italiana, dalla costituzione di questo Governo con tutte le conseguenze che ha comportato. Ma dare lo stesso giudizio della realtà mondiale ed europea è assurdo: come può conciliarsi, ad esempio, questa concezione dell'onorevole Saragat con le posizioni del partito laburista, che sono state citate più volte in questo dibattito come se fossero cosa nuova? Il solo fatto di rilievo circa le dichiarazioni di Wilson a Washington è che esse sono state rese dal segretario del partito laburista immediatamen-

te dopo il suo incontro col presidente degli Stati Uniti. Questo è il solo fatto nuovo. Wilson, come probabile primo ministro inglese, ha ribadito le posizioni assunte più volte dal partito laburista anche di fronte al capo della nazione alleata più importante, gli Stati Uniti d'America. Ma le posizioni di Wilson non sono quelle illustrate qui dal ministro degli esteri. Le posizioni di Wilson nascono da una concezione profondamente diversa dell'Europa in generale, oltre che dei problemi particolari. Non entro nel merito del giudizio di Wilson; ma è certo che egli vede innanzitutto nell'Inghilterra un fattore dinamico che si inserisce nella situazione mondiale, per modificare i rapporti con l'est, con gli Stati Uniti d'America, con l'Europa, con il mondo sottosviluppato. Egli tiene presenti le direttrici di marcia, non tipizza ed astrae dalla realtà per poi cucinare ricette e formule di comodo. Wilson, se diventerà *premier* inglese e se manterrà fede a quello che ha detto anche dopo l'incontro con il presidente degli Stati Uniti, creerà parecchi problemi alle posizioni tradizionaliste e conservatrici, quali quelle che vengono qui formulate da un Governo sul quale anche i laburisti inglesi si erano illusi, sperando che almeno in minima misura informasse la situazione a nuove prospettive.

Onorevole Presidente, noi non soltanto non possiamo accettare le dichiarazioni fatte dal ministro degli esteri, ma dobbiamo dire che ne siamo profondamente allarmati, ché chiudere gli occhi di fronte alla realtà, ribadire sempre e in qualsiasi occasione le stesse impostazioni, vedere la distensione come un ricatto permanente contro chi osa disturbare il manovratore, i grandi capi, e non come il risultato di uno sforzo e di un indirizzo mondiale che parte da miliardi di donne e di uomini di tutti i continenti, significa correre il rischio di essere sempre a rimorchio della situazione. Siamo stati a rimorchio della situazione nel periodo della guerra fredda, siamo stati a rimorchio della situazione nel periodo della distensione, lo siamo stati con Kennedy, sia pure *obtorto collo*, lo siamo con Johnson, dando ad intendere che Johnson e Kennedy sono la stessa cosa, ed è facile prevedere che saremo ancora a rimorchio con chi succederà a Johnson, sia egli stesso o un altro, dopo le elezioni americane.

In pratica noi non scegliamo una politica, ma una potenza, qualsiasi politica internazionale gli Stati Uniti portino avanti in Europa, nel continente americano e nel resto del mondo.

Noi consideriamo questo indirizzo estremamente nocivo per gli interessi generali dell'Italia e della stessa Europa. Lo consideriamo, qualora dovesse continuare, il miglior terreno per portare avanti la risposta reazionaria e nazionalistica di De Gaulle in Italia come in Francia, in Germania e nel resto dell'Europa. Lo consideriamo infine come una posizione che affida agli Stati Uniti non soltanto la politica di ogni giorno, ma addirittura i destini della pace e quindi i destini del genere umano.

Questa sostanziale abdicazione — che è nel fondo del discorso pronunciato dal ministro degli esteri — del Governo italiano di fronte alla principale potenza occidentale, anche per quanto riguarda i destini del genere umano, è stata ribadita dall'onorevole La Malfa addirittura con linguaggio brutale, che noi respingiamo. La consideriamo espressione di una tendenza pericolosa e dannosa per gli interessi del paese. È semplicemente assurdo che questa concezione sia condivisa da forze che comunque si richiamino al socialismo. Ma ciò spiega la nuova realtà che si sta creando nel movimento di classe. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Chiedo ai firmatari della seconda mozione se intendano replicare.

MALAGODI. Mi fermerò solo su tre punti, signor Presidente. Prendiamo atto con soddisfazione di quello che il ministro degli esteri ci ha detto circa la sua intenzione di spingere avanti il processo di elezione popolare del Parlamento europeo. Sappiamo bene che non dipende soltanto da noi; però dipende da noi domandare l'iscrizione all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri del progetto di convenzione già elaborato dal Parlamento stesso; e questo vorremmo raccomandare di fare. Vorremmo raccomandare anche di non allontanarsi da quel progetto per non aumentare le difficoltà, che sono già abbastanza grandi.

Circa la forza atomica multilaterale, come avevo previsto, neanche questa volta abbiamo avuto la risposta alla semplice nostra domanda su che cosa significhino quelle famose condizioni che sono nel libretto sacro che sta alla base di questo Governo. Su questo punto né in Commissione, né in Senato, né qui in aula il ministro ci ha detto una sola parola. Risponderanno i fatti, e ci risponderanno che l'equivoco che evidentemente sussiste, il contrasto tra la posizione del partito socialista e quella degli altri partiti in definitiva si risolve a favore del partito socialista, quindi contro questa essenziale misura di rafforzamento,

di maggiore compattezza dell'occidente e dell'Europa.

Il ministro non ha neppure risposto circa le contraddizioni da noi rilevate fra la politica economica del nostro Governo e gli impegni che ci impongono la politica europeistica, la partecipazione al *Kennedy round*, la politica di aiuto ai paesi in via di sviluppo.

Insistiamo pertanto sulla nostra mozione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale sulle mozioni. Passiamo alle repliche degli interpellanti. L'onorevole Angioy ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ANGIOY. Onorevole ministro Saragat, nella sua replica ella è stato tanto prodigo di cortesie quanto avaro di argomentazioni e di spiegazioni. Noi possiamo dire di aver perso, ascoltando il suo discorso, ogni visione in ordine alla politica generale dell'occidente e ogni visione in ordine alla politica europea. Forse ella ha inteso affidare il ruolo della franchezza all'onorevole La Malfa, il quale ha voluto tradurre in termini di sillogismo il problema e la sua soluzione, ponendoci in una determinata posizione come sostenitori di un'Europa nazionale, antitetica a quella che egli afferma essere la vera Europa democratica, l'Europa federale, quasi che fra nazionalismo e federalismo potesse esistere una antitesi, mentre il federalismo non è che una delle forme che il nazionalismo assume. Esiste uno Stato federale svizzero, come ne esiste uno americano, uno tedesco, uno sovietico. Ma il vero punto della questione è stato poi precisato dallo stesso onorevole La Malfa quando ha detto: non è tanto lo Stato nazionale europeo che ci preoccupa quanto il pericolo che una Europa nazionale unitaria, con una sua autonomia, una sua fisionomia ed una sua politica potrebbe rappresentare per quello che noi consideriamo come lo stato definitivo e paradisiaco della politica mondiale, cioè un colloquio fra Mosca e Washington che non va in alcun modo turbato, che non richiede e non concede altri protagonisti, che non consente alcuna possibilità di azione autonoma alla Cina popolare né ad una Europa che si chiama per comodità « gollista », ma che si intende come una Europa che abbia comunque possibilità di azione quale interlocutrice e protagonista della storia mondiale.

Certamente è una posizione comoda, ma è la rinuncia a qualunque politica. Sostenere, come ha fatto l'onorevole La Malfa, che unicamente da un colloquio, da un equilibrio, da una contrapposizione non soltanto delle forze militari, ma anche delle istanze politiche della Unione Sovietica e degli Stati Uniti si può

trarre una possibilità di vita futura per il mondo moderno significa semplicemente nascondere l'impossibilità di proporre una propria tesi per risolvere quegli stessi problemi che dovrebbero essere risolti dai due protagonisti: ad essi noi non riconosciamo affatto questa suprema saggezza per cui essi ed essi soli potrebbero essere in grado di indirizzare i destini del mondo. E per questo che noi abbiamo proposto la strada della costituzione di una Europa secondo i lineamenti che lo stesso Parlamento europeo suggeriva quando, superata la prima fase di attuazione degli impegni economici derivanti dai trattati di Roma, indicava le vie del necessario completamento dell'unificazione europea: l'attuazione di una politica estera comune, di una politica di difesa comune e di una politica culturale comune. Non è la tesi gollista; è una tesi che il Parlamento europeo ha sancito prima dell'avvento di De Gaulle e che, quindi, potrebbe essere benissimo sostenuta e portata ad attuazione attraverso una collaborazione organica e periodica fra i rappresentanti dei sei paesi per definire, intanto, una politica estera comune.

È logico che per definire questa politica dovranno essere superate iniziali posizioni di dissenso, ma è attraverso il colloquio continuo e costante che si potranno identificare le convergenze, i problemi di fondo, gli interessi effettivi della comunità europea; soltanto attraverso questa collaborazione costante si potrà aprire la strada per gli altri popoli europei che volessero partecipare a questa costruzione.

E non ha significato, onorevole Saragat, avere una propria visione di politica estera, se questa politica estera non è sostenuta, come sono sempre sostenute le politiche estere degli Stati protagonisti, da un'adeguata forza che difenda gli interessi e le tesi da affermare. Ma ella ancora una volta, onorevole ministro degli esteri, ha preferito trascurare questa unica possibilità di effettivo lavoro per la costruzione dell'Europa politica, per dedicarsi alle piccole procedure, tentando di dare una speranza attraverso quello che a noi sembra un semplice sotterfugio, il sotterfugio dell'unificazione degli esecutivi delle tre Comunità. Questa unificazione è già avvenuta in linea di fatto in sede di Consiglio dei ministri, l'organo che effettivamente ha deliberato in sede politica sino ad oggi. Formalizzarla non significa compiere in alcun modo un passo sostanziale in avanti verso le finalità dell'Europa politica. Così come non ha alcun significato, a parte l'impossibilità di attuazione e nonostan-

te le speranze dell'onorevole Malagodi, l'elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo. Ed infatti non ha significato l'elezione di un Parlamento europeo che non sia un organo costituzionalmente equilibrato in una visione completa della situazione politica europea; non ha significato un Parlamento che non abbia riscontro con un esecutivo, che non abbia riscontro con un potere giurisdizionale, che non trovi un suo equilibrio, una sua competenza e una sua funzione europea. Non è il sistema di moltiplicare per due, attraverso un'elezione diretta parziale, gli attuali 144 deputati europei che può permettere di risolvere il problema dell'unità europea.

Quest'ultimo è anzitutto un problema di fondo, è il problema d'una Europa che abbia una sua coscienza ed una sua autonomia. E interpreta male il nostro pensiero l'onorevole La Malfa quando pone questa Europa in termini necessariamente polemici rispetto agli Stati Uniti o alla stessa Inghilterra.

Noi abbiamo affermato che gli Stati Uniti d'America si sono assunti un onere troppo pesante che non possono da soli sopportare, per cui hanno bisogno della complementarietà indispensabile dell'Europa, che è l'unica che possa interpretare le istanze dei popoli dell'Africa e dell'America latina.

Non si tratta di un'Europa polemica nei riguardi degli Stati Uniti, così come non si tratta di un'Europa polemica rispetto alla Gran Bretagna. Ella ha parlato, onorevole Saragat, di preclusione all'ingresso della Gran Bretagna nel M.E.C. Ebbene, noi sappiamo che vi è stata una preclusione della Gran Bretagna all'atto della costituzione del mercato comune e sappiamo che questa preclusione è stata oggi chiaramente ribadita da quelli che saranno probabilmente i futuri governanti dell'Inghilterra. Sappiamo anche che i governanti inglesi più ben disposti, cioè i rappresentanti del partito conservatore, hanno posto tali condizioni per l'ingresso del loro paese nel M.E.C. che accettarle significherebbe snaturare i fini per i quali il M.E.C. fu costituito.

Noi non possiamo in alcun modo dichiararci soddisfatti, onorevole Saragat. Ella ha voluto sintetizzare praticamente questa politica da Celestino V quando ha risposto sulla posizione del Governo rispetto al riconoscimento o meno della Cina, giacché ci ha dato veramente la più impreveduta delle risposte dicendoci: per noi, non è un problema che riguardi l'Italia il riconoscimento della Cina popolare da parte del nostro paese; è un problema che riguarda l'O.N.U. Vorrei sapere,

se in quello strano consesso tutti i membri partissero da questo punto di vista, chi poi deciderebbe se la Cina debba o no essere riconosciuta!

E questa posizione del Governo che noi non possiamo approvare, poiché essa è qualcosa di peggiore dello stesso immobilismo. Quando il precedente ministro degli esteri, senatore Piccioni, ci disse che per fare alcuni passi avanti nello sviluppo della politica europea aspettava che vi fosse una decisione della Gran Bretagna, e che nulla sarebbe stato fatto perché diversamente si sarebbero aggravate le perplessità della Gran Bretagna, noi pensammo che una posizione di quel genere avrebbe potuto limitarsi al massimo al periodo di qualche anno. Ella, onorevole Saragat, ci prospetta oggi l'eternità per far maturare la possibilità di una decisione autonoma del Governo italiano in politica estera! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti. L'onorevole Bologna ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BOLOGNA. Ho ascoltato le dichiarazioni dell'onorevole ministro degli esteri e ne prendo atto volentieri soprattutto per quella parte che riguarda gli sforzi del Governo italiano intesi a migliorare in futuro i termini dell'accordo italo-jugoslavo che per intanto è stato prorogato.

Illustrerò brevemente le ragioni che mi hanno indotto a presentare la mia interrogazione, affinché il Governo possa tenerne conto in sede di eventuale rinnovo dell'accordo.

In primo luogo, mi ha spinto a presentare l'interrogazione la constatazione dei numerosissimi incidenti che hanno turbato di frequente la pace nell'Adriatico, nonostante gli accordi stipulati fra l'Italia e la Jugoslavia dal 1949 ad oggi. Alcuni di questi incidenti avvenuti tra nostri pescatori e autorità jugoslave hanno avuto purtroppo anche conseguenze gravissime, come è accaduto di recente con l'uccisione del capobarca Recchi.

In secondo luogo, l'insufficienza delle zone di pesca concesse ai nostri pescatori e la diminuita pescosità delle zone stesse; l'esclusione ingiustificata di certi tipi di pesca (ad esempio la pesca a saccaleva e con fonti luminose); la limitazione dei periodi dell'anno in cui è ammessa la pesca, ecc.

In terzo luogo, la pesantezza del canone preteso dalla Jugoslavia e da noi annualmente sborsato, che non è affatto compensato dal pesce catturato nelle zone di concessione. In proposito mi sono stati forniti i seguenti dati: contro 900 milioni di canone annuo

sono stati pescati nell'ultimo anno 18.780 quintali di pesce; ne sarebbe stato ricavato in valore un pescato corrispondente a 250 milioni di lire. Sarebbero stati utilizzati permessi solo per il 50 per cento. Quest'ultimo è un altro dato che va rilevato, soprattutto con riguardo ai pescatori del medio e basso Adriatico, ai quali specialmente la questione dei permessi si riferisce. Cioè, evidentemente, nemmeno i pescatori di quelle zone hanno trovato del tutto conveniente l'accordo. Certo non l'hanno trovato conveniente i pescatori dell'alto Adriatico, ai quali si è sottratta con l'ultimo accordo la tradizionale zona dell'Istria occidentale (che era compresa nell'accordo del 1956) e che, limitatamente ai pescatori del golfo di Trieste, hanno il solo vantaggio di poter pescare nella zona centrale del golfo stesso, del resto tutt'altro che tranquilli e sicuri, e comunque a mezzadria con i pescatori della zona B dell'Istria amministrata dalla Jugoslavia.

La Jugoslavia, a quanto ne so, ha giustificato la richiesta di un così elevato contributo asserendo di dover sostenere spese per il ripopolamento delle zone d'acqua concesse alla pesca degli italiani. La realtà, almeno per quanto si riferisce all'alto Adriatico, è che il pesce pelagico pescato è pesce di transito (o — come dicono — vagantino): quindi non si pongono problemi di conservazione della fauna ittica.

La conclusione è che i pescatori, specialmente quelli dell'alto Adriatico, non ne vogliono sapere di un accordo che riproduca, sia tecnicamente sia finanziariamente, le stesse condizioni di quello scaduto alcuni giorni or sono. È infatti preferibile che non si faccia alcun accordo piuttosto che avere un accordo come i precedenti, ed è preferibile spendere a favore della marineria da pesca dell'Adriatico i 900 milioni del canone annuo. Quindi è evidente che noi non diciamo un « no » assoluto all'accordo. Anzi, i pescatori del golfo di Trieste si erano radunati nel mese di gennaio per avanzare alcune proposte sostanziali per la modificazione e il miglioramento delle clausole dell'ultimo accordo, proposte che in parte ho fatto mie riportandole nella mia interrogazione. In particolare, insisto per una sistemazione a parte della pesca nelle acque del golfo di Trieste, riducendo ivi a due miglia al massimo la zona delle acque territoriali sia dell'Italia sia della Jugoslavia, lasciando tutto il mare restante alla libera attività dei pescatori rivieraschi. Diciamo però « no » ad un eventuale accordo

che lasci inalterate le cose, che non le migliori sotto tutti i punti di vista.

Noi vogliamo i buoni rapporti tra i due Stati, ma questi devono essere perseguiti con manifestazioni di reciproca e non unilaterale buona volontà. D'altronde la buona volontà unilaterale, alla fine, non paga, nemmeno sul piano del mantenimento delle buone relazioni.

Noi comprendiamo che vi sono interessi jugoslavi, di pescatori, di industrie conserviere, di organizzazioni cooperativiste produttivo-commerciali jugoslave nel settore del pesce che possono non coincidere o possono contrastare con i nostri. Si tratta di trovare un temperamento fra questi opposti interessi. Finora, però, a me pare che ad avere la meglio siano stati gli jugoslavi. Infatti essi hanno preteso un canone altissimo per un numero limitato di permessi e per la concessione di limitate zone di pesca, hanno contrastato le aspirazioni dei nostri pescatori ad avere maggiori possibilità di esercitare la loro attività; e contemporaneamente, per mezzo di accordi generali, e particolari per Trieste, hanno potuto collocare il loro pescato, e talvolta il pescato sequestrato ai nostri pescatori, sui mercati italiani, e in particolare su quello di Trieste.

Vi è un'ultima ragione che mi ha spinto a presentare l'interrogazione. Ed è questa: i frequenti fermi di nostri motopescherecci da parte delle vedette della polizia marittima jugoslava; fermi che si concludono invariabilmente con la contestazione ai nostri pescatori della violazione delle acque territoriali (che spesso anche altrove, ma quasi sempre nelle acque del golfo di Trieste è tutt'altro che dimostrata o rispondente a verità); fermi che si concludono con processi, i cui verbali, in contrasto con gli accordi, sono redatti nella sola lingua slava, e con sequestro di natanti, delle reti, delle attrezzature di bordo e del pescato, con minacce di forti ammende.

Vi è cioè il problema della difesa dei nostri pescatori da accaduti e sempre possibili arbitri da parte jugoslava; problema che si potrebbe risolvere per mezzo della sorveglianza mista italo-jugoslava del mare a bordo delle vedette di servizio e comunque sempre con l'intensificarsi, ci sia o non ci sia un nuovo accordo, del pattugliamento del mare da parte di nostre motovedette.

Termino auspicando che il Governo assuma decisamente questo atteggiamento: di non ricercare l'accordo a qualunque costo, di non sacrificare gli interessi vitali dei nostri pescatori.

Le assicurazioni date dal signor ministro mi farebbero bene sperare.

PRESIDENTE. Poiché l'onorevole Menchinelli non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica.

L'onorevole Vedovato ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

VEDOVATO. Mi dichiaro soddisfatto.

PRESIDENTE. Informo la Camera che è stato presentato il seguente ordine del giorno dagli onorevoli Roberti, Covelli e Angioy:

« La Camera, udite le dichiarazioni del ministro degli esteri a conclusione del dibattito, ribadisce quale direttiva fondamentale della politica estera italiana l'impegno del rafforzamento sul piano politico degli organismi comunitari europei come necessario elemento per una efficiente politica di progresso economico e di difesa dell'occidente; e pertanto invita il Governo ad assumere l'iniziativa, attraverso contatti con gli altri membri della Comunità europea, per la concreta messa in opera di una politica estera, difensiva e culturale comune, rendendola operante attraverso organici e periodici incontri fra i membri dei sei paesi; ad assumere tutte le altre iniziative che valgano a fare della solidale unità del mercato comune europeo una armonica componente dell'occidente ed un valido baluardo contro il mondo comunista, sempre aperta a tutti gli altri paesi europei che ne accettino i presupposti e le finalità ».

Sulla mozione Vecchiatti ed altri è stata chiesta la votazione per appello nominale dai deputati Alessi Catalano Maria, Alini, Angelino, Avolio, Cacciatore, Curti Ivano, Foa, Franco Pasquale, Lami, Luzzatto, Malagugini, Menchinelli, Minasi, Passoni, Perinelli, Pigni, Rava, Sanna, Valori e Vecchiatti.

BERTINELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTINELLI. La discussione di politica estera che si è svolta in questi due giorni è stata particolarmente opportuna. Bene hanno fatto alcuni colleghi a sollecitarla con mozioni, interpellanze e interrogazioni e ancor meglio ha fatto il Governo, e per esso il ministro Saragat, ad accogliere quelle sollecitazioni ed a mettersi a disposizione della Camera con una ampiezza di notizie e di informazioni sino ad ora inusitata.

Tutto questo è stato molto opportuno, perché la politica estera è la politica regina, la politica madre di tutte le altre politiche — quella economica, quella sociale, quella militare —

in quanto esercita su di esse un'influenza determinante e decisiva.

La pubblicità data ai temi della politica estera è un elemento nuovo della vita democratica perché fino a poco tempo fa (per iniziativa, o per colpa se volete, dei governi e dei parlamenti) la politica estera è stata un affare estremamente riservato, *top secret*, piuttosto misterioso, di cui si parlava pubblicamente non già prima di farla, ma quando già era stata fatta e quindi quando ormai era troppo tardi per pretendere che essa corrispondesse alla volontà della maggioranza della nazione e per controllare se questa rispondenza sussistesse.

I governi, i ministeri, i ministri, esasperando motivi di riservatezza che indubbiamente sussistevano e tuttora permangono, sia pure in misura minore, si guardavano bene dal mettere il termometro sotto l'ascella dell'opinione pubblica ed agivano per iniziative incontrollate, delle quali rendevano conto a cose fatte, ma sempre con una certa sufficienza e nel modo più vago possibile. Né maggiore slancio democratico (anche questo va pure detto, una volta per tutte) avevano i partiti, i quali, mentre sulla stampa sparavano forte, più nei titoli che nel testo, soprattutto se i titoli si prestavano all'allarmismo e alla *suspence*, in sede parlamentare riservavano gli interventi a pochissimi elementi, di solito ai *leaders*, considerando tutti gli altri esponenti del partito come... giocatori di serie B da utilizzare soltanto in caso di necessità.

Fortunatamente in questi ultimi tempi le cose sono cambiate — in qualche Stato più, in qualche Stato meno, in qualche occasione più, in qualche occasione meno — e la politica estera si è democratizzata, si è popolarizzata, è andata verso il popolo (o il popolo ne ha preso possesso, il che nella sostanza è la stessa cosa). E infatti ora se ne discute largamente prima di farla e non quando è già fatta. Non solo, ma essa viene decisa e precisata in modo collegiale, naturalmente entro certi limiti: il più collegialmente possibile, con una larga e permanente partecipazione, preventiva e non postuma, dei partiti, dei parlamenti, della stampa e dell'opinione pubblica, mobilitata su questi problemi come è mobilitata sui problemi della scuola, dell'economia, dei lavori pubblici, ecc.

Il Governo ed il ministro Saragat hanno avvertito, mi sembra come forse mai nel passato, questa esigenza di democratizzazione, questa esigenza di formazione collettiva, ed anche in sede parlamentare sono stati sempre pronti alle più aperte discussioni e sensibili

ai suggerimenti ed alle indicazioni provenienti dai più diversi settori politici: il che non significa affatto che tutti i suggerimenti e tutte le indicazioni potessero o dovessero essere accolti.

Ed è per questo, o anche per questo, che la politica estera dell'attuale Governo è la politica estera del popolo italiano, della maggioranza del popolo italiano, di quella maggioranza che in sede parlamentare ha concordato una certa formula programmatica a cui uniformare l'azione governativa.

Questo spiega perché, pur essendo essa la politica della maggioranza, tale politica raccolga dissensi — più o meno aperti, più o meno estesi — in certi settori, a destra e a sinistra, non tutti chiedendo la stessa cosa e non tutti chiedendola nello stesso modo.

Che cosa si propone la politica estera del Governo di centro-sinistra? In primo luogo fedeltà atlantica; poi, ferma tale fedeltà, una politica di pace e di distensione la più larga possibile; infine, un'azione di unità europea, premessa di una più vasta unità, quanto meno di una più profonda solidarietà tra i popoli di tutto il mondo.

Si propone cioè un'azione collettiva e un'azione particolare la quale si inserisca in quella collettiva non come un elemento di contrasto o di ritardo, di dissenso o di deviazione, bensì esclusivamente come una forza di propulsione, per allargare e per portare avanti — su un orizzonte più vasto — i principi e i propositi che ispirano e dirigono l'azione collettiva.

Fedeltà atlantica: con tutte le relative implicazioni militari. Quando sorge un problema politico con alcuni aspetti marginali o conseguenziali di carattere militare — ad esempio la pace nel Mediterraneo, come problema generale, e l'accordo tra Grecia e Turchia su Cipro come problema conseguenziale — non è possibile accogliere il principio politico che ispira il problema generale e nello stesso tempo insorgere contro il provvedimento militare che risolve il problema particolare.

Si tratta se mai di trovare il migliore, il più opportuno e democratico, dei provvedimenti militari, ma non si può *a priori* negare ogni intervento militare se questo è assolutamente necessario per risolvere il problema particolare o marginale.

Non si può essere solamente per il tutto, e non anche per la parte: non si può essere per ciò che piace e fa comodo — ed è tanto — senza essere anche e contemporaneamente per

quello — ed è di entità molto minore — che non piace troppo e non fa molto comodo.

Fedeltà atlantica, dunque, ma non accettata con passiva rassegnazione, senza un fervore proprio e un'anima propria, accogliendo senza meditazione tutto quanto gli altri hanno deciso anche in nome nostro, ma partecipando a quella che sarà la decisione comune con la coscienza di essere pari fra pari, con una volontà nostra, con idee nostre, idee da proporre, far discutere e — se possibile — far approvare. Con la convinzione — la quale non è supino e sciatto neutralismo — che la civiltà si basa sulla pace, che la pace è la premessa e la condizione primaria di ogni sviluppo sociale e che pertanto nei rapporti fra i popoli vanno sviluppati ed esaltati i motivi di comprensione e di solidarietà, il che vuol dire che va sollecitata in ogni occasione e con la massima fermezza la distensione. Dunque: una politica atlantica pacifista nella quale il pacifismo non significa affatto neutralismo ad ogni costo, non significa affatto rinuncia alla inalienabile tutela della libertà e della indipendenza. E una politica che tende — come prima stazione di un più lungo percorso — all'unità europea, un'unità di propositi e di azione, perché non vi è, non vi può essere unità sostanziale se non concorrano identità di propositi e uniformità di azione.

Non si tratta di essere a favore o contro la Francia di De Gaulle; di accettare o di respingere l'Inghilterra conservatrice oppure laburista. Bisogna essere con la Francia e con l'Inghilterra, perché senza la Francia o senza l'Inghilterra non vi è l'Europa come noi l'intendiamo e la vogliamo, vi è soltanto una *spes*, un *fumus* di Europa. Vi è — diciamolo apertamente — una delusione europeistica.

Pertanto noi apprezziamo molto gli sforzi del nostro Governo e del nostro ministro degli esteri secondo queste direttrici, e tesi a questi traguardi.

E invitiamo l'uno e l'altro a proseguire su questa strada, con fermezza e con entusiasmo: una fermezza che assicuri la nostra libertà nazionale, un entusiasmo che dischiuda il vasto orizzonte della solidarietà europea e internazionale. E per questo che voteremo a favore del Governo e contro le mozioni delle opposizioni.

NATTA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NATTA. Mi consenta, signor Presidente, una breve dichiarazione che spieghi l'atteggiamento del nostro gruppo, più che sull'una

o sull'altra mozione, sulla politica estera del Governo: come se vi fosse cioè (pur non essendo stato presentato, e sarebbe forse da chiedersi anche il perché) un ordine del giorno di fiducia da parte della maggioranza.

Non ripeterò le ragioni generali del nostro giudizio critico e della nostra opposizione alla politica estera del Governo di centro-sinistra. Nè mi pare che in questo momento sia possibile ingaggiare una polemica sulla visione storica di vecchio stile — mi consenta di dirlo, onorevole Saragat — del patto atlantico, dal momento che ella ci ha parlato ancora una volta di questo patto come di uno strumento di civiltà e come strumento di unione dei popoli del cosiddetto mondo democratico o libero. E credo si debbano anche tralasciare forse talune sviste od amenità, come quelle secondo cui parrebbe che il processo di distensione, le ragioni che lo hanno determinato, fossero semplicemente da ricollegarsi alla morte di Stalin e non ad un ben altrimenti significativo e poderoso moto delle cose e alla lotta dei popoli. Lasciamo da parte tutto questo.

Nel discorso del ministro degli esteri credo sia da tenere senza dubbio presente quella sorta di dichiarazione di principio che egli ci ha ripetuto, in cui le affermazioni di volontà di pace, di volontà democratica nella politica estera del nostro paese, la valutazione positiva delle tendenze al superamento dei blocchi, il confronto tra oriente e occidente e, senz'altro ancora, il tono con cui l'onorevole Saragat alcune di queste affermazioni ha fatto, sono apprezzabili.

Ma io credo che immediatamente noi possiamo ancora una volta proporre il problema che stamane il compagno Alicata poneva come questione di fondo per il giudizio sulla politica estera del Governo, il problema cioè del confronto tra affermazioni e dichiarazioni di principio o di buona volontà di quel tipo e, poi, i fatti concreti: quelli che sono stati compiuti in questa prima fase della vita del Governo e quelli che dovrebbero caratterizzare la linea di politica estera del nuovo Governo. E da questo confronto non solo sorge ancora una volta in noi il dubbio, ma viene la conferma dell'assenza di novità sostanziali nella nostra politica estera.

Certo l'onorevole Saragat non è giunto, come ha fatto l'onorevole La Malfa, quasi a teorizzare l'opportunità dell'assenza di una politica o di una iniziativa, nel campo dei rapporti internazionali, da parte del nostro paese, iniziativa che potrebbe forse disturbare il dialogo fra le due grandi potenze (e in sostanza si

teorizza una strana concezione di attesa, di passività, di immobilismo). Anche nel discorso dell'onorevole Saragat però e nell'azione del Governo italiano credo che noi possiamo trovare, in questo momento, qualche cosa di più della conferma dei limiti e degli equivoci dell'accordo programmatico tra i quattro partiti. Noi vediamo in effetti le conferme di quel difetto di spirito rinnovatore, della carenza di una volontà di revisione effettiva di tradizionali impostazioni legate ai concetti di fedeltà o lealtà atlantica, e della volontà di liberarsi del vecchio peso di sudditanze recenti ed antiche che noi denunciavamo subito al momento della formazione del Governo come una delle remore e dei limiti della nuova compagine. Certo, quando noi sottolineiamo l'esigenza della ricerca di una posizione nuova, autonoma dell'Italia, di un suo contributo reale, di un impegno serio nella direzione di uno sviluppo pacifico e democratico dei rapporti internazionali, noi non intendiamo formulare una protesta astratta né velleitaria, non abbiamo certo la volontà di indicare per il nostro paese una funzione da mosca cocchiera.

Ma qui vi è un dato incontrovertibile che mi pare ancora una volta sia stato sottolineato in tutti gli interventi in questo dibattito, dato dal quale in primo luogo scaturisce la necessità della ricerca di un indirizzo nuovo della politica estera italiana. È il dato fondato sulla constatazione del moto stesso delle cose che ha messo in crisi concezioni, schemi del passato, strategie della guerra fredda, posizioni di potenza e la logica stessa dei blocchi (cheché ne pensi l'onorevole La Malfa). Nel mondo si sono creati nuovi termini di misura, un nuovo terreno di ricerche e di confronti. Grandi eventi si sono prodotti sui terreni della distensione, del disarmo, dei rapporti tra est ed ovest, del movimento di liberazione dei popoli coloniali. Elemento significativo caratterizzante di queste novità, è stato senza dubbio la tregua di Mosca alla cui logica i comunisti hanno dato un responsabile contributo e di cui oggi chiedono lo sviluppo. Ora, questo moto delle cose che investe e sommuove è, ancora una volta, un processo innegabilmente critico e contraddittorio in cui si avvertono certo i rischi e anche i pericoli della politica atlantica ed europeistica. Di qui la sollecitazione a muoversi in una certa linea, sollecitazione che nasce in Italia da altri fatti che non possono essere taciuti né disconosciuti. Essa proviene nel nostro paese da una più larga presa di coscienza, dall'avanzata democratica della nostra società che avverte essenziale per i nostri interessi una politica di pace, di presenza attiva

democratica dell'Italia nell'Europa e nel mondo.

Ma noi allora abbiamo il diritto e il dovere di chiederci quale segno evidente, netto nella politica estera italiana possa essere riscontrato in seguito alla spinta democratica popolare del 28 aprile, in seguito allo stesso ingresso del partito socialista nel Governo, e per le istanze che, dopo il pontificato di Giovanni XXIII, il movimento cattolico non può non avvertire in modo più acuto sia per ciò che riguarda i problemi della pace sia per ciò che concerne i problemi del terzo mondo. Qui, a mio giudizio, è la contraddizione. E non è un caso che uno dei motivi dominanti di questo dibattito sia stato quello del confronto, o del giudizio, o della lotta, o della sfida, altri hanno detto, rispetto alla politica del presidente De Gaulle. Certo questo è un aspetto acuto della situazione, ma noi non possiamo liquidare questo problema con la semplice affermazione che si tratta da parte di De Gaulle di una volontà egemonica, di una affermazione di autoritarismo. No, qui noi dobbiamo riconoscere il tentativo, sbagliato, da contrastare, da rifiutare, di dare una risposta a un sommovimento di cose, a uno stato di crisi.

La vostra risposta qual è? Qual è la sfida? Qualche giorno fa un settimanale francese ha scritto, rivolgendosi a lei, onorevole Saragat: « *Pas à la droite du général De Gaulle* ». Non c'è possibilità di combattere De Gaulle da posizioni più arretrate e non c'è questa possibilità ancorando o subordinando la nostra politica alla linea o agli obiettivi degli Stati Uniti quando si tratta della forza atomica multilaterale o quando si tratta del riconoscimento della Cina popolare o anche della questione di Cipro.

Né d'altra parte vi è la possibilità reale di contrastare e di battere la posizione della Francia gollista cedendo in pratica alle tendenze e ai calcoli più pericolosi di quella impostazione, per cui, onorevole Saragat, l'unificazione politica, la democratizzazione dell'Europa, alla quale ancora una volta ella ha fatto riferimento, diventa un dover essere, quasi una necessità della storia, che dovrebbe procedere forse per forza spontanea. Ma intanto la realtà che va avanti è quella tecnocratica, ben reale e non favoleggiata, del mercato comune, quella della fusione degli esecutivi, quella della imposizione a volte della Germania occidentale, a volte della Francia: o così o niente. Quindi erano sorti, e permangono in gran parte, gli interrogativi di fondo che avevamo posto nel corso di questo dibattito, che

sono quelli sui quali si misura un'effettiva politica democratica e di pace del nostro paese.

Vi abbiamo chiesto qual è il giudizio e qual è l'atteggiamento del Governo sulla forza atomica multilaterale. Ci avete ripetuto le cose che avete detto tre mesi fa al momento della formazione del Governo: adesione in linea di principio, studio; ma il velo degli studi ormai è troppo sottile per non vedere il rischio ormai, non del fallimento, ma della realizzazione attraverso la sperimentazione. E il punto al quale noi ci troviamo è che su di noi in questo momento può ricadere la responsabilità di una decisione dopo l'atteggiamento della Francia, del Belgio, del governo inglese e dei laburisti. Nella considerazione politica della forza multilaterale Washington vede nell'Italia il perno. Dopo che i governi degli Stati Uniti e della Germania occidentale si sono già impegnati a parteciparvi, la partecipazione dell'Inghilterra, per quanto desiderabile, non è giudicata una condizione essenziale, ma si considererebbe il progetto già realizzabile non appena Roma vi partecipasse. Questo è quanto dice la stampa, la più autorevole stampa tedesca, e si comprende il perché, si comprende quali siano gli obiettivi. Ma quello che pesa oggi sulle nostre spalle è la responsabilità di una scelta e di una soluzione che, per dirla con le parole di un dirigente laburista, non è necessaria militarmente, è rovinosa economicamente, è pericolosa politicamente.

Badate che non vi sono giustificazioni che reggano, non solo per quel che riguarda il riarmo della Germania, ma anche perché non possiamo pensare che attraverso la forza multilaterale non venga dato un colpo proprio a quel processo di distensione che voi dite essere in questo momento il filo conduttore della vicenda mondiale, quel processo di distensione che bisogna ad ogni costo portare avanti.

Non possiamo non renderci conto di questo, perché del tutto assurda, non degna di re, è la tesi che l'equilibrio attraverso la formazione della forza multilaterale dovrebbe rendere più favorevole il disarmo o la tesi che ha sostenuto poc'anzi l'onorevole La Malfa, secondo cui la forza multilaterale è da vedere nel quadro della conferenza di Ginevra. Ma la costituzione della forza atomica multilaterale fa saltare Ginevra e le possibilità di uno sviluppo della distensione in campo internazionale.

Vi è un altro motivo sul quale credo che debba essere attirata l'attenzione non soltanto alla Camera ma anche del paese. L'onorevole Saragat ha detto nel suo discorso che noi saremmo favorevoli, pur con tutta quella serie

di condizioni, all'idea di una zona disatomizzata nel Mediterraneo. Ma, onorevole Saragat, a parte le condizioni sugli equilibri strategici, è evidente che un'affermazione di questo genere viene immediatamente svuotata di ogni valore nel momento in cui noi ci avviamo ad appoggiare o a favorire la formazione di una forza atomica multilaterale che avrà il suo centro proprio nel Mediterraneo. Non solo ad un aggravamento del rapporto con il mondo socialista, ma ad un aggravamento anche del rapporto con i paesi non impegnati, con i paesi del terzo mondo, noi rischiamo di andare attraverso questa strada.

Mi consenta, anche per l'altro aspetto che è stato essenziale nella nostra discussione per quel che riguarda il processo di unificazione e di democratizzazione dell'Europa, di fare alcune brevi osservazioni.

Non siamo certo noi a negare l'esistenza di un problema, la realtà che è in atto, i fini che le forze dominanti oggi nel mercato comune si propongono e che trovano poi il loro punto di raccolta nella politica della Francia e della Germania occidentale. Non siamo certo noi a negarlo, anzi riteniamo che questo sia un terreno fondamentale della lotta del movimento operaio, delle forze democratiche e di sinistra, per una prospettiva di sviluppo democratico e di avanzata socialista in Europa di cui valutiamo anche il riflesso che può avere nell'avanzata in tutto il mondo del progresso e della pace. Ma il problema resta ancora una volta quello della linea da seguire per una democratizzazione. Il problema che ancora resta, anche dopo le sue affermazioni, onorevole ministro degli affari esteri, è quello del dove inizia la contestazione, del come si esprime una nostra posizione nei confronti delle tendenze autoritarie e tecnocratiche che sono proprie della concezione neocapitalistica della struttura e della direzione del mercato comune europeo.

Certo non possiamo essere nella posizione dell'onorevole La Malfa, al quale è sufficiente l'incontro dei rappresentanti del nostro paese con il generale De Gaulle per sentirsi tranquillo, né credo che una tranquillità ci possa venire dal fatto che abbiamo sollecitato e sollecitiamo la formazione di un Parlamento europeo eletto metà a suffragio universale o dal fatto che ciò possa in qualche modo fare da contraltare alla fusione degli esecutivi delle tre Comunità.

Intanto, onorevole Saragat, questa correlazione, anzi, questa interdipendenza, è scomparsa negli incontri di Parigi: mentre infatti la fusione degli esecutivi può divenire, e pro-

tabilmente diventerà, un fatto ben reale entro quest'anno, l'altro obiettivo, quello della democratizzazione del Parlamento europeo è di là da venire. Ella, onorevole Saragat, crede di poterci consolare dicendo che non possiamo obbedire al principio: o tutto o niente. Ma non obbedendo a questo principio noi abbiamo dovuto poi registrare un determinato tipo di sviluppo della politica economica in Europa dei rapporti internazionali del nostro paese.

Noi non respingiamo certo la battaglia per un'Europa democratica, ma qui sono necessarie risposte sui problemi di fondo che abbiamo posto: qual è la nostra politica nei confronti della Germania occidentale, quale il nostro atteggiamento nei confronti dei paesi neutrali, quali condizioni sono le nostre in questo processo di democratizzazione dell'Europa, quale la risposta, che non ci è stata data, sui problemi della discriminazione a danno della classe operaia, in cui noi abbiamo indicato uno degli errori e dei vizi di origine dell'impostazione di cui oggi paghiamo le conseguenze.

Questa battaglia per una Europa democratica pone in gioco l'indirizzo generale della politica estera del nostro paese: di più, pone in discussione la politica economica del nostro paese. Credo sia difficile pensare ad una democratizzazione dell'Europa se nello stesso tempo noi non abbiamo la volontà e il coraggio di rinunciare all'ipotesi della forza atomica multilaterale; se non ci rendiamo conto (ma vi è stato nel discorso dell'onorevole Saragat una espressione significativa) che il mercato comune europeo oggi opera entro limiti obbligati e che occorre superare anche da questo punto di vista una impostazione antiquata; se in generale — io dico — noi non assumiamo un atteggiamento netto, coerente di difesa della pace e dei diritti di indipendenza e di sovranità dei popoli. Altrimenti voi vi troverete di fronte ai nodi delle contraddizioni di questi tempi: che De Gaulle fa ciò che avreste dovuto fare voi quando si tratta del riconoscimento della Cina popolare o del commercio con Cuba o della neutralizzazione del sud-est asiatico e anche di Cipro. Questi nodi non si evitano con le elucubrazioni dell'onorevole La Malfa e neppure, onorevole ministro degli esteri, denunciando le forze che tendono alla dissociazione di un certo tessuto unitario dell'Europa.

È difficile, d'altra parte, condurre avanti una battaglia per una Europa democratica se nel nostro paese noi subiamo od accettiamo quella che è stata definita dall'onorevole Malagodi la logica del mercato comune europeo, se non riusciamo a portare avanti una coordi-

nata politica di intervento democratico, di lotta contro le forze economiche italiane alleate a quelle che in altri paesi d'Europa vogliono proprio quell'Europa che voi dite di non volere.

Non vedo qui solamente una coordinazione tra il processo di integrazione europea e il processo di espansione monopolistica nel nostro paese: sottolineo anzi soprattutto l'esigenza di questo nesso tra lo sviluppo democratico sul terreno dell'economia e sul terreno politico nel nostro paese e la possibilità di una reale battaglia per fare dell'Europa una entità democratica.

Il nostro voto vuole essere per questo non semplicemente un no od un rifiuto della subordinazione della politica estera del nostro paese o del suo scarso coraggio di fronte ai segni dei tempi, alle possibilità ed alle necessità ed alle nuove dimensioni dei problemi internazionali. Né si tratta di una qualche manovra sottile per cogliere il Governo al varco delle difficoltà anche su questo terreno, o dell'appello al patrimonio e alla tradizione neutralista e pacifista del partito socialista di fronte alle strette della crisi dell'atlantismo e dell'europeismo. Certo è anche questo, anche la indicazione di una responsabilità del Governo e delle forze che lo compongono. Ma il nostro voto è nello stesso tempo la proposta responsabile di una linea positiva di politica estera di pace, di iniziativa e di intervento democratico dell'Italia. Anche su questo terreno all'esigenza di una svolta di indirizzo, di concezione, di azione noi vogliamo far corrispondere interamente il nostro impegno e tutta la forza unitaria della nostra visione dell'avvenire democratico e socialista dell'Italia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

FERRI MAURO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Il gruppo del partito socialista italiano voterà contro la mozione Vecchietti e voterà ugualmente — credo lo si possa dichiarare fin da ora — contro la mozione Martino Gaetano. Le due mozioni, come ha rilevato nel respingerle l'onorevole ministro degli affari esteri, hanno ambedue, da opposta sponda, carattere di opposizione e di sfiducia al Governo. Ora, il partito socialista italiano, che ha responsabilmente deciso di fare parte di questa maggioranza e di questo Governo sulla base di un accordo programmatico che comprende anche le linee fondamentali di politica estera, respingendo queste mozioni di opposizione intende dare atto al Governo e all'onorevole ministro degli esteri che essi hanno

agito sulla linea di politica estera indicata dall'accordo dei quattro partiti e dalle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Con questo ci sembra, onorevole Natta, che cada anche lo stupore cui ella ha accennato per il fatto che questa discussione non si chiuda con un ordine del giorno di fiducia al Governo. Il dibattito è stato aperto dall'illustrazione di due mozioni di due gruppi di opposizione: ora i gruppi di maggioranza compiono la loro parte e confermano la loro fiducia al Governo respingendole.

Noi siamo consapevoli, onorevoli colleghi, che le linee e gli impegni di politica estera indicati nell'accordo programmatico non rappresentano al cento per cento la tradizione e la posizione socialista.

Il nostro è un accordo che — anche e vorrei dire soprattutto in politica estera — come è inevitabile in ogni accordo e in ogni coalizione, rappresenta, e non può essere altrimenti, anche un compromesso.

Ma noi respingiamo, onorevoli colleghi, quelle considerazioni e quei richiami che ci vengono dall'estrema sinistra, quasi che, accettando questo accordo e impegnandoci su questa politica, noi come socialisti avessimo accettato qualcosa di incompatibile con la nostra tradizione e con i nostri principi.

Noi siamo convinti che si può e si deve agire e che questa maggioranza e questo Governo possono agire e agiscono per quegli obiettivi di una politica di distensione e di pace che sono i nostri tradizionali obiettivi, quelli per conseguire i quali abbiamo condotto negli anni decorsi la nostra azione e ci siamo battuti nel Parlamento e nel paese.

Devo richiamare brevemente i punti essenziali, i punti, vorrei dire, delicati che hanno formato oggetto di questo dibattito. Si è fatto or ora richiamo, da parte dell'onorevole Natta, al problema della forza multilaterale. Noi abbiamo su questo problema un preciso accordo e l'onorevole ministro degli esteri qui, come del resto nel precedente dibattito in sede di Commissione esteri della Camera e al Senato, non ha fatto che richiamarsi ai suoi principi ispiratori ribadendo che il limite dell'impegno assunto dal Governo italiano è costituito da una adesione di massima al principio nel quadro di finalità generali di distensione e di pace, che implicano obiettivi di disarmo progressivo nella sicurezza del paese e di esclusione di ogni forma di proliferazione e di disseminazione dell'armamento atomico; solo quando gli studi e gli esperimenti (perché studiare in questa materia non può non voler dire

prove ed esperimenti) potranno dar luogo ad un progetto completo ed organico, il Parlamento e il Governo daranno il loro giudizio di merito.

Ma noi abbiamo ragione di ritenere anche (e lo ricordava stamane il compagno Zagari nel suo intervento) che fatti recentissimi, come la presa di posizione del *leader* laburista Wilson, potranno anche far sì che questo giudizio definitivo non si renda necessario, non realizzandosi le condizioni che lo richiederebbero.

L'altra questione che ha formato oggetto di immediata polemica nel dibattito attuale, come in quello al Senato, è il riconoscimento della Cina popolare. L'iniziativa del governo del generale De Gaulle ha riportato in maniera viva alla ribalta questo problema, e noi ci siamo sentiti richiamare da ogni parte all'esempio del generale De Gaulle e del suo governo, quasi che il fatto di avere riconosciuto la Cina popolare come di voler instaurare rapporti commerciali con Cuba, faccia diventare il governo e il regime gollista un governo e un regime democratici avanzati o di sinistra.

PAJETTA. Chi ha detto questo?

FERRI MAURO. Lo ha detto l'onorevole Natta; non la destra, evidentemente. (*Proteste all'estrema sinistra*). L'onorevole Natta ha citato il generale De Gaulle ad esempio or ora. Infatti, trattando del riconoscimento della Cina, l'onorevole Natta poco fa ha detto: dovevate fare quello che ha fatto De Gaulle! Se questo non significa citare ad esempio De Gaulle, spiegatemi voi che cosa significhi. (*Applausi a sinistra e al centro — Proteste all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, noi non abbiamo nulla da modificare circa la nostra posizione; ribadita del resto, ripeto, sia in Commissione esteri alla Camera, sia nel dibattito al Senato, sia questa mattina dal collega e compagno Zagari. Siamo pienamente convinti che il problema del riconoscimento della Cina popolare vada risolto e debba esserlo il più presto possibile, giacché questo passo corrisponde ad una realtà di fatto e vorrei dire di diritto internazionale, ed è conforme agli interessi generali d'una politica di pace e di distensione nel quadro dell'Organizzazione delle nazioni unite, che noi perseguiamo.

Noi ci permettiamo soltanto di rilevare che non crediamo che un tal passo debba essere legato all'atto del generale De Gaulle. (*Vive proteste e interruzioni all'estrema sinistra*).

PAJETTA. E chi l'ha detto?

FERRI MAURO. L'Inghilterra ha riconosciuto la Cina e l'hanno riconosciuta i Paesi Bassi; ma il vero problema, onorevoli colle-

ghi, non è tanto né soltanto nel riconoscimento unilaterale da parte di uno Stato o di un altro della Cina popolare. Il vero problema che si porrà in un futuro ormai prossimo — e le scadenze sono vicine — si porrà all'O.N.U. E in quella sede che esso dovrà essere risolto. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Sia ben chiaro che noi diciamo che il Governo italiano, nel quadro dei suoi obiettivi generali di politica estera, che sono obiettivi generali di pace e di distensione, degli impegni in cui deve agire e dell'Organizzazione delle nazioni unite, deve muoversi nel senso che il problema possa venire il più presto possibile a maturazione ed a soluzione. Ma non deve essere, questo, un fatto di accodamento all'iniziativa del generale De Gaulle. (*Proteste e interruzioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, consentano all'onorevole Mauro Ferri di concludere la dichiarazione di voto.

FERRI MAURO. Voi dovete spiegarmi perché, fra le tante critiche e i tanti attacchi che avete mosso all'accordo programmatico che ha dato vita a questo Governo per ciò che concerne la politica estera, nessuno ci ha attaccato sul problema del riconoscimento della Cina: c'è voluto il generale De Gaulle per ricordarvi che c'era questo problema. (*Applausi a sinistra e al centro — Vive proteste all'estrema sinistra*).

PAJETTA. Ella dice cosa non vera!

FERRI MAURO. Il motivo fondamentale di polemica e di attacco non è stato questo, anzi è stato su ben altro terreno. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Comunque, noi ribadiamo che nel quadro della politica generale che il nostro Governo e la nostra maggioranza perseguono (e per questo ne facciamo parte), che è una politica generale di distensione, di pace e di disarmo, e nel quadro delle Nazioni Unite, il problema del riconoscimento della Cina deve essere risolto e chiediamo che il nostro Governo (proprio in questo senso del resto l'onorevole ministro degli esteri ha fatto alcuni accenni) agisca in tale direzione.

Ma non si può isolare un solo problema da una prospettiva di politica generale, nella quale va inserito; e — ripeto — poiché la sua soluzione è conforme a questi obiettivi di pace e di distensione, il problema va affrontato e risolto.

Onorevoli colleghi, fatte tali precisazioni su questi vivi e scottanti aspetti della nostra politica estera, devo ribadire quello che già con tanta passione e competenza ha espresso stamane in quest'Assemblea l'onorevole Za-

gari: il pieno impegno del mio gruppo e il pieno impegno della maggioranza e del Governo (è uno dei cardini fondamentali della nostra politica estera) per l'Europa, per una politica europeistica, per un'Europa democratica, per un'Europa dei popoli, per un'Europa aperta che abbia come parte integrante la Gran Bretagna e gli altri paesi europei, per un'Europa che rappresenti veramente un fattore di unità democratica, un fattore di pace e di progresso nel mondo, di aiuto democratico e non oppressivo ai paesi sottosviluppati.

V'è il problema immediato, prossimo, della democratizzazione del M.E.C. e noi abbiamo sentito con compiacimento che a Bruxelles l'onorevole ministro degli esteri — in conformità, del resto, alle dichiarazioni programmatiche del Governo — ha preso posizione perché quanto prima possibile si arrivi all'elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo. Noi diciamo che bisogna marciare verso questo obiettivo e che intanto, proprio in conformità di questa presa di posizione, è nostro parere che la rappresentanza italiana al Parlamento europeo debba comprendere tutte le forze politiche che sono nel Parlamento perché sono nel paese.

Fallita l'Europa della guerra fredda, come oggi possiamo dire con piena convinzione che è fallita, sappiamo che è possibile solo un'Europa della distensione, dove i problemi della sicurezza e della difesa siano inquadrati nell'impegno per un'azione generale di disarmo.

Per quest'Europa dei popoli noi porteremo avanti la nostra azione e siamo sicuri che mostreremo la serietà delle nostre intenzioni, del nostro partito, della maggioranza e del Governo. Vi sono avvenimenti imminenti di grande rilievo: il *Kennedy round* e la conferenza economica di Ginevra. Sono banchi di prova importanti sui quali verrà misurata la volontà del nostro paese e del Governo italiano di lavorare alacremente con impegno e con fiducia per il raggiungimento degli obiettivi di pace e di distensione che corrispondono alle aspirazioni di tutti i popoli del mondo.

Per queste ragioni voteremo contro le mozioni dell'opposizione, ribadendo la nostra fiducia al Governo nel riconoscimento che, pur nei limiti dell'accordo programmatico richiamato, esso ha agito e sappiamo che continuerà ad agire sulla linea dei principi di politica estera concordati fra i quattro partiti della coalizione ed enunciati dal Presi-

dente del Consiglio in Parlamento. (*Applausi a sinistra e al centro*).

ROMUALDI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Farò una brevissima dichiarazione di voto, anche perché non mi sembra opportuno a quest'ora e in queste condizioni sottolineare di nuovo le ragioni che ci inducono a votare contro la mozione presentata dal gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria.

Insieme col gruppo dell'onorevole Covelli, noi abbiamo presentato un ordine del giorno, i cui punti fondamentali sono stati messi in risalto dagli interventi degli onorevoli De Marsanich e Angioy.

Noi avremo desiderato che il ministro degli esteri esprimesse il suo parere sul nostro ordine del giorno per metterci in condizione di conoscere meglio il pensiero del Governo sulla politica estera che il nostro paese intende fare in questo momento.

A dire il vero (ed è questa la sola osservazione che farò) noi abbiamo avuto l'impressione che di molte cose ci si preoccupi, salvo di ciò che è essenziale per la precisazione di un concreto indirizzo di vera politica estera, cioè di quanto occorre fare immediatamente per tutelare gli interessi dell'Italia, che è o dovrebbe essere il vero obiettivo di una politica estera italiana.

Qui sono state fatte molte affermazioni di principio, e sono stati chiamati in causa gli internazionalismi di tutte le tinte. Ma ci si è dimenticati che la sostanza della politica estera consiste nel cercare di capire come possano essere meglio tutelati gli interessi italiani in ogni parte del mondo in questo delicato e difficile momento.

Noi pensavamo che il ministro degli esteri uscisse una buona volta da certe formule fumose e confuse e ci dicesse una volta per tutte che cosa significa la sua concezione dell'unità europea, che si richiama a principi democratici sui quali non vogliamo discutere in questo momento, ma che si allontanano terribilmente dai soli elementi positivi che in questo momento possono servire ad avviare positivamente alla costruzione dell'Europa, e che sono le realtà politiche rappresentate dalle nazioni la cui attiva partecipazione è indispensabile all'unità del continente europeo. Mi riferisco alle attuali realtà politiche della Francia e della Germania che, indipendentemente da ogni valutazione sui regimi interni di quei paesi, costituiscono elementi fondamentali della sostanza politica, umana,

economica del continente che noi vogliamo unire.

Ella, onorevole ministro, respinge l'Europa delle patrie perché la ritiene, chissà perché, contraria ai principi democratici (come se le patrie non avessero saputo affermarsi e vivere anche reggendosi a democrazia) e al suo posto vuole creare una stranissima e irrealizzabile Europa dei partiti. Ma quali partiti possono accompagnare il processo di unità europea come ella lo intende? Il partito laburista inglese, il quale si è recentemente espresso attraverso il suo *leader*, non è certo su queste posizioni né vuole l'Europa dell'onorevole Saragat; neppure la socialdemocrazia tedesca è allineata su questa posizione. Ma allora, su quali forze si dovrebbe fondare questa Europa?

Per queste ragioni non possiamo assolutamente condividere l'impostazione del ministro degli esteri e dobbiamo fatalmente respingere la sua velleitaria e fumosa concezione che non potrà mai portare alla realizzazione dell'Europa.

Non è vero che la politica franco-tedesca, e quella francese in particolare, sia fatalmente una politica antiamericana, come sarebbe, secondo quanto è stato detto qui, la politica del Movimento sociale italiano. Si tratta invece di una politica che si studia di interpretare sulla base delle attuali realtà politiche la possibilità di unificare l'Europa, anche per far poggiare sulla realtà e non sul fumo la possibilità di dar vita a quella *partnership* della quale tanto si parla, ma che non potrà mai tradursi in realtà se l'Europa non si presenterà unita, con un suo ordinamento ed un suo particolare orientamento politico. Come si potrebbe altrimenti costruire, su un pilone solo, quest'arco che dovrebbe collegare e riunire in una sola grande comunità di nazioni e di continenti l'Europa e gli Stati Uniti? In altri termini, dobbiamo costruire l'Europa sulla base delle realtà attuali anche per poter realizzare poi su un concreto piano politico ed economico la più vasta comunità delle nazioni atlantiche.

Questo dovrebbe essere l'indirizzo, a nostro avviso, della politica estera italiana. Un indirizzo chiaro, e non quello fumoso della politica illustrata dall'onorevole Saragat. Noi non ci meravigliamo che ad essa possa partecipare con soddisfazione anche il partito socialista, che forse proprio soltanto in virtù di questa confusione può rimanere al Governo e giustificare i suoi principi. Non vedo infatti come diversamente quel partito potrebbe conciliare il suo assoluto e completo neutra-

lismo con la partecipazione ad una comunità atlantica che ha tra l'altro necessità di organizzare una comune forza nucleare, la « vesatissima » multilaterale. Non le destre, dunque, sono incongruenti, ma il Governo, con queste sue impostazioni contraddittorie, confuse e veramente pericolose.

Mi permetto infine di segnalare, non soltanto al ministro degli esteri, ma anche al suo collega dell'interno, riallacciandomi ad altra nostra interpellanza, l'attività veramente insidiosa che si sta svolgendo in Italia da parte di agenti della vicina repubblica jugoslava, per creare le condizioni dell'accogliamento di una strana proposta che dovrebbe essere fra non molto presentata per le normali vie diplomatiche al nostro Governo: quella cioè di studiare la possibilità di creare lo Stato libero di Trieste.

È un'affermazione di cui mi assumo personalmente la responsabilità sulla base di documenti che sarò lieto di mettere a disposizione del ministro degli affari esteri e anche di quello dell'interno; è una proposta che sta facendo passi avanti pericolosi, sì che potremmo presto trovarci di fronte a situazioni molto imbarazzanti e preoccupanti.

Ella, onorevole ministro degli esteri, non può non condividere queste preoccupazioni, se è vero quanto da lei affermato poco fa, e se è vero che, secondo una logica alla quale non si può sfuggire, il maresciallo Tito è riuscito a liberarsi da Stalin nel 1951-52, ma per ricadere fatalmente qualche anno dopo tra le braccia di Kruscev: il che significa che Trieste e i confini orientali del nostro paese, non sono soltanto quelli della nostra patria, ma la linea di demarcazione fra noi — cioè il mondo libero, come lo chiamate, e la civiltà occidentale — e il comunismo avanzante. (*Applausi a destra*).

LA MALFA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Poiché sono stato chiamato in causa ancora una volta dai discorsi degli onorevoli Vecchietti e Natta, dirò che questi ultimi loro interventi mi hanno convinto ancor meno. E la ragione è che una politica estera è sempre globale da parte di un paese e quindi, quando si cita ad esempio di capacità rinnovativa la politica del generale De Gaulle, io osservavo che quella politica va vista nella sua globalità. Fanno parte di quella politica il rifiuto della firma del trattato di tregua nucleare, l'accordo franco-tedesco, il riconoscimento della Cina popolare e la posizione francese sul problema di Cipro. Quan-

do si propone all'Italia una politica di iniziativa, si propone di rivedere la sua posizione sulla tregua nucleare, di rivedere il trattato franco-tedesco e di riconoscere la Cina comunista. (*Vive proteste dal deputato Vecchietti — Richiami del Presidente*).

COVELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Prego l'onorevole Vecchietti di non agitarsi, anche perché l'onorevole La Malfa non ha bisogno di essere commentato, dopo i commenti che gli sono stati rivolti in sede di Commissione esteri. Piuttosto, c'è da dire che egli ha mancato ad un patto di lealtà assunto da lui in quella Commissione: infatti avrebbe dovuto ripetere qui esattamente le cose grosse, molto più grosse di lui, che pronunziò in quella sede.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, la prego.

COVELLI. Signor Presidente, da un certo tempo a questa parte ascoltiamo da parte dell'onorevole La Malfa interpretazioni della politica estera del Governo, senza che siano corrette o smentite da chi di dovere. Credo sia giunto il momento di lasciare da parte le interpretazioni e di chiedere al diretto interessato, al ministro degli esteri, l'esatta valutazione delle posizioni dell'Italia sugli avvenimenti internazionali che ci riguardano. Dal momento che l'onorevole La Malfa ha parlato, a proposito delle nostre valutazioni, di pretesi infortuni, voglio ricordarne uno soltanto, quello in cui è incorso, forse suo malgrado, egli stesso in sede di Commissione esteri.

Sono uno di coloro che hanno insistito in Commissione affinché il dibattito svoltosi in quella sede fosse portato in aula. Due erano gli argomenti sui quali la Camera era chiamata a discutere. C'era da sperare che il nostro ministro degli esteri avesse lasciato da parte in questa occasione quel piatto conformismo che gli riconosciamo particolarmente da quando siede al banco del Governo. Onorevole Saragat, le chiedemmo in Commissione il pensiero ufficiale del Governo in ordine alla unificazione effettiva dell'Europa e in ordine all'atteggiamento dell'Italia per quanto attiene alla forza multilaterale. In questa sede sono state fatte discussioni relative a posizioni più o meno ortodosse od eterodosse assunte dai partiti facenti parte della coalizione a proposito di questi due argomenti. Ma che il ministro degli esteri sia riuscito a dire al paese, dalla sede più propria, qual è la posizione che l'Italia intende finalmente assumere sul problema dell'Europa, ci scusi, onorevole Saragat, non possiamo affermarlo. Non

siamo riusciti a capire e non siamo i soli. Parimenti, non ci è riuscito di capire quale sia il pensiero del Governo italiano in ordine alla forza multilaterale.

Lo avremmo quasi capito attraverso quanto hanno detto alcuni deputati facenti parte della maggioranza governativa: gli onorevoli Mauro Ferri e Zagari, del gruppo socialista, nei loro discorsi in quest'aula, e l'onorevole Riccardo Lombardi, nel suo intervento in Commissione, hanno affermato di essere contrari alla forza multilaterale. Si è in fase di studio, ha aggiunto il ministro degli esteri, e si deciderà alla fine degli studi quale dovrà essere l'atteggiamento del Governo italiano.

Onorevole Saragat, l'Italia ha assunto solennemente impegni di carattere internazionale in ordine all'alleanza atlantica e certamente non possono giudicarsi soddisfacenti o rasserenanti le mezze parole o le affermazioni involute in luogo delle necessarie e semplici dichiarazioni che dovrebbero conseguire a quegli impegni liberamente assunti.

Che il nostro filoamericanismo o filoatlantismo sia attenuato, onorevole La Malfa, è una sua interpretazione. Potrebbe darsi che essa derivi dall'oblio del nostro coerente atteggiamento di sempre: anche quello assunto contro i suoi attuali compagni di cordata, allorché combattemmo per l'approvazione del patto atlantico. Non ci siamo mai permessi di ridurre la politica estera italiana a quel piatto servilismo di cui ella nel suo discorso di stasera ha dato luminosa prova.

Ci sembra, piuttosto, evidente il fatto che le parole del Presidente del Consiglio, nell'appello da lui rivolto al paese, abbiano fatto testo anche in sede di politica estera. Cosa ha detto l'onorevole Moro? Lungi dal pronunciare una parola di serenità e di sostegno per il paese, dopo il disastro economico che la sua politica e la sua pervicacia hanno realizzato, ha detto che l'unica alternativa che ci resta è questa: stare fermi e uniti.

Ecco, in politica estera stiamo fermi e purtroppo non potremo essere nemmeno uniti, perché non intendiamo affatto associarci ad un immobilismo che in politica estera potrebbe significare posizione diversa da quella che noi abbiamo dovuto assumere approvando il patto atlantico.

Il discorso dell'onorevole Saragat e quelli degli onorevoli Mauro Ferri e La Malfa costituiscono un'impostazione socialista della politica estera. Ma questa non è stata mai la politica italiana, non potrà essere mai la politica italiana. Perché questa affermazione

grottesca dell'Europa dei popoli (come dice l'onorevole Mauro Ferri) in contrapposizione all'Europa delle patrie, evidentemente nasce da una sola visuale politica: quella che fa dire all'onorevole Saragat che il concetto di nazione è superato, che queste « stantie » forme nazionali non hanno più ragione di essere in ordine all'evoluzione dei popoli, alle loro esigenze, alla loro prorompente volontà di addivenire ad un'unione più grande. Questa, onorevole Saragat, è una impostazione socialista per negare la storia e la tradizione del suo e del mio paese. Auguro al mio paese e agli altri paesi d'Europa di potersi ritrovare uniti prima che sia tardi. Ma se la speranza dell'unificazione dell'Europa deve essere riposta nella sconfitta elettorale del generale De Gaulle in Francia, nella sconfitta del partito conservatore in Inghilterra, dobbiamo dire che questa è un'Europa nella quale non saremo mai. La vostra cosiddetta Europa democratica è nel suo significato più proprio una parte di Europa socialista, spostata su posizioni che nella tradizione, nella storia, nei sacrifici del nostro paese non trovano alcuna rispondenza.

Qui si è abusato nell'attribuire talune impostazioni politiche alla destra: nel ritenerci assertori delle posizioni della Francia gollista, nell'attribuire a noi, con grave imprudenza giudicando il generale De Gaulle, una posizione autoritaria e antidemocratica. Onorevole La Malfa, non dimentichi mai — a parte la sensibilità che bisognerebbe avere, quando si fa parte della maggioranza, nel parlare dei popoli amici — il contributo recato dal generale De Gaulle quando egli combatteva nella Resistenza sul serio: egli non indicò mai ai bombardieri alleati la rotta per massacrare le città del suo paese, come facevano certi « resistenti » di nostra conoscenza. E se la bandiera della libertà e della democrazia tornò in Francia, e vi tornò così clamorosamente, non penso che possa essere dimenticata la parte che vi ebbe il generale De Gaulle. Né può essere dimenticato il contributo che la Francia del generale De Gaulle diede alla risoluzione dei nostri più acuti problemi in sede di politica estera.

Onorevole Saragat, l'Europa dei popoli, l'Europa non delle nazioni, deve essere fatta, si dice, mai in contrapposizione all'America. Dice l'onorevole La Malfa quasi parafrasando: mai promuovere iniziative per una Europa che possa disturbare i due piloti: la Russia e gli Stati Uniti.

Oro, io mi domando: a quale Europa pensate sul serio voi della maggioranza? Se vo-

lete un'Europa priva di iniziative, se volete un'Europa che non possa domani intervenire in un contrasto fra le due sole potenze che vogliono contendersi il dominio del mondo, evidentemente, voi volete tutt'altro che l'Europa! E, naturalmente, quando affermate che l'Europa non può farsi senza l'Inghilterra, voi avete già condannato l'Europa a non costituire mai una sua unità politica ed economica.

Vi è stato detto e molto opportunamente quanto la situazione economica italiana, quella attuale, con i provvedimenti anticongiunturali interferisca sui problemi del mercato comune e allontani ancora di più la possibilità di una maggiore coesione dei popoli europei. Ma questo è tutt'altro discorso, dice l'onorevole La Malfa. Speriamo di doverci occupare presto in Parlamento, e molto più profondamente, di questo tema.

Sta una sola cosa oggi chiara dinanzi agli italiani: se l'Inghilterra, come ormai è suo dichiarato desiderio, non parteciperà alla Comunità europea, noi non faremo niente perché l'Europa possa costruirsi senza l'Inghilterra. Da questo, onorevole La Malfa, a dire che la nostra è anglofobia ci corre molto. L'onorevole La Malfa ritiene che la nostra pretesa politica di avversione all'Inghilterra continui sotto sotto nei discorsi che si riferiscono alla costruzione dell'Europa, mentre egli sa che abbiamo sostenuto noi, e certamente prima di lui e forse più efficacemente di lui, l'inderogabilità della costruzione dell'Europa, ed abbiamo anche detto, più che altri, che l'Inghilterra era necessaria. Ma quando l'Inghilterra, per bocca del *leader* che si vuole da alcuni settori di questo Parlamento possa essere domani il *premier* inglese, ripete che all'Europa non ci pensa a quanto meno non pensa ad un'Europa nella quale essa possa perdere il suo tradizionale prestigio, ci dica l'onorevole ministro degli esteri se il nazionalismo lo facciano la Francia o la Germania, o non lo faccia l'Inghilterra che alla sua egemonia sul piano strettamente politico e sul piano economico non intende in alcun caso rinunciare.

Quindi, gli italiani che guardavano con grandissimo interesse agli sforzi che erano stati fatti da governi precedenti in ordine alla costruzione dell'Europa, hanno appreso che con questo Governo vi è una notevole, pietosa e penosa battuta d'arresto. Non disturbate i piloti, ha detto l'onorevole La Malfa. Ma, secondo noi, il nostro paese, con i sacrifici che ha compiuto, con l'ortodossia che ha manifestato proprio in ordine a quella po-

litica atlantica, onorevole La Malfa, di cui ella ci fa oggi tenui o miti assertori, ad un certo momento avrebbe un onesto potere di iniziativa, avrebbe il diritto di compiere passi non certo per rompere, ma almeno per avvicinare.

L'onorevole La Malfa, nella Commissione esteri, disse, senza contestazioni da parte del ministro degli esteri, che dopo tutto il Governo italiano poteva, anzi doveva trattare, nella distinzione tra Europa democratica ed Europa autoritaria, non solo con i governi democraticamente rappresentati, ma anche con uomini o gruppi che fossero in opposizione agli attuali governi dei paesi europei.

A questo punto, onorevole ministro degli esteri, le confermiamo in aula quello che le dicemmo già in quella occasione: state tentando anche in sede di politica estera di disfare lo Stato. Non c'è più per voi una politica di Stato; la vostra è una politica di partiti e, lungi dal respingere ingerenze altrui nel nostro paese — e questo è avvenuto molto di frequente — voi vi arrogate il diritto di interferire nelle vicende di altri paesi sollecitando in anticipo delle possibilità di intesa con governi avvenire e accogliendo a Roma, onorevole ministro degli esteri, con onori non certamente ortodossi quanto a cerimoniale, ministri-ombra del cosiddetto governo laburista inglese. È stato un penoso spettacolo quello di accogliere all'aeroporto di Fiumicino con una schiera di altissimi funzionari della Farnesina, alla presenza del vicesegretario del partito socialdemocratico ma con l'assenza significativa dell'ambasciatore inglese, il ministro-ombra del governo inglese, con il quale, diceva un comunicato ufficiale della Farnesina, il ministro degli affari esteri del nostro paese era perfettamente d'accordo, quando a tutti è noto che la politica estera laburista ha un linguaggio e vuole perseguire finalità diverse da quelle del governo conservatore inglese.

Onorevole Saragat, ella ha voglia di sorridere! Queste sono considerazioni di costume. A nessun ministro degli esteri sarebbe stato consentito di accogliere esponenti dell'opposizione di un paese con il cui governo vi sono normali relazioni diplomatiche.

Quanto alla forza multilaterale, abbiamo atteso invano che il ministro degli affari esteri ci dicesse una sola parola. Ci ha ripetuto quello che ha detto in Commissione. Noi comprendiamo che la diplomazia ha le sue esigenze. Per la verità, onorevole ministro, non le abbiamo mai attribuito questa qualità, e questo è un suo merito, perché quello che ella

ha voluto o dovuto dire, qualche volta anche a sproposito, lo ha detto senza reticenze. Ma su questo argomento non v'è diplomazia che conti: bisognerà essere chiari così come esige quella opinione pubblica che vuole tutti gli adempimenti comuni a tutta l'alleanza atlantica. Non abbiamo potuto sapere se il Governo italiano è disposto, come dovrebbe, a non rifiutare la partecipazione italiana alla forza multilaterale. Abbiamo solo udito il suo interprete, onorevole Saragat, vale a dire l'onorevole La Malfa, ripeterci che questa forza multilaterale costituirebbe il contrappeso all'ipotetico pericolo della forza nucleare franco-tedesca.

Erano certamente questi i temi e gli argomenti che dovevano essere dibattuti in questa discussione sulla politica estera; e su questi temi non vi è stata alcuna chiarezza. Per cui non possiamo che confermare la nostra sfiducia al Governo presieduto dall'onorevole Moro e alla politica estera qui delineata dall'onorevole Saragat.

Inoltre non possiamo che respingere la mozione Vecchietti, che per altro senso mirebbe, sia pure attraverso formulazioni diverse, ad aggravare la posizione del nostro paese in politica estera, come pure non possiamo concordare con la mozione liberale, che non è stata sufficientemente chiara circa le finalità da perseguire. L'onorevole Malagodi nel sottolineare l'urgenza della costruzione dell'Europa ha parlato della necessità della partecipazione inglese a questa Europa, forse avrebbe fatto meglio a fermarsi all'urgenza. Quando è passato dalla necessità alla indispensabilità della partecipazione britannica, non abbiamo potuto non riscontrare una specie di adesione alla posizione governativa. Questa dell'indispensabilità è la parola vera, sia pure sotto accenti diversi, questa è l'impostazione vera della politica del ministro degli affari esteri, questa è l'impostazione di tutta la coalizione del centro-sinistra.

Voteremo pertanto a favore del nostro ordine del giorno, che su questi due specifici argomenti chiede l'adesione ufficiale e coerente del Governo italiano agli impegni che l'Italia, non da questa legislatura, ha assunto. La nostra sfiducia sarà votata con l'approvazione che daremo soltanto al nostro ordine del giorno. (*Applausi a destra*).

VEDOVATO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Questo dibattito è stato ad un tempo estremamente utile e, in un certo senso, piuttosto superfluo. (*Commenti*).

Esso si è rivelato di grande utilità politica perché ha consentito alla Camera di mettere a fuoco, in una situazione che muta continuamente, problemi fondamentali che ci travagliano da anni, e perché ha permesso all'onorevole ministro degli esteri di delineare con un'ampia esposizione le origini, gli sviluppi, le ragioni, le caratteristiche e le prospettive della politica estera italiana. Non si può, a nostro avviso, che approvare un orientamento il quale, pur riconfermando in maniera chiara l'impegno per la continuità politica che ha costituito e costituisce la migliore garanzia per il nostro paese dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, non esclude ma anzi postula una apertura franca e costruttiva rispetto alla evoluzione degli affari internazionali.

Dove il dibattito non è stato fruttuoso, invece, è nel fatto che l'opposizione ci ha rappresentato sostanzialmente dei temi, come materiale per edificare intorno ad essi una politica estera, alcuni dei quali sono stati più volte esibiti e confutati, mentre altri hanno già trovato applicazione concreta.

L'opposizione ha avuto, soprattutto, il torto di ripresentarci ancora schemi che, se tradotti in realtà, altererebbero l'equilibrio internazionale delle forze ed il panorama della situazione mondiale, così come si è venuto consolidando senza che nei rapporti internazionali si sia verificato il cambiamento completo che, solo, consentirebbe una revisione fondamentale della nostra politica.

Guardiamo, innanzitutto, all'area mediterranea. Il problema del Mediterraneo non può essere considerato al di fuori dei problemi sui quali si concentra lo sforzo delle varie potenze per stabilizzare o, al contrario, per rompere l'equilibrio. È assolutamente giusto che i paesi di nuova formazione, particolarmente i paesi arabi, conquistata la loro indipendenza, siano ansiosi di consolidarla e di evitare di entrare nel gioco delle grandi potenze come oggetto piuttosto che cose soggetto di politica.

Tuttavia, l'indebolimento di un sistema, per quanto riguarda un settore dell'orbe terraqueo, a vantaggio di un altro sistema rivale, è qualche cosa che, invece di facilitare l'affermazione dell'indipendenza dei paesi in via di formazione, nella misura in cui ne rende precario l'equilibrio, nuoce ad essi piuttosto che avvantaggiarli.

Ma vi è di più: gli Stati di cui stiamo parlando hanno relazioni multilaterali con le maggiori potenze del mondo. Sta alla loro sovrana volontà di manifestare, nella forma

che ritengono più opportuna, il loro punto di vista e le loro richieste per quanto riguarda, per esempio, una politica di armamenti. Il rispetto di quella sovranità noi riteniamo debba essere l'elemento fondamentale della nostra politica in quell'area, alla quale tanti interessi, e non soltanto materiali, ci legano.

La mozione del gruppo del partito socialista italiano di unità proletaria non tiene in alcun conto il fatto che i due blocchi esistono e che essi non sono nati dal capriccio o dal caso. I due blocchi rappresentano la cristallizzazione di due sistemi che, proprio attraverso il loro carattere organico e la loro compattezza, hanno permesso alla pace di sopravvivere mediante il faticoso raggiungimento dell'equilibrio tra le forze contrapposte. Chiedere, come fa la mozione Vecchietti, una riedizione del piano Rapacki di disimpegno in Europa centrale (perché di questo in realtà si tratta) ed il pratico sganciamento dell'Italia dalle sue alleanze, non significa solo condannare il nostro paese ad andare alla deriva — senza l'amicizia degli uni, a meno che non si passi dalla loro parte, ed il sostegno degli altri — ma rendere più difficile la distensione in atto, a causa del tentativo di indebolire una delle due parti. Noi siamo contrari alla disseminazione e alla proliferazione delle armi nucleari, e favoriamo, certo, un disarmo progressivo e bilanciato per giungere, attraverso le debite garanzie e i dovuti controlli, al disarmo generale e completo. Ma questo è un processo la cui conclusione non può venir messa al principio, come punto di partenza; bensì alla fine, come punto di arrivo. La politica della distensione, cui tutti aneliamo e per la quale vogliamo lavorare con il massimo delle nostre forze, si serve, a nostro avviso, evitando i tentativi di sgretolare l'uno come l'altro blocco, e cercando di potenziare, tramite una serie di misure parziali nell'applicazione ma generali nello spirito che le determina, la distensione tra i due blocchi per giungere alla coesistenza pacifica.

Questo discorso della fedeltà alle proprie alleanze e del rifiuto, nell'era spaziale e atomica in cui siamo entrati, di aggravare i pericoli di una guerra atomica attraverso la disseminazione e la proliferazione delle armi termonucleari, sta alla base dello schema di una forza multilaterale di cui tanto si è parlato anche nel corso del nostro dibattito. Questo progetto, nella sua vera sostanza, riteniamo che possa rappresentare una remora alle iniziative isolate nel campo degli armamenti più micidiali; l'imposizione di un controllo collettivo sull'uso degli armamenti medesimi;

l'addestramento per i paesi che vi partecipano non solo e non tanto a familiarizzarsi con lo spaventoso mondo degli strumenti termonucleari, sibbene a sviluppare altresì un discorso politico con l'alleato americano per dividerne le responsabilità e per determinare insieme il corso della nostra politica di sicurezza e della marcia verso la piena distensione.

Quanto al riconoscimento della Cina comunista, non crediamo che se ne debba fare una questione dogmatica. I paesi esistono, e quando un governo li rappresenta in modo effettivo dal punto di vista dell'organizzazione amministrativa, militare e politica, e quando tale governo è in grado di divenire un membro, con tutti i suoi obblighi e tutti i suoi diritti, della comunità internazionale, questo governo va riconosciuto. In tal caso è una constatazione che si compie, non un atto di volontà politica. Ma il riconoscimento diventa atto di volontà politica quando il relativo problema, come nel caso della Cina comunista, si è trascinato per anni e ha, per così dire, inciso su tanti aspetti della situazione mondiale. Se la Cina è intervenuta in Corea, se essa ha compiuto atti non amichevoli nei confronti dei cittadini di una terza potenza come gli Stati Uniti d'America, se essa si è rifiutata di aderire al trattato di Mosca sulle esperienze nucleari, e se essa, attraverso i suoi portavoce ufficiali, non ha escluso il perseguimento di certi suoi fini nazionali per mezzo della violenza, in questo caso il riconoscimento della Cina comunista, per avvenire, deve essere prima esaminato in consultazione con i propri alleati e in considerazione dello spirito e della lettera della Carta delle Nazioni Unite, anche in riferimento a deprecabili situazioni di persecuzioni religiose, dalle quali non sono purtroppo indenni anche altri paesi a noi geograficamente più vicini della Cina comunista. Invitiamo pertanto il Governo ad esaminare attentamente la scelta dei tempi e dei modi ritenuti più opportuni per il riconoscimento in questione: il Parlamento potrà sempre discuterne il significato ed esprimere la propria valutazione senza pregiudicare ora, preventivamente, la condotta che l'Italia dovrà seguire.

Questo, signor Presidente e onorevoli colleghi, in sintesi, il pensiero che noi deputati della democrazia cristiana — e ci auguriamo non solo noi — ci siamo formati della situazione internazionale.

Il ministro degli esteri, nel suo discorso, ha dato una risposta politica generale, oltre che una risposta specifica alle mozioni, alle

interpellanze ed alle interrogazioni. Personalmente lo ringrazio per quanto ha detto in merito all'università europea a Firenze, la cui attuazione quanto più sollecitamente possibile riteniamo si presenti particolarmente idonea a qualificare il rilancio della politica unitaria europea, essendo tale istituzione, d'intesa con le Comunità e con la più ampia apertura verso tutti i popoli, diretta a salvaguardare un patrimonio di esperienza spirituale all'insegna della costruzione europea.

È un fatto storico innegabile che l'esistenza dell'alleanza atlantica ha consentito la più sicura garanzia per la pace; così come la sicurezza esterna da essa promossa ha consentito al nostro paese di dedicarsi con grande successo all'opera pacifica di modernizzare la propria capacità produttiva, e quindi elevare il tenore di vita di tutto il nostro popolo. Noi siamo d'accordo con il Governo circa la necessità dell'alleanza atlantica come strumento difensivo, nonché sulla esigenza di accentuare gli aspetti economico-sociali che l'organizzazione prevede nell'articolo 2 del trattato. Noi crediamo che l'alleanza atlantica costituisca sempre una garanzia di sicurezza per gli Stati partecipanti, e quindi una forza di pace che si manifesta attraverso il mantenimento dell'equilibrio internazionale. Noi pensiamo che l'alleanza atlantica non escluda la distensione, ma in certo senso la postuli, se è vero, come è vero, che la distensione non può mantenersi e svilupparsi altro che con il riconoscimento che la guerra tra sistemi pur diversi, e vorremmo dire opposti, non solo non è possibile, ma non deve essere possibile perché costituirebbe un suicidio.

Anche se a Ginevra non sono stati raggiunti specifici accordi e sono state incontrate sul cammino posizioni in contrasto ed inevitabili difficoltà, noi esprimiamo l'augurio che non si lasci senza eco l'aspirazione dei popoli ad un disarmo che, nella sua graduale, bilanciata e controllata realizzazione, porti ad un'era nuova di sicurezza, di pace e di sviluppo economico e sociale.

Punto centrale della nostra politica estera è il tema delle relazioni intercorrenti tra l'Europa e gli Stati Uniti, tra gli Stati Uniti e l'Europa. Non si tratta di dover scegliere fra fedeltà atlantica e fedeltà europea. Per quanto attiene alla politica europea, la questione è un'altra: è di sapere se vi è un compromesso possibile tra coloro che vogliono l'Europa quale desiderata dai pionieri dell'idea europea — si tratti di De Gasperi, di Sforza, di Monnet, di Schuman o di Adenauer — e coloro i quali ritengono che legami

più elastici possono essere sufficienti per costruire l'armatura dell'Europa. Siamo in una fase di transizione, ha detto il nostro ministro degli esteri. Il mercato comune è una realtà fondamentale che deve essere consolidata e sviluppata, ma entrerà in crisi se l'unione politica del continente non accompagnerà questo sviluppo, o almeno essa non sia concepita come la sua auspicabile ed inevitabile conclusione. Il mercato comune e la stessa Europa politica entrerebbero egualmente in crisi se l'unità europea venisse concepita come fine a se stessa, come la formazione di un nuovo organismo di potenza, sciolto dagli Stati Uniti e privo di quella importantissima parte del mondo europeo che è rappresentata dalla Gran Bretagna.

Il nostro problema consiste, nonostante le difficoltà, e talvolta il dubbio da cui si è assaliti, nel proseguire instancabilmente alla ricerca di un compromesso, di una formula armonica che eviti la separazione tra le potenze marittime e le potenze continentali. Una tale opera di mediazione e di instancabile ricerca sarà tanto più facilmente perseguibile, quanto più chiara ed inalterabile sarà la nostra posizione sulle fasi attraverso cui l'Europa deve passare e la conclusione a cui si deve giungere. L'Europa integrata, o almeno strettamente unita con prospettiva di giungere ad un organismo sovranazionale e, quanto primo possibile, a un parlamento eletto a suffragio universale e con certi poteri; l'inclusione della Gran Bretagna, sia pure graduale, nel processo unitario dell'Europa; l'associazione — la famosa *partnership* — dell'Europa con gli Stati Uniti, sono anelli di una catena di avvenimenti che non possono che migliorare l'intesa e l'accordo con l'oriente europeo e con l'U.R.S.S. Questi ci sembrano i momenti dell'azione cui dobbiamo partecipare.

Il ministro Saragat, anche a nome dei suoi colleghi di Governo, ha giustamente trattato del valore che, in questa fase transitoria della vita nazionale, hanno per l'Italia i rapporti bilaterali e l'interesse vivissimo che noi portiamo ai problemi africani, dell'America latina, dei paesi in via di sviluppo dell'Asia. Il ministro degli esteri ha abbinato ad una ferma manifestazione della volontà italiana di essere presente, per ideale e per interesse, nello sviluppo dei paesi in via di formazione, la necessità d'avviare e di dirigere le correnti dei nostri scambi commerciali e dei nostri investimenti, avendo di mira lo scopo precipuo del *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti. Serietà vuole che noi, senza rinun-

ciare ai progetti attuali ed ai più ricchi progetti avvenire, continuiamo a guardare ai problemi di casa nostra. La congiuntura ci pone dei problemi acuti che dobbiamo risolvere; ma la trasformazione che sta avendo luogo in Italia da un punto di vista politico, economico e sociale, ci pone problemi ancora più grandi e l'obbligo di rispondere a questi interrogativi sapendo che una prospera, moderna e solida nazione italiana rappresenta, anzitutto, una garanzia per i nostri alleati, un elemento di pace nel mondo e la premessa migliore per una politica vera di cooperazione e di aiuti con i paesi del terzo mondo.

Ecco perché noi siamo dell'avviso che si debbano concentrare tutti gli sforzi, in questo momento, sui mezzi per avviare a risultati largamente positivi il *Kennedy round*: un successo di questo negoziato rinforzerà considerevolmente i legami tra i paesi europei, tra la Comunità economica europea e gli Stati Uniti d'America e tra la Comunità economica europea ed i paesi in via di sviluppo. Ecco perché riteniamo che alla prossima conferenza delle Nazioni Unite sul commercio l'Italia debba condurre un'azione solidale con tutto l'occidente, operando perché il fronte occidentale eviti, dinanzi ai popoli in via di sviluppo, non soltanto la dispersione delle forze, ma anche lo spettacolo di frizioni interne.

L'esposizione che il ministro degli esteri ha testé fatto interpreta in modo efficace il pensiero che noi crediamo sia non solo del gruppo democristiano, ma della grande maggioranza degli italiani. Una politica dignitosa e seria, una politica efficiente e dinamica qual è quella svolta dal nostro Governo, non può che trovarci consenzienti. Pertanto il gruppo democratico cristiano, mentre riafferma la validità del sistema delle nostre alleanze e le possibilità, in parte già attuate ed in parte favorevolmente prospettate dagli sviluppi attuali della situazione internazionale, di raggiungere una piena ed operante distensione, vota contro le mozioni presentate dalle opposizioni. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

Votazione nominale.

PRESIDENTE. Procediamo alla votazione per appello nominale sulla mozione Vecchietti ed altri, della quale do nuovamente lettura:

« La Camera, considerato: che esistono nella situazione presente le condizioni per uno sviluppo delle prospettive della distensione e della convivenza pacifica; che sussistono, per

contro, pericoli per la pace, e tendenze all'aumento degli armamenti — manifestatesi anche nei recenti incontri internazionali cui ha partecipato il Ministro degli esteri — cui è indispensabile opporre una concreta volontà di impegno pacifico; che è interesse del nostro paese, ed è possibile, sviluppare un chiaro indirizzo autonomo della politica estera italiana, volto a promuovere il progresso delle relazioni amichevoli e degli scambi economici e culturali con tutti i paesi, e iniziative per la coesistenza e il disarmo, sole garanzie effettive di sicurezza, invita il Governo: ad adottare idonee iniziative al fine di promuovere la conclusione e l'adempimento di accordi per il disarmo nucleare e convenzionale; a negare l'uso del territorio italiano per esercitazioni e apprestamenti missilistici di altri paesi, nel quadro della N.A.T.O. o singolarmente, e comunque per lo sviluppo di armamento nucleare; a negare l'adesione dell'Italia ad una forza multilaterale della N.A.T.O. dotata di armi nucleari, astenendosi frattanto dal partecipare a iniziative militari dirette a tal fine; ad opporsi ad ogni misura che comporti l'armamento nucleare diretto o indiretto della Germania — quale si avrebbe attraverso una forza multilaterale della N.A.T.O. — e ad ogni forma di proliferazione delle armi atomiche; a sostenere l'istituzione di una zona di disimpegno militare nell'Europa centrale, comprendente l'intero territorio tedesco, per pervenire alla quale è necessario sin d'ora inibirvi il rafforzamento degli armamenti nucleari e di ogni altro apprestamento militare; a sviluppare, per quanto riguarda i problemi europei, un indirizzo politico di distensione, di democrazia, di autonomia, che si contrapponga all'indirizzo ora affermato da parte francese, e alla perpetua subordinazione alle posizioni americane; a sviluppare la collaborazione economica, e in generale le relazioni amichevoli, sul piano della parità e del rispetto dei diritti di sovranità e di indipendenza politica ed economica, al fine di agevolarne il libero sviluppo, con i paesi di nuova indipendenza dell'Africa e dell'Asia, a cominciare dalla repubblica algerina e dagli altri paesi mediterranei; a provvedere sollecitamente e senza condizioni al riconoscimento della repubblica popolare cinese, e ad agevolarne la partecipazione all'O.N.U. e ad ogni altra istanza internazionale, che le spetta ed è indispensabile per le prospettive della pace e del disarmo » (9).

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(Segue il sorteggio).

Comincerà dall'onorevole Fanfani. Si faccia la chiama.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

PASSONI, *Segretario*, fa la chiama.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(I deputati segretari procedono al computo dei voti).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti 456
Maggioranza 229
Hanno risposto sì . . . 149
Hanno risposto no . . . 307

(La Camera non approva).

Hanno risposto sì:

Abenante	Cianca
Accreman	Cinciari Rodano
Alatri	Maria Lisa*
Alessi Catalano Maria	Coccia
Alicata	Corrao
Alini	Crapsi
Amasio	Curti Ivano
Ambrosini	D'Alessio
Amendola Giorgio	De Pasquale
Amendola Pietro	De Polzer
Angelini	Diaz Laura
Angelino	Di Mauro Ado Guido
Antonini	Di Mauro Luigi
Avolio	D'Ippolito
Balconi Marcella	Divittorio Berti Bal
Baldini	dina
Barca	D'Onofrio
Bardini	Failla
Bastianelli	Ferrari Francesco
Battistella	Fibbi Giulietta
Bavetta	Fiumanò
Beccastrini	Foa
Beragnoli	Galluzzi
Bernetic Maria	Gambelli Fenili
Biagini	Gelmini
Biancani	Gessi Nives
Borsari	Giachini
Bronzuto	Giorgi
Busetto	Golinelli
Cacciatore	Gombi
Calasso	Gorreri
Calvaresi	Grezzi
Carocci	Grilli Giovanni
Cataldo	Grimaldi
Chiaromonte	Guidi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MARZO 1964

Gullo	Pellegrino
Ingrao	Perinelli
Iotti Leonilde	Pezzino
Jacazzi	Picciotto
Làconi	Pigni
Lajólo	Pirastu
Lama	Poerio
Lami	Raffaelli
Lenti	Raia
Leonardi	Raucci
Levi Arian Giorgina	Re Giuseppina
Li Causi	Rossi Paolo Mario
Loperfido	Rossinovich
Lusóli	Sacchi
Luzzatto	Sandri
Magno	Sanna
Malagugini	Scarpa
Malfatti Francesco	Serbandini
Manenti	Seroni
Marchesi	Sforza
Mariconda	Soliano
Marras	Spagnoli
Matarrese	Spallone
Maulini	Tagliaferri
Mazzoni	Tempia Valenta
Melloni	Terranova Raffaele
Menchinelli	Todros
Messinetti	Togliatti
Miceli	Tognoni
Minasi	Trentin
Monasterio	Valori
Nannuzzi	Vecchietti
Napolitano Luigi	Venturoli
Natoli	Vespignani
Natta	Vestri
Nicoletto	Vianello
Ognibene	Villani
Olmini	Viviani Luciana
Pajetta	Zanti Tondi Carmen
Pasqualicchio	Zóboli
Passoni	

Hanno risposto no:

Abate	Andreotti
Abelli	Angioy
Alba	Antoniozzi
Albertini	Ariosto
Alesi	Armani
Alessandrini	Armaroli
Almirante	Averardi
Alpino	Azzaro
Amadei Giuseppe	Baldani Guerra
Amadei Leonetto	Barba
Amadeo	Barberi
Amatucci	Barbi
Amodio	Baroni
Anderlini	Bártole

Barzini	Cattaneo Petrini
Basile Guido	Giannina
Baslini	Cattani
Bassi	Cavallaro
Belci	Céngarle
Belotti	Ceruti Carlo
Bemporad	Cerutti Luigi
Bensi	Cervone
Berlingúer Mario	Cocco Maria
Berloffa	Colasanto
Berretta	Colleselli
Bertè	Colombo Emilio
Bertinelli	Colombo Vittorino
Biaggi Nullo	Corona Achille
Biagioni	Corona Giacomo
Bianchi Fortunato	Cossiga
Bianchi Gerardo	Cottone
Biasutti	Covelli
Bignardi	Crocco
Bima	Cucchi
Bisaglia	Curti Aurelio
Bisantis	Dagnino
Bologna	Dal Cantón Maria Pia
Bonaiti	Dall'Armellina
Bonea	D'Arezzo
Bontade Margherita	Dárida
Borghi	De Capua
Borra	De' Cocci
Bosisio	Degan Costante
Botta	Del Castillo
Bottari	De Leonardis
Bova	Delfino
Bovetti	Della Briotta
Bozzi	Delle Fave
Brandi	De Maria
Bressani	De Martino
Brodolini	De Marzi
Brusasca	De Marzio
Bucalossi	De Meo
Buffone	De Mita
Buttè	De Pascális
Buzzetti	De Zan
Buzzi	Di Giannantonio
Caiati	Di Leo
Caiazza	Di Nardo
Calveti	Di Piazza
Canestrari	Di Primio
Cannizzo	Di Vagno
Cantalupo	Donát-Cattín
Cappugi	Dossetti
Capua	Durand de la Penne
Cariglia	Ermini
Carra	Evangelisti
Cassandro	Fada
Cassiani	Fanfani
Castellucci	Ferioli
Catella	Ferrari Aggradi
	Ferrari Riccardo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MARZO 1964

Ferraris	Merenda
Ferri Mauro	Messe
Folchi	Mezza Maria Vittoria
Fracassi	Micheli
Franceschini	Migliori
Franzo	Miotti Carli Amalia
Fusaro	Misasi
Gagliardi	Montanti
Galdo	Moro
Galli	Mosca
Gasco	Mussa Ivaldi Vercelli
Gáspari	Negrari
Gerbino	Nicolazzi
Giglia	Nucci
Gioia	Orlandi
Giomo	Pacciardi
Girardin	Pala
Gitti	Palazzolo
Goehring	Palleschi
Gonella Guido	Patrini
Graziosi	Pedini
Greppi	Pella
Guadalupi	Pellicani
Guerrieri	Pennacchini
Gullotti	Piccinelli
Imperiale	Piccoli
Iozzelli	Pieraccini
Isgrò	Pierangeli
Jacometti	Pintus
Laforgia	Pitzalis
La Malfa	Preti
La Penna	Principe
Lattanzio	Pucci Emilio
Leone Raaele	Pucci Ernesto
Leopardi Dittaiuti	Quaranta
Lettieri	Quintieri
Lezzi	Racchetti
Lombardi Ruggero	Radi
Longoni	Rampa
Loreti	Reale Giuseppe
Lucchesi	Reale Oronzo
Lucifredi	Reggiani
Lupis	Restivo
Magri	Riccio
Malagodi	Righetti
Malfatti Franco	Ripamonti
Mancini Antonio	Roberti
Mancini Giacomo	Romita
Mannironi	Romualdi
Marotta Michele	Rosati
Martini Maria Eletta	Rossi Paolo
Martoni	Ruffini
Martuscelli	Rumór
Marzotto	Russo Carlo
Mattarelli	Russo Vincenzo
Matteotti	Russo Vincenzo
Mazza	Mario
Mengozi	Salvi

Sammartino	Terranova Corrado
Santagati	Titomanlio Vittoria
Sáragat	Togni
Sarti	Toros
Savio Emanuela	Tremelloni
Scaglia	Trombetta
Scalfaro	Turchi
Scarlato	Turnaturi
Sericciolo	Urso
Sedati	Valiante
Servadei	Valitutti
Servello	Vedovato
Sgarlata	Venturini
Silvestri	Verga
Simonacci	Veronesi
Sinesio	Vetrone
Sorgi	Vicentini
Spinella	Villa
Stella	Vincelli
Storchi	Zaccagnini
Tambroni Armaroli	Zagari
Tanassi	Zappa
Tàntalo	Zincone
Taverna	Zucalli
Taviani	Zugno

Sono in congedo (Concesso nelle sedute precedenti):

Berlingúer Luigi	Malvestiti
Breganze	Martino Edoardo
Cavallari	Rinaldi
D'Amato	Secreto
D'Antonio	Sullo
Fanales	Viale
Fornale	Volpe
Gennai Tonietti Erisia	

(Concesso nelle sedute odierne):

Carcattera	Mattarella
Conci Elisabetta	Sabatini
Leone Giovanni	Scarascia Mugnozza

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione della mozione Martino Gaetano ed altri, della quale do nuovamente lettura:

« La Camera, compresa della necessità di rafforzare l'alleanza atlantica e la Comunità europea, in cui ravvisa le migliori garanzie di libertà, di sicurezza, di prosperità e di pace per il nostro paese e per il mondo nel suo insieme, invita il Governo: 1) a promuovere l'evoluzione dell'alleanza atlantica verso una intima e permanente associazione politica, militare ed economica fra l'Europa unita e gli Stati Uniti d'America, posti su un piede di eguale dignità e responsabilità contribuendo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MARZO 1964

fra l'altro, a tale scopo, alla costituzione della forza atomica multilaterale; 2) a promuovere la pronta applicazione integrale dei trattati di Roma, in particolare delle disposizioni relative alla elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto secondo la procedura già elaborata dal Parlamento stesso, e alla autonomia finanziaria delle istituzioni comunitarie, di cui auspica la fusione senza alcuna diminuzione delle loro attribuzioni sovranazionali; 3) a promuovere inoltre l'ingresso dell'Inghilterra e degli altri Stati democratici europei nella Comunità economica europea, con la piena accettazione da parte loro dei trattati di Roma e delle loro implicazioni anche sul piano politico; 4) a promuovere, su tali basi, ulteriori progressi sulla via della unificazione politica dell'Europa democratica; 5) a contribuire agli sforzi per un disarmo generale equilibrato e controllato; 6) a promuovere in seno alla Comunità europea e all'alleanza atlantica lo sviluppo e il coordinamento degli aiuti tecnici e finanziari ai paesi in via di sviluppo; 7) a partecipare al cosiddetto *Kennedy round* in uno spirito di larga apertura e intensificazione degli scambi in tutto il mondo; 8) a seguire all'interno del nostro paese una politica economica e finanziaria tale da non provocare, malgrado ogni affermazione verbale in contrario, l'allontanamento di fatto del nostro paese da quella politica di massima liberalizzazione nei movimenti di merci, di capitali, di imprenditori, di tecnici e di lavoratori che è alla base della Comunità europea, dell'associazione atlantica e degli sforzi per promuovere il benessere e consolidare l'indipendenza dei paesi in via di sviluppo » (12).

Su questa mozione è stata chiesta la votazione per scrutinio segreto dai deputati Leopardi Dittaiuti, Alesi, Alpino, Basile Guido, Bignardi, Bonea, Botta, Bozzi, Cantalupo, Capua, Cassandro, Catella, Cerutti, Cottone, De Marchi, Duránd de la Penne, Ferioli, Ferrari Riccordero, Giomo, Goehring, Malagodi, Marzotto, Messe, Palazzolo, Pierangeli, Pucci Emilio, Taverna, Trombetta, Valitutti e Zincone.

Indico la votazione segreta sulla mozione Martino Gaetano.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

(Segue la votazione).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(I deputati segretari numerano i voti).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	310
Maggioranza	156
Voti favorevoli	66
Voti contrari	244

(La Camera non approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abate	Biasutti
Abelli	Bignardi
Alba	Bima
Albertini	Bisaglia
Alesi	Bisantis
Alessandrini	Bologna
Almirante	Bonaiti
Alpino	Bonea
Amadei Giuseppe	Bontade Margherita
Amadei Leonetto	Borghi
Amadeo	Borra
Amasio	Bosisio
Amodio	Botta
Anderlini	Bottari
Andreotti	Bova
Angelino	Bozzi
Angioy	Brandi
Antoniozzi	Bressani
Ariosto	Brodolini
Armani	Brusasca
Armaroli	Bucalossi
Azzaro	Buffone
Baldani Guerra	Buttè
Barba	Buzzetti
Barberi	Buzzi
Barbi	Caiaati
Bardini	Caiazza
Baroni	Calvaresi
Bartole	Calveti
Barzini	Canestrari
Basile Guido	Cannizzo
Bassi	Cantalupo
Belci	Cappugi
Belotti	Capua
Bemporad	Cariglia
Bensi	Carra
Beragnoli	Cassandro
Berlinguer Mario	Cassiani
Berloffa	Castellucci
Berretta	Catella
Bertè	Cattaneo Petrini
Bertinelli	Giannina
Biaggi Nullo	Cattani
Biagini	Cavallaro
Biagioni	Céngarle
Biancani	Ceruti Carlo
Bianchi Fortunato	Cerutti Luigi
Bianchi Gerardo	Cervone

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MARZO 1964

Cinciari Rodano Ma-	Gambelli Fenili	Messe	Sammartino
ria Lisa	Gasco	Mezza Maria Vittoria	Sangalli
Cocco Maria	Gáspari	Micheli	Santagati
Colasanto	Gerbino	Miotti Carli Amalia	Sáragat
Colleselli	Ghio	Misasi	Sarti
Colombo Emilio	Giglia	Montanti	Savio Emanuela
Colombo Vittorino	Gioia	Moro	Scaglia
Corona Achille	Giomo	Mosca	Scalfaro
Cossiga	Girardin	Mussa Ivaldi Vercelli	Scarlato
Cottone	Gitti	Napolitano Luigi	Sericciolo
Crocco	Goehring	Negrari	Sedati
Curti Aurelio	Gonella Guido	Nicolazzi	Serbandini
Dagnino	Graziosi	Nucci	Servadei
Dal Cantón Maria Pia	Greppi	Olmini	Servello
D'Alessio	Guadalupi	Origlia	Sgarlata
Dall'Armellina	Guerrieri	Orlandi	Silvestri
D'Arezzo	Gullotti	Pacciardi	Simonacci
Dárida	Imperiale	Pala	Sinesio
De Capua	Iozzelli	Palazzolo	Soliano
De' Cocci	Isgrò	Palleschi	Sorgi
Degan Costante	Jacometti	Patrini	Spinella
Del Castillo	Laforgia	Pedini	Stella
De Leonardis	Lajólo	Pellicani	Storchi
Delfino	La Malfa	Pennacchini	Tagliaferri
Della Briotta	La Penna	Piccinelli	Tambroni Armaroli
Delle Fave	Lattanzio	Píccoli	Tanassi
De Maria	Leonardi	Pieraccini	Tantalo
De Martino	Leone Raffaele	Pierangeli	Taverna
De Marzi	Leopardi Dittaiuti	Pintus	Taviani
De Marzio	Lettieri	Prearo	Terranova Raffaele
De Meo	Lezzi	Preti	Titomanlio Vittoria
De Mita	Lombardi Ruggero	Principe	Togni
De Pascális	Longoni	Pucci Emilio	Tognoni
De Zan	Loreti	Pucci Ernesto	Toros
Di Giannantonio	Lucchesi	Quaranta	Tozzi Condivi
Di Leo	Lucifredi	Quintieri	Tremelloni
Di Nardo	Lupis	Racchetti	Trombetta
Di Primio	Magno	Radi	Turchi
Di Vagno	Magri	Rampa	Turnaturi
Donát-Cattín	Malagodi	Reale Giuseppe	Urso
Dossetti	Malfatti Francesco	Reale Oronzo	Valiante
Durand de la Penne	Malfatti Franco	Reggiani	Valitutti
Evangelisti	Mancini Antonio	Restivo	Vedovato
Fada	Mancini Giacomo	Riccio	Venturini
Ferioli	Mannironi	Righetti	Verga
Ferrari Aggradi	Marchesi	Ripamonti	Veronesi
Ferrari Francesco	Marotta Michele	Roberti	Vespignani
Ferrari Riccardo	Marotta Vincenzo	Romualdi	Vetrone
Ferri Mauro	Martini Maria Eletta	Rosati	Vianello
Folchi	Martoni	Rossi Paolo	Vicentini
Fracassi	Martuscelli	Ruffini	Villa
Franceschini	Marzotto	Rumór	Vincelli
Franzo	Mattarelli	Russo Carlo	Zaccagnini
Fusaro	Matteotti	Russo Vincenzo	Zagari
Gagliardi	Mazza	Russo Vincenzo	Zappa
Galdo	Mengozzi	Mario	Zincone
Galli	Merenda	Salvi	Zugno

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MARZO 1964

Sono in congedo (Concesso nelle sedute precedenti):

Berlingué Luigi	Malvestiti
Breganze	Martino Edoardo
Cavallari	Rinaldi
D'Amato	Secreto
D'Antonio	Sullo
Fanales	Viale
Fornale	Volpe
Gennai Tonietti Erisia	

(concesso nelle sedute odierne):

Carcattera	Mattarella
Conci Elisabetta	Sabatini
Leone Giovanni	Scarascia Mugnozza

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo all'ordine del giorno Roberti ed altri, del quale è già stata data lettura.

Qual è il parere del Governo su questo ordine del giorno?

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo è contrario.

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, insiste a che il suo ordine del giorno sia posto in votazione?

ROBERTI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Roberti, non accettato dal Governo.

(Non è approvato).

Sono così esauriti la discussione delle mozioni e lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni su problemi di politica estera.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PASSONI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 6 marzo 1964, alle 10,30:

1. — *Interrogazioni*.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo ad emanare norme per la repressione delle frodi nella prepara-

zione e nel commercio dei mosti, vini ed aceti (616) — *Relatore*: Prearo.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Rinnovo di delega al Governo per l'emanazione di norme relative all'organizzazione e al trattamento tributario dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (381);

e della proposta di legge:

NATOLI ed altri: Delega al Governo per l'emanazione delle norme sulla organizzazione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (E.N.El.) (281);

— *Relatori*: Colombo Vittorino, per la maggioranza; Trombetta, di minoranza.

4. — *Discussione della proposta di legge:*

SALIZZONI e BERSANI: Autorizzazione a vendere, a trattativa privata, a favore dell'Istituto Salesiano della Beata Vergine di San Luca, con sede in Bologna, una porzione del compendio patrimoniale disponibile dello Stato, sito in Ferrara, Corso Porta Po (269) — *Relatore*: Longoni.

La seduta termina alle 1,20 di venerdì 6 marzo, 1964.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e della previdenza sociale e del tesoro, per sapere se siano a conoscenza della grave situazione venutasi a creare nella GESCAL, ove per il personale dell'I.N.A., già comandato presso la disciolta gestione I.N.A.-Casa, è stato proposto un inquadramento con qualifiche e gradi inferiori a quelle già ricoperte sinora e conseguentemente con evidente danno morale ed economico per tale gruppo di personale, e soprattutto in spregio delle vigenti disposizioni sui diritti acquisiti dai lavoratori ed in netto contrasto con gli impegni assunti dal Governo di fronte al Parlamento, in sede di discussione della legge

istitutiva della GESCAL; e per conoscere quali iniziative si intendano prendere per una equa soluzione della questione.

(787)

« CRUCIANI, ROBERTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della sanità, per sapere se il Ministero è a conoscenza delle possibilità offerte oggi dalla citodiagnosi nella lotta contro i tumori, particolarmente contro le neoplasie femminili. Chiede, inoltre, di conoscere quale valutazione è stata fatta dal Ministero della indagine di massa e dei risultati conseguiti in provincia di Ferrara a seguito della iniziativa presa dalle istituzioni sanitarie locali. Tale indagine ha confermato come sia possibile anche in Italia attuare quella vasta opera di prevenzione, che in altri Paesi, con il concorso di una opportuna stimolazione della opinione pubblica e di una educazione sanitaria più elevata, ha permesso di conseguire negli ultimi due decenni una riduzione degli indici di mortalità nel settore specifico di oltre il 40 per cento.

« In particolare si chiede di conoscere:

1) se l'iniziativa di Ferrara è stata già appoggiata dal Ministero o le forme di intervento che il Ministero vorrà adottare;

2) quale programma intenda attuare nel settore specifico della citodiagnosi oncologica;

3) quali azioni intenda promuovere per sensibilizzare l'opinione pubblica verso tali indirizzi di medicina preventiva;

4) quale organizzazione o strutturazione intende dare ai servizi di citologia in considerazione delle finalità volute dall'articolo 6 del decreto del Presidente della Repubblica n. 11261, n. 249.

(788) « NAPOLITANO FRANCESCO, SAVIO EMANUELA, CORTESE GIUSEPPE, BARBA, SCARLATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere i motivi per cui non è stato ancora costruito il metanodotto che doveva rifornire la zona di Avezzano.

« L'interrogante ricorda che sia l'E.N.I. che il Ministro delle partecipazioni statali presero impegno nel senso che la regione abruzzese avrebbe usufruito per le sue necessità di una parte notevole del metano del giacimento di Cupello. In particolare fu assicurato che per la zona di Avezzano sarebbero stati riservati 200 mila metri cubi di metano al giorno in considerazione del crescente sviluppo economico e industriale.

« Il ritardo della costruzione del metanodotto appare del tutto ingiustificato se si considera che sono in avanzata fase di costruzione altre tratte di metanodotto che porteranno a Roma e a Terni, quindi fuori dell'Abruzzo, il metano abruzzese

(789)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici, dell'interno, della sanità e della pubblica istruzione, per sapere se siano a conoscenza dell'allarme generatosi in provincia di Venezia, ed in particolare lungo la Riviera del Brenta, a causa della scoperta di alcuni focolai di termiti; in comune di Stra si è già dovuto procedere allo sgombero di alcuni fabbricati e nuclei di infestazione sono stati rilevati anche all'ospedale civile di Chioggia.

« Se consta che la minaccia è particolarmente grave trattandosi della ricomparsa di un fenomeno che già nel 1953-54 ha obbligato gli enti statali e locali a tenere una campagna di disinfestazione accompagnata dalla demolizione di alcuni fabbricati; se non è da temere che tutta la zona sia nuovamente minacciata (per l'insufficienza dei precedenti provvedimenti) con pericolo anche per monumenti di notevole interesse artistico.

« Si chiede quali urgenti decisioni s'intendano assumere per condurre una completa rilevazione dei focolai di infestazione, la loro distruzione e, se necessario, la demolizione dei fabbricati garantendo agli attuali inquilini un diverso alloggio.

(790)

« DEGAN ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere le urgenti iniziative che essi intendano prendere per risolvere la grande vertenza che contrappone nella provincia di Novara i coltivatori diretti produttori di latte e gli industriali lattiero-caseari, i quali da due mesi rifiutano di rispettare il contratto sottoscritto l'11 novembre 1963, negando il pagamento del latte in base alle quotazioni dei bollettini della camera di commercio, imponendo arbitrariamente una riduzione del prezzo al di sotto dei costi da cui le aziende diretto-coltivatrici sono gravate e provocando con ciò una loro grave crisi densa di gravissime conseguenze.

(791) « SCARPA, BALCONI MARCELLA, BALDINI, MAULINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere i motivi che hanno posto in agi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 MARZO 1964

tazione il personale tecnico e artistico della R.A.I.-TV, e per sapere in che modo il Governo intenda risolvere lo stato di disagio venutosi a determinare.

(792)

« CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere i motivi che hanno indotto la direzione dell'« Italsider » di Bagnoli e di Torre Annunziata ad includere nelle buste paghe inviti per trasferimenti al 4° centro siderurgico di Taranto.

« In particolare gli interroganti chiedono di conoscere se tali inviti sono da collegarsi a sintomi di difficoltà aziendali o di riduzione degli organici, se i programmi previsti di ampliamento dell'attività produttiva subiranno modifiche nonché i motivi che hanno determinato tale iniziativa che di fatto crea preoccupazioni a tutto vantaggio dell'allarmismo in atto da parte del padronato del nostro paese.

(793) « ABENANTE, CHIAROMONTE, D'IPPOLITO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per sapere se sono a conoscenza del malcontento dei dipendenti dell'I.N.A. comandati presso la G.E.S.C.A.L. a seguito del trattamento loro riservato nel nuovo ente.

« Gli interroganti fanno presente che in base all'articolo 39 della legge 14 febbraio 1963, n. 60, debbono essere fatti salvi « i diritti di qualificazione » nonché « le posizioni acquisite » degli impiegati dipendenti dall'I.N.A.

« Gli interroganti domandano — anche in considerazione dello stato di agitazione in atto — se i Ministri non intendono intervenire affinché le posizioni di carriera dei dipendenti dell'I.N.A. siano salvaguardate.

(794) « D'ALESSIO, VENTUROLI, MAZZONI, ROSSINOVICH, CIANCA, TOGNONI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere le ragioni dell'istituzione presso la Banca d'Italia di una cosiddetta « centrale dei rischi », e le cui attività dovrebbero avere inizio entro la fine del presente mese di marzo; chiedono inoltre di conoscere le finalità dell'istituto e quali garanzie siano state previste per evitare che esso venga pericolosamente utilizzato come strumento discriminatorio delle concessioni di credito per settore o per azienda, in base a criteri non economici, ma politici; chiedono

infine di sapere se il Ministro interrogato non ritenga che una tale iniziativa debba essere invece inserita nel quadro delle misure che il Governo sta predisponendo e che sottoporrà al Parlamento per attuare la cosiddetta programmazione economica.

(795)

MICHELINI, TRIPODI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se corrisponda al vero la notizia data da organi di stampa circa l'esenzione, disposta con circolare ministeriale, dei titoli azionari appartenenti a numerosi enti dipendenti dalla Santa Sede dal pagamento dell'imposta cedolare, e per sapere se il Ministro non intenda senz'altro revocare la detta esenzione, la quale è in netto contrasto con le finalità, con lo spirito e con la lettera della legge a suo tempo approvata dal Parlamento, che non è prevista dalle leggi che regolano i rapporti tra lo Stato italiano e la Santa Sede, e a proposito della quale la Commissione legislativa della Camera si esprime in maniera talmente sfavorevole da indurre alcuni suoi componenti a ritirare emendamenti a favore della esenzione ora decisa con circolare ministeriale.

(796) « RAFFAELLI, GRILLI GIOVANNI, RAUCCI, SOLIANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se — con riferimento a precedente interrogazione presentata l'11 settembre 1963 (n. 1450) circa il comportamento e le iniziative del preside dell'Istituto tecnico industriale statale Hensemberger di Monza (Milano), interrogazione alla quale l'onorevole Ministro ha fornito una laconica e in parte interlocutoria risposta scritta il 12 febbraio 1964 — egli non sia ancora in grado di dare il seguito preannunciato nell'ultima parte della risposta stessa e non possa quindi indicare, o almeno accennare, i provvedimenti che in base alle indagini esperite abbia preso o sia intenzionato di prendere per ristabilire la normalità didattico-amministrativa in quell'importante istituto della Brianza, anche alla luce dei nuovi fatti denunciati dagli insegnanti in un esposto successivo a quello inoltrato alle superiori autorità il 26 febbraio 1963.

(797)

« MALAGUGINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della sanità, per conoscere se, in considerazione dell'entità dell'inquinamento atmosferico raggiunta nei centri urbani del-

l'Italia settentrionale e segnatamente a Milano, della più volte manifestata volontà di affrontare urgentemente e concretamente il problema, delle conclusioni della riunione di Milano del 2 febbraio 1963, dalle quali è emerso che più della metà dell'inquinamento è provocato dalla combustione per uso domestico, del fatto che i fumi ed i gas tossici provocati dagli impianti di riscaldamento domestico sono in relazione con le proprietà del combustibile e con le caratteristiche e le condizioni degli impianti stessi, non ritenga opportuno, per dare concretamente inizio alla soluzione radicale del problema, di disporre l'adozione, nei centri di maggiore intensità residenziale, di alcuni dei seguenti provvedimenti:

1) imposizione dell'uso del gasolio negli impianti di riscaldamento domestico per la maggiore facilità della combustione e la minore percentuale di zolfo, adottando una riduzione della tassa di fabbricazione e nuove norme per l'installazione dei serbatoi di deposito, avendo il gasolio un punto d'inflammabilità più basso della nafta;

2) costituzione presso ciascun comune di un apposito ufficio, per il controllo di tutti i fattori che concorrono alla formazione e all'emissione delle sostanze inquinanti negli impianti di riscaldamento domestico e cioè delle caratteristiche costruttive e di funzionamento degli impianti e delle caratteristiche del combustibile usato;

3) distribuzione in tutti i più importanti centri urbani dell'Italia settentrionale e particolarmente di Milano dell'energia termica prodotta in pochissime centrali ubicate perifericamente e dotate di depuratori a separazione elettrostatica, considerando che tale soluzione permetterebbe l'eliminazione della formazione di inquinanti per effetto della combustione anche in quegli impianti industriali che potessero usufruire di tale energia.

(798) « ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste intorno alla grave e aspra vertenza che da molti mesi contrappone l'associazione irrigazione Est Sesia di Novara ai coltivatori diretti della zona del cavo Montebello, i quali vivamente protestano per gli esorbitanti prezzi dei canoni di irrigazione fissati dall'associazione a livelli che legittimano ogni sospetto di violazione della norma che vieta ogni fine di lucro ai consorzi irrigui e per la totale mancanza di rappresentanze e di funzioni demo-

cratiche negli organismi, in cui l'associazione è strutturata. L'urgenza dell'intervento è dimostrata dal fatto che un altissimo numero di coltivatori resiste nel non pagare i canoni irrigui dello scorso anno e centodieci di essi hanno inviato all'Est Sesia una disdetta poiché si rifiutano di coltivare riso nella prossima annata agraria.

(799)

« SCARPA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda intervenire con i provvedimenti urgenti che la situazione richiede per porre fine allo stato di angoscia in cui è condannata a vivere la popolazione di Valleselle di Cadore (specialmente dopo la pubblica dichiarazione fatta dall'emerito scienziato geologo Senatore Gortani) per il timore di sprofondare in un qualsiasi momento nel lago artificiale;

e se non intenda provvedere al risarcimento del danno, salvo il diritto di rivalsa, sofferto dalla popolazione per oltre un miliardo di lire, e che, secondo il parere unanime espresso ancora anni fa da una commissione ministeriale di inchiesta, va fatto carico alla S.A.D.E.

(800)

« GOLINELLI, MARCHESI, VIANELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se, a seguito della recente autorizzazione data dal Ministero all'aumento del prezzo dei biglietti dell'autoservizio gestito dalla società « Lupi e Galanti », nella misura rilevante del 15 per cento, interessante tutti i comuni della Sabina — che fa seguito ad altri aumenti già praticati — non ritenga di revocare la concessa autorizzazione per le conseguenze che comporterà per gli utenti e per l'economia di quei comuni depressi l'ulteriore aggravio tariffario, e quali misure in ogni caso verranno disposte per esonerare dagli aumenti quegli utenti abbonati, come gli edili « pendolari », gli impiegati e studenti, che si recano quotidianamente a Roma per permanenti ragioni di lavoro e di studio.

(801)

« COCCIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere il loro pensiero sull'atteggiamento dell'amministrazione dell'Ospedale civile di Cosenza, e per essa per l'esplicito rifiuto di quel vicepresidente avvocato Mele Gaetano di trattare con il dirigente sindacale del personale dell'ospedale, moti-

vando il rifiuto, altrettanto esplicitamente, per l'appartenenza di quel dirigente sindacale ad un determinato partito politico; e per sapere se intendano accertare come gli amministratori di quell'ospedale con minacce e ricatti tentano di indurre quei lavoratori a dimettersi dal sindacato.

« Per sapere quali provvedimenti intendano adottare per stroncare comportamenti antidemocratici ed odiosi del genere, che ledono un diritto democratico fondamentale del lavoratore.

(802)

« MINASI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per conoscere, in relazione alla indiscriminata importazione di materiali legnosi, che si sta attuando, con particolare danno del settore agricolo già tanto depresso e nei confronti di una coltura che avrebbe ancora potuto dare un reddito appetibile, come quella dei pioppi; fatto anche più dannoso di fronte alla lunghezza del ciclo produttivo, che impedisce la riconversione agricola e l'afflusso dei necessari capitali, quali provvedimenti intendano assumere al riguardo. (4970)

GRILLI GIOVANNI. — *Al Ministro della agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non intenda intervenire affinché non venga concesso il rinnovo della « Riserva di caccia del Terrò » in provincia di Como e quindi sciogliere il relativo consorzio o quanto meno limitare l'eventuale futura concessione ai soli terreni appartenenti ai maggiori proprietari, terreni che formano un'area abbastanza compatta.

L'interrogante fa presente che la maggior parte dei piccoli proprietari dei terreni compresi nel territorio della riserva — circa 12 milioni di metri quadrati coprenti in gran parte le terre di ben 13 Comuni — hanno da tempo disdetto con lettera raccomandata la adesione al consorzio, che il direttore del riserva è deceduto e che non è stato sostituito da nessuno in grado di rappresentare legalmente il consorzio, e che si ha qualche ragione di credere che i maggiori proprietari dei terreni, ricorrendo a non so quali artifici, tentino di riottenere la concessione della riserva.

L'interrogante fa inoltre presente che la minaccia del rinnovo della concessione ha già da sola sollevato un profondo malcontento

fra tutti i piccoli proprietari della vasta zona, malcontento manifestatosi in diverse maniere note alle locali autorità provinciali, e profondamente giustificato del resto dal timore di vedere offesi i diritti di centinaia di piccoli contadini a vantaggio di un esiguo numero di grandi proprietari. (4971)

GAGLIARDI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile.*

— Al fine di conoscere gli intendimenti del Governo circa il riordino dell'intero sistema della previdenza marinara, sistema che interessa circa 35.000 vecchi pensionati marittimi, vedove ed orfani, dei quali, oltre la metà, fruiscono — nonostante i miglioramenti stabiliti nel 1958 — di una pensione mensile inferiore alle 20.000 lire.

L'interrogante inoltre — considerato che il deficit della cassa nazionale per la previdenza marinara ammonta ormai ad oltre 18 miliardi di lire e ciò per i gravami dell'assicurazione pescatori (disavanzo annuo di un miliardo e mezzo) e per l'insufficienza del contributo statale per i servizi militari, militarizzati, di guerra ecc. (600 milioni di meno all'anno) — chiede di conoscere se il Governo non intenda intanto e con urgenza:

1) abolire il sistema delle competenze medie rapportando le aliquote contributive alle retribuzioni di fatto percepite dai marittimi (escluso il settore pesca);

2) aumentare congruamente il contributo dello Stato per l'assicurazione pescatori e gli altri servizi speciali, nonché a ripiano del disavanzo più sopra ricordato;

3) estendere al nostro paese il sistema usato in Francia dalla *Prévoyance maritime* ponendo a carico degli operatori economici marittimi (con apposite marche da applicare sulle polizze di carico e sui biglietti di passaggio dei passeggeri) contributi straordinari in favore della previdenza marinara, e ciò per consentire — in attesa dell'auspicato generale riassetto — un immediato miglioramento delle pensioni adeguandole almeno all'aumentato costo della vita dal 1958 ad oggi e per rimediare le sperequazioni — lamentate anche dal C.N.E.L. — tra le pensioni liquidate prima del 1° agosto 1952 e quelle successive. (4972)

GAGLIARDI. — *Al Ministro della difesa.*

— Per conoscere se non intenda eliminare l'ingiustificato trattamento in atto nei confronti dei diplomati degli istituti magistrali i quali, mentre sono ammessi ai corsi A.U.C.,

non possono prestare servizio quali ufficiali in servizio permanente effettivo.

L'interrogante fa presente che la discriminazione lamentata tanto meno si comprende ove si considerino le prove di capacità militari e di eroismo frequentemente dimostrate dagli appartenenti alla classe magistrale. (4973)

BRONZUTO E POERIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per ovviare alla situazione di grave disagio economico, e non solo economico, in cui versano gli insegnanti elementari incaricati i quali vengono pagati solo nel mese successivo a quello in cui hanno prestato servizio e senza una data fissa

Gli interroganti chiedono se il Ministro non intenda cioè, emanare le necessarie disposizioni, perché i maestri incaricati, in particolare quelli con nomina triennale, siano pagati regolarmente ogni mese, a data fissa, come tutti gli altri dipendenti dello Stato, anche non di ruolo. (4974)

BRONZUTO, ABENANTE E ARENELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per ovviare alla grave situazione di disagio in cui vengono a trovarsi gli insegnanti del circolo didattico di Boscorecase (Napoli), costretti a far lezione a classi ingiustificatamente sovraffollate. E ciò perché la locale direzione, tiene, in contrasto con ogni norma, maestri a disposizione, facendo distribuire quotidianamente in classi parallele, gli alunni di classi esistenti solo sulla carta. (4975)

RUSSO VINCENZO MARIO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, dell'interno e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per risolvere il problema che segue.

La società Italsider a partecipazione statale, intendendo di ampliare il proprio stabilimento in Bagnoli, prospettò al comune di Napoli l'esigenza di incorporare nel perimetro dello stesso stabilimento parte dell'attuale via Coroglio e di ricavare le restanti aree occorrenti mediante riempimento degli specchi marini prospicienti la stabilimento.

A suo tempo il progetto allarmò l'opinione pubblica, specie sotto il profilo turistico, perché si temette il disegno della Italsider di raggiungere Nisida e di includere

nello stabilimento la via panoramica di Coroglio. Tale allarme dell'opinione pubblica creò forti riserve nei Ministeri competenti per la concessione; ma tali riserve furono superate dall'offerta da parte della Italsider di realizzare lungo il litorale, risultante dal riempimento degli specchi acquei, una grande strada panoramica, nonché una scogliera per la protezione di tale strada e della zona di colmata.

Tale obbligazione la società Italsider ha espressamente assunta con la convenzione allegata alla deliberazione comunale del 26 luglio 1962, n. 6232. Sta di fatto che la Italsider ha provveduto immediatamente al riempimento dello specchio d'acqua antistante allo stabilimento, per creare lo spazio necessario alla propria espansione, omettendo, con la sospensione dei lavori, di eseguire le colmate e la messa in opera della scogliera indispensabile alla creazione della grande strada panoramica.

Con ciò l'Italsider viola apertamente la convenzione stipulata col comune di Napoli e defrauda Napoli di una strada litoranea, la cui costruzione fu la premessa della concessione governativa.

Tanto premesso, di fronte al disinteressamento dell'amministrazione comunale di un così grave problema, si sollecitano da parte dei Ministeri competenti quei provvedimenti che valgano a ridurre l'Italsider al rispetto delle obbligazioni assunte. (4976)

MELLONI E LAJOLO. — *Al Presidente del consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga che sia dovere del Governo di fornire al Paese qualche spiegazione responsabile su quanto è accaduto e sta accadendo alla Fondazione Balzan, avuto anche riguardo al fatto che dalla intricata e tuttora non chiara vicenda sono state toccate altissime personalità dello Stato; e che vi appaiono coinvolti personaggi, religiosi e civili, il cui passato politico e le cui attività affaristiche possono, nella migliore delle ipotesi, ben definirsi sconcertanti. (4977)

DI MAURO LUIGI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

con quali criteri l'I.N.A.I.L. ha proceduto all'attuazione della legge 27 luglio 1962, n. 1115, relativa all'assicurazione a favore dei lavoratori colpiti da silicosi contratta nelle miniere di carbone in Belgio e rimpatriati;

se corrisponda al vero che, nel procedere alla liquidazione delle indennità a favo-

re dei lavoratori predetti, l'I.N.A.I.L. ha preso a base salari assolutamente irrisori ed arbitrari. (4978)

FASOLI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda assumere — con tutta urgenza — per scongiurare che sia attuato il licenziamento di circa 350 dipendenti della centrale termoelettrica di Valleggrande, La Spezia.

Trattasi, nel caso, di unità di mano d'opera ad altissima qualificazione, che ha acquistato una esperienza pluriennale specifica nella costruzione di impianti termoelettrici, alle dipendenze dirette della società Edison, prima, e dell'E.N.E.L., successivamente.

L'interrogante chiede pertanto di conoscere altresì se risulti al Ministro che siano state seriamente esaminate le proposte da tempo avanzate dagli organismi rappresentativi dei lavoratori, tendenti ad evitare sia che questo nucleo di costruttori di centrali, con i deprecati licenziamenti, possa essere praticamente disperso, quando invece la attuazione del programma di costruzioni di centrali, richiede la disponibilità di mano d'opera qualificata e specificamente addestrata; sia che un rilevante numero di famiglie di lavoratori e la economia spezzina nel suo complesso vengano ad essere gravemente colpiti (4979)

PEZZINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere:

1) se sia informato che il signor Motta Carmelo, della classe 1920, invalido di guerra, malgrado sin dal 16 maggio 1963 sia stato proposto dalla commissione medica collegiale dell'ospedale militare di Messina per la pensione di prima categoria, oltre agli assegni di superinvalidità, a tutt'oggi non ha ancora ricevuto nemmeno un centesimo di quanto gli spetta;

2) che il medesimo, completamente paralizzato agli arti sinistri, vive solo, letteralmente affamato e abbandonato da tutti, in una squallida pensione di Corso Sicilia, 11 a Catania, dalla quale è stato sfrattato e che dovrà abbandonare il 15 marzo 1964, finendo materialmente in mezzo alla strada;

3) che il Motta ha ripetutamente manifestato propositi suicidi, se continuerà a non ricevere il denaro della pensione assegnatagli e, in particolare, se il 15 marzo sarà effettivamente sfrattato.

L'interrogante chiede, pertanto di sapere se, di fronte alla estrema drammaticità della situazione, il Ministro interrogato non ritie-

ne di dovere, anche con procedura straordinaria, superare immediatamente tutti gli inconcepibili intralci burocratici e correre in soccorso dell'invalido Motta prima che avvenga l'irreparabile. (4980)

PUCCI EMILIO. — *Ai Ministri delle finanze e del commercio con l'estero.* — Per conoscere se non ritengano necessario ed urgente provvedere ad uniformare, ai fini dell'esenzione doganale, le misure delle tavolette di cedro bianco di varietà *Libocedrus decurrens* a quelle già in atto da circa due anni presso gli altri paesi del M.E.C.

Ciò in quanto il fatto che non si sia provveduto, nonostante le varie assicurazioni date in proposito, ad estendere, al pari degli altri paesi del M.E.C., l'esenzione a tutte le tavolette di cedro bianco varietà *Libocedrus decurrens* di « lunghezza di 90 millimetri inclusi a 210 millimetri inclusi, di uno spessore di 5 millimetri esclusi a 8 millimetri inclusi e di larghezza di 21 millimetri a 80 millimetri inclusi » ha posto in seria difficoltà la nostra industria di matite mettendo in pericolo la stessa occupazione di lavoratori e, affievolendo la competitività della nostra industria rispetto a quella degli altri paesi del M.E.C., ha comportato un'inutile e dannosa emorragia di valuta pregiata per l'acquisto di matite di provenienza estera (4981)

AMADEO ALDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti ed indilazionabili intenda prendere al fine di eliminare i pericoli di ulteriori interruzioni della strada statale n. 1 « Aurelia » incombenenti sul tratto Savona-Ventimiglia e in zone diverse dalla località Caprazoppa, considerato che la strada statale n. 1 « Aurelia », univa via di comunicazione tra Savona e il confine francese per il traffico commerciale e turistico, presenta in detto tratto punti in frana ai quali è necessario dare con priorità assoluta una definitiva sistemazione.

In particolare fa presente che dal 1961 sono in corso lavori di miglioramento, ora peraltro sospesi, nel tratto Laigueglia-Andora i quali, seppure utilissimi, non comprendono a tutt'oggi alcuna opera idonea a consolidare e migliorare la parte più franosa di Capo Mele, ove permanente è il pericolo di una improvvisa, grave interruzione.

Conseguentemente chiede che si accerti se la mancata esecuzione delle opere di cui sopra è da imputarsi alla impresa appaltatrice o all'A.N.A.S. e che contemporaneamente

si appurino le ragioni della sospensione dei lavori già in corso e in fase di notevole avanzamento, sospensione che non solo procrastina il completamento di miglioramenti necessari, ma con gli ingombri insistenti sulla sede viaria aggrava le difficoltà di transito. (4982)

SCARPA, MESSINETTI, BIAGINI, ZANTI TONDI CARMEN e DI MAURO ADO GUIDO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Intorno alla partecipazione della R.A.I.-TV. alla campagna di propaganda per la vaccinazione antipolio attualmente in corso ed in particolare per conoscere le ragioni per le quali la TV. italiana sta così scarsamente partecipando a tale campagna, collocando per di più le poche trasmissioni propagandistiche in orari disadatti di trasmissioni poco seguite dal pubblico. E per conoscere se sia vero che la direzione della TV. ha rifiutato di ridurre il tempo di una lucrosa trasmissione pubblicitaria delle ore 21 per fare spazio regolarmente per due settimane alla propaganda per la vaccinazione antipolio. (4983)

ARMATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ed ai Ministri degli esteri, della difesa e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali passi intendano compiere affinché, in applicazione delle norme di cui all'articolo 8 dell'accordo del 26 luglio 1961 tra il Governo italiano ed il Comando supremo alleato della N.A.T.O. in Europa, al personale civile italiano dipendente dal quartier generale del comando AFSOUTH di Napoli venga corrisposta l'indennità di contingenza anche per il periodo dal novembre 1960 (decreto del Presidente della Repubblica n. 1273/60) al 31 dicembre 1961, considerato:

che, soltanto a seguito di pressante intervento del sindacato è stato riconosciuto il diritto dei lavoratori a percepire la detta indennità;

che il riconoscimento di tale diritto ha avuto decorrenza retroattiva solo dal 1° gennaio 1962, in quanto il comando sostiene che niente è dovuto per il periodo antecedente;

che il comando, a sostegno della posizione assunta, asserisce che fino al 31 dicembre 1961 la predetta indennità sarebbe stata compresa nella paga base, dimostrando così inconcepibile dimenticanza del fatto che dal 1957 a fine 1961, pur essendo scattati 10 punti di contingenza, il trattamento dei lavoratori non subì le relative variazioni in aumento, a prescindere dall'aumento salariale stabilito nell'aprile del 1962 nella misura del 12,54 per

cento (a modifica delle condizioni stabilite nel dicembre 1957), in evidente ed inadeguata relazione ai miglioramenti conseguiti mediamente dai lavoratori italiani di altre categorie. (4984)

ARMATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri, della difesa e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali passi intendano fare per evitare al personale civile italiano dipendente da organismi militari internazionali o di singoli Stati esteri, facenti parte della Comunità atlantica e operanti in Italia, il danno ad esso personale derivante dalla interpretazione ed applicazione unilaterali, da parte dei comandi interessati, delle norme — comprese nei vigenti accordi internazionali — concernenti le condizioni di impiego, salariali e normative del personale medesimo.

Attualmente, per determinare il trattamento dei lavoratori in questione, si procede alle cosiddette « rilevazioni salariali » che vengono effettuate o da apposite « squadre » nominate dai comandi stessi, oppure da questi mediante l'ausilio degli uffici del lavoro, sempre con netta preclusione di qualsiasi intervento del sindacato a legittima tutela degli interessi dei lavoratori, e sempre secondo criteri discrezionali, estremamente soggettivi, palesemente insufficienti — e lo confermano le esperienze acquisite — a stabilire quelle condizioni di trattamento che il rispetto degli accordi sopra richiamati esige, nonostante la formulazione generica delle norme relative al rapporto di lavoro del personale civile. (4985)

BONEA. — *Al Presidente del consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici, del tesoro, del bilancio e della sanità.* — Per conoscere:

1) i motivi per i quali non si sia ancora data esecuzione al disposto dall'articolo 4 della legge 19 gennaio 1963, n. 7, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 1° febbraio 1963, n. 29, che dice testualmente: « E autorizzata la spesa di lire 820.000.000. per il completamento dei lavori di cui al regio decreto-legge 19 febbraio 1925, n. 329 riguardante lo smaltimento delle acque vaganti nel comune di Lecce »;

2) se le somme stanziare ora è più di un anno, rilevata la attuale non rispondenza delle previsioni dei costi preventivati a tempo debito e dovuta all'aumento dei prezzi, non siano da ritenersi insufficienti per realizzare un'opera di autentica bonifica della città di

Lecce che da anni è ammorbata dalle nauseabonde esalazioni promananti dal ributtante lago artificiale, dal pittoresco nome di « Cave di Marco Ito », situato nei pressi della stazione ferroviaria e il cui livello è in costante crescita, alimentato com'è dai liquami di scarico e dalle acque luride della rete fognante;

3) se non ritengano per le ragioni su esposte di integrare tempestivamente lo stanziamento dei fondi perché non si corra il rischio di vedere l'opera sospesa e non terminata per intervenuta indisponibilità finanziaria;

4) se non considerino opportuno disporre: una ispezione tecnica per valutare la capacità di assorbimento dei fondali delle cave e scongiurare, con adatti accorgimenti, l'incombente pericolo dello scoppio delle condutture esistenti in caso di intasamento delle bocche di scarico; ed una ispezione sanitaria che organizzi, prima dell'inizio della stagione calda, a livello degli enti locali e a livello ministeriale, ogni misura indispensabile a salvaguardare i cittadini dal pericolo di inquinamento dell'atmosfera e dal fastidio degli insetti che proliferano a milioni, divenuti ormai resistenti ad ogni disinfestante tradizionale. (4986)

BOTTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se non ritenga opportuno diramare disposizioni alle dipendenti sezioni provinciali del tesoro perché abbiano a rilasciare ai richiedenti l'attestazione in carta libera, ai fini della denuncia annuale dei redditi, degli emolumenti corrisposti e delle trattenute operate.

Ciò in ossequi all'articolo 9 della tariffa allegata B della legge sul bollo e ad evitare, come si è verificato all'ufficio di Pavia, la pretesa della domanda in bollo da 200 lire accompagnata da altra bollata in banco per la compilazione dell'attestazione (4987)

BONEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga ormai maturo il tempo per proporre alle università italiane, in previsione dell'ormai prossima creazione della università europea e in analogia con quanto ormai si pratica in tutti gli Stati membri della Comunità europea, l'inserimento nel piano delle materie di studio, sia pure tra quelle facoltative, dell'insegnamento del diritto europeo. (4988)

ARMATO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere i prov-

vedimenti che, nell'ambito delle rispettive competenze, essi intendano adottare affinché il servizio di soccorso stradale sulle autostrade venga svolto in applicazione delle disposizioni sancite nelle convenzioni stipulate tra l'A.N.A.S. e le società concessionarie di autostrade, e perché al personale addetto al servizio stesso venga garantito, nello spirito delle disposizioni di cui all'articolo 3 della legge 23 ottobre 1960, n. 1369, un trattamento minimo inderogabile retributivo ed un trattamento normativo non inferiori a quelli spettanti ai lavoratori dipendenti dalle società di gestione delle autostrade.

Risulta all'interrogante:

che la convenzione 2 febbraio 1962 per la costruzione e l'esercizio delle autostrade di cui all'articolo 16 della legge 24 luglio 1961, n. 729, stipulata tra l'A.N.A.S. e la Autostrade — concessioni e costruzioni autostrade s.p.a. — (I.R.I.) prevede (articolo 8) che la società concessionaria è tenuta a promuovere un servizio di soccorso stradale da eseguirsi a mezzo dell'A.C.I. o altro ente pubblico previo benestare dell'A.N.A.S. In effetti, invece, tale servizio è stato dalla società concessionaria affidato ad una società per azioni che per evidente espediente, teso a mascherare la palese violazione della norma che voleva il servizio affidato ad ente pubblico (A.C.I. o altro), è stata denominata « Automobile club d'Italia - servizio soccorso stradale s.p.a. »;

che il trattamento retributivo e normativo corrisposto al personale dipendente dalla « Automobile club d'Italia - servizio di soccorso stradale s.p.a. » scaturisce dalla applicazione di un regolamento aziendale, impropriamente definito contratto di lavoro, che la società stessa ha imposto ai propri dipendenti. Tale trattamento sia per la parte normativa che per quella retributiva, risulta notevolmente inferiore a quello corrisposto dalle società di gestione delle autostrade al proprio personale. Risulta inoltre che le prestazioni di lavoro richieste al personale dipendente dalla più volte citata s.p.a. A.C.I. — servizio di soccorso stradale — si svolgono con una costante inosservanza delle norme di legge in materia di orario di lavoro, di riposo settimanale, di festività, di ferie, ecc. (4989)

TAGLIAFERRI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se:

rispondono a verità le notizie diffuse da organi di stampa e secondo le quali verreb-

be quanto prima allestito un treno notturno sulla linea Bologna-Parma, con partenza dal capoluogo emiliano attorno alle ore 21,35 circa;

sulla scorta di quanto sopra non si ritiene necessario che questa abbia il suo tratto terminale a Piacenza, in quanto centro obiettivamente interessato all'allestimento di questa nuova linea, com'è del resto dimostrato dal fatto che nel periodo estivo, il tratto Bologna-Piacenza è servito tra le ore 20,57 e le ore 2,30 da ben tre treni. (4990)

MINASI. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste ed al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere se intendano affrontare ed infine risolvere, l'indilazionabile problema di lavoro e di vita della popolazione di Africo, che, a seguito dell'alluvione del 18 ottobre 1951, venne trasferita nel nuovo abitato di Africo Nuovo, distante dal vecchio centro decine di chilometri e congiunto ad esso da una carrozzabile di ben 65 chilometri.

L'alluvione distrusse in parte l'abitato, rendendolo pericolante totalmente, e devastò quella agricoltura; oggi quella popolazione, ieri dedita alla coltura di piccoli appezzamenti di terra od alla pastorizia, nel nuovo abitato ha come sola ed unica fonte di lavoro qualche cantiere scuola ed è costretta o ad emigrare o a subire la disoccupazione per la maggior parte dell'anno.

Se, pertanto, si vuole dare soluzione a quel problema, disponendo la demanializzazione della zona agricola abbandonata ed in gran parte di proprietà di cittadini di Africo, e nel contempo procedere alla bonifica del torrente La Verde, arginandolo e rendendo disponibili centinaia di ettari di ottima terra, adatta per la coltura degli agrumi e del gel-somino, terra che, quotizzata, andrebbe assegnata ai contadini e lavoratori agricoli di Africo Nuovo;

se non ritengano opportuno e conveniente esaminare la ipotesi della costruzione sul La Verde di una diga in contrada « Stretta di Papalé », le di cui acque potrebbero servire ad uso agricolo, nonché ad uso industriale, per alimentare eventuali iniziative per la lavorazione dei prodotti agricoli sul posto. (4991)

DE CAPUA. — *Ai Ministri della marina mercantile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritengano opportuno migliorare il trattamento pensionistico della

gente di mare, eliminando l'attuale sistema di computo e commisurandolo alla somma delle retribuzioni effettivamente corrisposte. (4992)

DE CAPUA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se ritenga possibile, oltre che doveroso, predisporre l'adeguamento delle pensioni di guerra, in considerazione dell'aumento del costo della vita.

L'interrogante si onora di rappresentare le esigenze non oltre procrastinabili di una categoria tanto benemerita dell'intero paese. (4993)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se sia al corrente che a numerosi militari di carriera, collocati in congedo assoluto a seguito della concessione della pensione privilegiata di guerra, ai quali era stato liquidato un « assegno integratore » per non aver raggiunto il minimo di servizio richiesto per la pensione ordinaria, è stato revocato tale assegno all'atto della loro riassunzione in servizio alle dipendenze dello Stato e di altri enti pubblici.

In considerazione del fatto che, in base all'articolo 14 della legge 8 aprile 1952, n. 212, è consentito il cumulo dello stipendio con la pensione ordinaria fino a lire 60.000, e che l'assegno integratore altro non è che un trattamento sostitutivo di tale pensione, l'interrogante chiede al Ministro se ritenga legittima la suddetta revoca. (4994)

DE CAPUA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le provvidenze disposte a favore dei comuni di Biccari, Celle San vito, Monteleone di Puglia e Panni — tutti della provincia di Foggia — quali centri abitati ammessi ai benefici previsti dalla legge 5 ottobre 1962, n. 1431, perché sinistrati dal terremoto dell'estate 1962. (4995)

SOLIANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se e quando ritiene di dare favorevole corso alla domanda avanzata dal comune di Borgo San Siro (Pavia) con delibera consigliare del 21 gennaio 1963 e tesa ad ottenere il riconoscimento del comune quale località economicamente depressa ai sensi della legge 29 luglio 1957, n. 635.

Trattasi di comune la cui popolazione, da dodici anni a questa parte, è andata costantemente diminuendo nella misura complessiva del 30 per cento, determinando conseguenze negative per la restante popolazione la cui economia poggia esclusivamente sulla agricoltura travagliata dalla crisi a tutti nota.

Per tali motivi, l'amministrazione comunale ritiene che oggi l'accoglimento della istanza presentata possa rappresentare un giusto sollievo per tutti gli amministrati i quali, attraverso le rappresentanze politiche ed economiche, in unità di intenti, hanno unanimemente dato la loro adesione all'iniziativa presa. (4996)

VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che il Ministero con circolare n. 246 protocollo 7093/29 del 29 luglio 1963, direzione generale dell'istruzione elementare, divisione IV, invitava i provveditori agli studi a informare gli interessati che il concorso speciale per l'insegnamento nelle scuole carcerarie, previsto dall'articolo 5 della legge 3 febbraio 1963, n. 72, sarebbe stato bandito nel prossimo «autunno»; rilevato che il concorso non è stato finora bandito — se non ritenga di impartire le disposizioni necessarie per la sollecita pubblicazione del relativo bando. (4997)

VALITUTTI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare l'E.N.El. per rinnovare e trasformare le reti esterne di distribuzione nei comuni già serviti dalla ex società Lucana imprese idroelettriche. Queste reti sono in genere antidiluviane (per esempio nel comune di Bellosguardo, in provincia di Salerno, risalgono al 1914), ed altrettanto deficienti sono i macchinari di trasformazione: per cui l'energia spesso viene a mancare, oppure viene erogata in tensione inferiore a quella prevista dai contratti, e pertanto non corrisponde alle esigenze degli utenti.

L'interrogante sottolinea altresì la necessità di migliorare in detti comuni i servizi di riparazione dei guasti alle reti elettriche, affidati attualmente a pochi operai dislocati in qualche centro ed operati di lavoro, mentre nella maggior parte dei comuni l'E.N.El. ha alle sue dipendenze semplici «avvisatori» retribuiti con stipendi di fame (senza alcun trattamento previdenziale e pensionistico), ed aventi il compito di leggere i contatori, cambiare le lampade di pubblica illuminazione e avvertire che in paese vi sono dei guasti (che verranno chissà quando riparati). È evidente invece la necessità che in ogni comune vi sia almeno un operaio responsabile, ed adeguatamente retribuito, che possa affrontare e risolvere i problemi più urgenti che si presentino in conseguenza di guasti agli impianti ed interruzioni di corrente. (4998)

BUTTE E COLOMBO VITTORINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga urgente far riprendere l'attività alla Commissione del «Fondo incremento edilizio», prevista dall'articolo 12 della legge 10 agosto 1950, n. 715.

Tale commissione non si è più riunita dall'ottobre 1963 con grave pregiudizio di coloro che attendono il completamento delle numerose operazioni in sospenso; particolarmente grave è inoltre il danno che deriva al settore edilizio dal mancato utilizzo dei fondi destinati alla costruzione degli immobili di abitazione. (4999)

SERVELLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se risponda a verità la notizia, rapidamente diffusasi fra gli agenti interessati, provocando malumori e prodromi di agitazione, secondo la quale la direzione I.E. di Milano sarebbe facoltizzata a negare agli agenti che esplicano la loro attività nell'ambito della sua competenza, i biglietti serie A./O. nonché gli abbonamenti di servizio.

L'interrogante, nell'esprimere il proprio convincimento che l'iniziativa suddetta, qualora dovesse essere effettivamente attuata, costituirebbe una ingiusta privazione di agevolazioni acquisite ed, oltretutto, perfettamente aderenti alla necessità di frenare — almeno quando possibile — la tendenza all'urbanesimo, confida che il Ministro provveda, se necessario, agli accertamenti del caso e, nell'eventualità che siano indispensabili, dia opportune disposizioni per riportare, fra gli agenti interessati, quella tranquillità alla quale hanno diritto. (5000)

COLLESELLI E FUSARO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso la gestione case lavoratori per sollecitare la costruzione degli alloggi del «piano assestamento 2° settennio» nei comuni di Calalzo, Sospirolo, Santa Giustina, Mel, Voltago, Lamon, Cesiomaggiore, Sedico, in provincia di Belluno come da deliberazione numero 338 adottata dal comitato di attuazione il 18 febbraio 1960.

La legittima aspettativa dei lavoratori interessati che attendono con giustificata impazienza di poter fruire di un alloggio sano e confortevole e le spese sostenute dai citati comuni per mettere a disposizione aree e servizi, rendono indispensabile l'urgente inizio dei lavori. (5001)

COLLESELLI E FUSARO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto la gestione case lavoratori ad un comportamento contrastante con la risposta data dal Ministro agli interroganti in riferimento all'interrogazione n. 1073.

Infatti la risposta del 6 novembre 1963 assicurava che la gestione aveva dato incarico all'I.C.A.P. di Belluno di provvedere agli atti legali di sfratto di certo Olinto Peruz da un alloggio I.N.A.-Casa dal predetto non effettivamente occupato, per destinarlo attraverso regolare bando ad altro lavoratore avente diritto.

Senonché in data 10 ottobre 1963 la GESCAL, con telegramma all'I.C.A.P. di Belluno, disponeva la sospensione dell'azione legale di sfratto e successivamente con nota 3/45547 del 14 novembre 1963 (dieci giorni dopo le dimissioni del Governo) invitava l'I.C.A.P. ad archiviare la pratica di sfratto affermando di aver accertato, a mezzo di proprio personale che il Peruz aveva rioccupato l'alloggio in data 31 maggio.

Poiché esiste una nota della stazione dei carabinieri di Caprile in data 30 maggio, che documenta come fino a tale data il Peruz non avesse rioccupato l'alloggio in discussione ed inoltre una nota della sezione carabinieri di Agordo in data 28 novembre 1963, dalla quale risulta che il Peruz abita in comune di Taibon, frazione San Cipriano, con la famiglia, appare evidente che l'accertamento disposto dalla GESCAL è, quanto meno, lacunoso.

Gli interroganti chiedono inoltre al Ministro se non ritenga di intervenire in maniera che le determinazioni che dovranno essere prese in base alle vigenti norme, nell'interesse dei lavoratori che continuano a sporgere reclami presso i diversi uffici competenti, abbiano carattere definitivo. (5002)

BRONZUTO, LEVI ARIAN GIORGINA E ABENANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del divieto, da più parti opposti da direttori didattici e presidi, a riunioni ed assemblee sindacali di categoria e all'uso, in orario non scolastico, di locali della scuola per queste riunioni;

se non ritenga ciò in contrasto con le norme costituzionali che garantiscono a tutti i cittadini il libero esercizio dei diritti democratici;

se non ritenga il fatto tanto più grave perché la responsabilità ricade su funzionari dello Stato.

In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per non permettere il ripetersi di tali arbitrii; se non intenda revocare subito le disposizioni contenute in alcune circolari ministeriali dei passati governi (e di questo?), alle quali si richiamano ancora troppi direttori didattici e presidi per giustificare i loro assurdi divieti;

se non intenda infine emanare opportune disposizioni che tutelino l'esercizio dei diritti sindacali e democratici di tutti gli insegnanti. (5003)

BRONZUTO, LEVI ARIAN GIORGINA E ABENANTE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per evitare l'esclusione dall'ultimo concorso magistrale di migliaia di candidati (oltre un centinaio solo a Napoli), per errori di semplice distrazione nella compilazione della domanda.

Tutti questi candidati, in effetti, hanno omesso una delle dichiarazioni richieste in sostituzione dei certificati comprovanti il possesso dei requisiti necessari per partecipare al concorso. Non significa, però, che essi non posseggano (o non possedessero al momento della domanda) tale requisito, né si può, per un'interpretazione strettamente burocratica, compromettere l'avvenire di migliaia di giovani, per una pura distrazione. Ammetterli al concorso, d'altra parte, non significa ledere il diritto di alcuno, perché sarà solo la graduatoria di merito a decidere. E se saranno i migliori, ne avrà guadagnato la scuola. Ad essi si potrebbe chiedere di documentare il possesso del requisito al momento richiesto dal bando di concorso, o accertarlo di ufficio; e solo in mancanza di esso, escluderli. (5004)

SERVELLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere il pensiero del Governo in merito alle annunciate modifiche alla disciplina dello stato giuridico del personale dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato.

L'interrogante fa presente che la riforma dell'attuale disciplina, richiesta da tempo dal personale dell'azienda, è quanto mai indispensabile ed urgente. (5005)

GIGLIA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se, a seguito della discussione in Parlamento in

sede di bilancio dei trasporti e delle dichiarazioni in varie occasioni rese dai Ministri dei trasporti, non creda di regolamentare in modo più preciso la cospicua ed apprezzata attività che l'ente autotrasporti merci svolge a favore dell'autotrasporto di merci nel campo interno ed internazionale. (5006)

AZZARO E DEL CASTILLO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che, nel concorso per uditore giudiziario per 130 posti, indetto con decreto ministeriale 6 luglio 1961, sono risultati idonei 190 candidati e che in altro concorso per uditore giudiziario per 110 posti, indetto con successivo decreto ministeriale 3 agosto 1962, ne sono risultati 75 (35 in meno dei posti previsti !);

e considerato che:

1) 35 posti del concorso a 110 posti sono rimasti liberi;

2) la legge 3 gennaio 1963, n. 1, ha ampliato l'organico della magistratura di ben 1179 posti, per cui esistono moltissimi posti disponibili;

3) gli idonei del concorso a 130 posti, che, per la limitatezza dei posti previsti, nel bando di concorso, resteranno fuori graduatoria, sono stati dichiarati elementi preparati e degni di entrare nella magistratura, come si apprende da notizia sulla relazione fatta da sua eccellenza Vistoso, presidente della commissione del concorso medesimo;

4) il consiglio superiore della magistratura è favorevole ad un provvedimento diretto a sanare le difficoltà di personale di magistrati di primo grado, come si è espresso per bocca di molti ed autorevoli suoi componenti, primo fra tutti, il Procuratore generale della suprema Corte di cassazione sua eccellenza Poggi, il quale in un discorso pubblicato sul *Mondo Giudiziario* del 3 febbraio 1964 ha in materia espressamente invocato, salvo vie più rapide, dei provvedimenti legislativi, affermando testualmente: «...non è escluso che siano necessarie misure legislative atte a prevenire i pericoli di paurosi vuoti nell'organico dei magistrati di primo grado, che è stato aumentato in misura minore che per le altre categorie; ciò tenuto conto delle recenti esperienze circa il risultato dei concorsi per uditore, che non sempre valgono a coprire i posti per cui il concorso è bandito »;

5) in conseguenza appare opportuno assumere, nell'interesse della stessa magistratura, gli idonei del concorso a 130 posti, i quali, pur avendo sostenuto il vaglio di un

pubblico concorso e riportato la declaratoria di idoneità, resteranno fuori graduatoria a causa della limitatezza dei posti previsti nel bando; — se non ritenga, in conseguenza della necessità di magistrati ribadita dalla legge di ampliamento dell'organico del 3 gennaio 1963 e fino alla sua completa attuazione, necessario estendere la facoltà discrezionale del Ministro ad oltre il decimo dei posti messi a concorso di cui alla legge ordinaria del 10 gennaio 1957, n. 3, articolo 8, per modo che egli possa assegnare i posti disponibili nell'organico della magistratura (ivi compresi quei posti che nello stesso periodo di attuazione della legge di ampliamento dell'organico, fossero lasciati liberi dal mancato esito di uno dei normali concorsi) a quei candidati che sono stati dichiarati idonei in pubblici concorsi; se non ritenga che vi siano altri mezzi più rapidi per disporre l'assunzione degli idonei nei concorsi pubblici della magistratura senza ricorrere a provvedimenti legislativi. (5007)

RICCIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per chiedere se intendano, anche in rapporto alle assicurazioni date in risposta ad una precedente interrogazione, disporre una maggiore sorveglianza, e, soprattutto, la migliore sistemazione dell'autostrada Napoli-Castellammare-Salerno con la costruzione della siepe idonea, nonché con la revisione dell'uso della strada tra San Giovanni e Napoli con una sola corsia nel doppio senso e con la edificazione di un muro divisorio che vieti la possibilità materiale del sorpasso, nonché, infine, con il migliore assestamento dell'uscita di San Giovanni e degli altri sbocchi.

L'interrogante fa presente che è indispensabile subito tale migliore sistemazione — e, nel tempo, un ampliamento della intera autostrada — ad eliminare i gravi incidenti mortali, che vanno aumentando in maniera preoccupante. (5008)

RAUCCI. — *Al Ministro delle finanze.* — Sulle misure che intenda adottare perché vengano almeno pagate le tasse sui proventi che alti funzionari degli uffici tecnici erariali incassano per stime e per gettoni dalla Cassa del Mezzogiorno, dall'Istituto case popolari ed I.N.A.-Casa, dato che allo stato a Napoli tali proventi non sono neanche denunziati nella Vanoni. (5009)

DIAZ LAURA, GIACHINI E MENCHINELLI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se risponda a verità il

fatto che il compartimento E.N.E.L. di Firenze, in accordo con la direzione generale dell'E.N.E.L., avrebbe intenzione di ristrutturare l'azienda E.N.E.L. di Piombino (ex « Maremmiana ») declassandola da direzione aziendale ad agenzia.

Per sapere inoltre se il Ministro non ritenga che, ove tali intenzioni corrispondessero a verità, ciò sarebbe di grave nocumento a tutta la città di Piombino, tenuto conto del suo sempre crescente sviluppo, della sua espansione industriale e del fatto che anche altri importanti centri, quali l'isola d'Elba, San Vincenzo, Venturina, Campiglia Marittima e Follonica, verrebbero ad essere negativamente colpiti da tale declassamento.

(5010)

ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per normalizzare la situazione al centro di riqualificazione I.N.A.I.L. di Napoli, ove i mutilati ed invalidi sono addetti a normali attività produttive. In particolare, l'interrogante segnala che al centro maglieria, in via Antigiano, la produzione è addirittura effettuata su ordinazione dell'E.N.A.O.L.I., senza che ai lavoratori sia corrisposta la paga contrattuale e tanto meno la contigenza, la tredicesima mensilità e gli assegni familiari, nonostante che la riqualificazione abbia assunto tutte le caratteristiche di un normale rapporto di lavoro subordinato, e chiede al Ministro se intenda intervenire per far corrispondere ai lavoratori quanto previsto dai contratti collettivi di lavoro.

(5011)

ABENANTE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere il volume, le caratteristiche e la provenienza dei traffici nei seguenti porti della provincia di Napoli rispettivamente negli anni 1938, 1962, 1963: Monte di Procida, Mare Morto, Baia, Pozzuoli, Bagnoli, Granatello, Torre del Greco, Torre Annunziata, Castellammare di Stabia, Sorrento, Capri, Ischia e Procida.

(5012)

DE MEO. — *Ai Ministri della marina mercantile, dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per conoscere se non ritengano necessario ed urgente adottare gli opportuni provvedimenti atti a rendere nullo il regolamento approvato dal prefetto di Foggia, Baldini, nella sua qualità di regio commissario ripartitore, in data 6 maggio 1905, n. 206, per la riscossione della « gabella » sul pescato della laguna di Varano e, in particolare,

l'articolo 15 dello stesso regolamento, che recita: « su la pesca nel lago e nella foce sarà pagata al comune, che ne ha diritto, una prestazione proporzionata alla pesca ed alla qualità del pesce ».

Come è ovvio, la predetta imposizione lede fortemente i diritti e gli interessi della intera popolazione peschereccia di Cagnano Varano, la quale vanta il diritto di uso ed oltre uso civico « utile » di pesca, legalmente riconosciuto dalla sentenza feudale del 1° maggio 1810, dalla ordinanza 25 maggio 1811 del ripartitore Biase Zurlo e dal decreto 6 febbraio 1922, n. 1397, del prefetto di Foggia.

Inoltre, la stessa imposizione, oltre a determinare un continuo malcontento fra la popolazione interessata, costituisce un serio ostacolo ad ogni iniziativa tesa all'incremento ed allo sviluppo della fauna ittica lagunare, da parte delle associazioni cooperativistiche di categoria.

(5013)

CRUCIANI, ROMEO, ABELLI E MANCO. — *Ai Ministri dell'interno, del tesoro e della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano assumere per migliorare il trattamento spettante ai grandi invalidi per causa di servizio titolari di pensione privilegiata ordinaria tabellare.

Gli interroganti si permettono far rilevare che l'aumento del 45 per cento disposto con la legge 21 febbraio 1963, n. 356, non ha apportato alcun beneficio economico agli interessati. Infatti il loro trattamento di quiescenza complessivo è composto dai seguenti elementi: pensione base, caroviveri e assegno integrativo, fino a raggiungere la cifra di lire 384.000 annue lorde. Tale assegno varia col variare della pensione e del caroviveri, onde qualunque sia l'aumento della pensione, l'assegno integrativo viene automaticamente a ridursi dello stesso importo. Di conseguenza il trattamento globale dei predetti grandi invalidi è praticamente rimasto immutato dal 1° luglio 1956. Neppure l'aumento del 30 per cento concesso su tutte le pensioni ordinarie con la legge 27 settembre 1963, n. 1315 ha potuto essere applicato alle pensioni di detti invalidi tabellari, per espressa esclusione prevista all'articolo 6 di tale legge.

In considerazione di ciò, gli interroganti chiedono se non si ritenga necessario ed urgente eliminare l'inconveniente lamentato, estendendo agli invalidi per servizio titolari di pensione privilegiata ordinaria le provvidenze di cui da tempo godono le analoghe categorie degli invalidi di guerra in base alla legge 9 dicembre 1961, n. 1240.

(5014)

CRUCIANI, ROMEO, ABELLI E MANCO. — *Ai Ministri dell'interno, della difesa e del tesoro.* — Per conoscere se intendano venire incontro alle legittime istanze dei mutilati ed invalidi per causa di servizio, ai quali non sono stati ancora estesi taluni assegni speciali già da tempo in godimento delle corrispondenti categorie dei mutilati ed invalidi di guerra, quali l'assegno di mancato collocamento, il trattamento di incollocabilità, l'indennità di previdenza, l'integrazione annua per la moglie a favore degli invalidi di prima categoria, nonché altre provvidenze concesse, in particolari casi, agli invalidi di guerra dalla legge 9 novembre 1961, n. 1240. (5015)

BORRA, CURTI AURELIO, BALDI, STELLA, BIMA, SARTI, FRANZO, SAVIO EMANUELA, GASCO, BOVETTI E SABATINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere — interpreti della viva perplessità suscitata nelle province interessate da voci circa un ritardo dell'esecuzione dell'autostrada Torino-Piacenza, mentre rilevano come le esigenze di traffico e di sicurezza stradale di collegamenti essenziali fra Piemonte, Liguria, Emilia e altre regioni d'Italia, richiedano un urgente inizio della Torino-Piacenza e come le esigenze di sviluppo socio-economico delle stesse Regioni giustifichino in pieno la priorità dell'opera — quali fondatezze hanno le voci ricordate e quali impedimenti ostano all'autorizzazione al prestito obbligazionario occorrente, anche in considerazione che i primi 7 miliardi di esso sono già coperti da enti pubblici delle regioni interessate, a conferma di una buona volontà che merita indubbiamente ogni appoggio. (5016)

CRUCIANI E ROMEO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere:

se risponde a verità che un vasto demanio boschivo (tenuta di Vallemare), dell'estensione di oltre 100 ettari, costituito da fustaie disetanee di faggio ultrasecolare, già in parte in stato di avanzata fatiscenza, non possa essere salvato o non si intenda salvarlo dalla totale rovina, per attendere che si addivenga allo scioglimento della particolare promiscuità per condominio esistente su detto demanio per l'esercizio dei diritti da parte dei comuni di Borbona e Posta, in provincia di Rieti;

se risponde a verità che, a seguito di parere espresso in tal senso dell'Ispettore ripartimentale delle foreste di Rieti, il Corpo forestale dello Stato abbia proceduto, dietro ordine del commissario per la liquidazione degli

usi civici per il Lazio, alla martellata e stima di un primo lotto di detta tenuta, comprendente n. 4018 piante per il valore di lire 23 milioni;

se risponde a verità che, malgrado le operazioni di martellata e stima del lotto in parola siano state condotte a termine da molti mesi, ancora non si sia proceduto all'utilizzazione del materiale legnoso;

se risponde a verità che il commissario per la liquidazione degli usi civici per il Lazio abbia impedito l'utilizzazione del lotto di che trattasi, quando lo stesso commissario, conscio della necessità di intervenire sollecitamente, ebbe ad ordinare ai due comuni interessati il versamento, presso il commissariato, della somma di lire 300.000 (150.000 cadauno) allo scopo di far fronte alle spese di martellata e stima del lotto assegnato al taglio e quando ha consentito che dette operazioni venissero regolarmente effettuate e condotte a termine, conseguendo il risultato di apportare soltanto un nuovo aggravio ai deficitari bilanci comunali

Quali provvedimenti intendano adottare i rispettivi dicasteri per la tutela e la salvaguardia di un comprensorio boschivo, che facendo parte, ovviamente, del patrimonio silvano nazionale, deve essere cautelato dalle norme sancite nella vigente legislazione in materia forestale:

per scongiurare il perpetuarsi di un rapporto di dipendenza e di subordinazione al normale corso della giustizia, impegnata da 107 anni nella definizione della vertenza, di misure contingenti, di esclusiva natura tecnico-forestale, tendenti a salvare un bene dalla totale rovina, rovina constatata anche dal magistrato che in sede di sopralluogo, effettuato in data 19 dicembre 1957 stabili di salvare il salvabile del demanio di che trattasi indipendentemente dall'esito favorevole o meno delle trattative in corso per la soluzione della vertenza;

per facilitare l'applicazione di dette misure di emergenza, che servono ad apportare un beneficio immediato di natura economica, dovuto al recupero di materiale altrimenti destinato alla distruzione, ma servono, soprattutto, ad apportare benefici futuri di più vasta natura, consentendo al bosco, mediante gli opportuni tagli colturali, di rinverdire, di rinnovarsi e di conservarsi integro all'atto, più o meno lontano nel tempo, dell'assegnazione di esso in quote di piena proprietà, ai comuni interessati;

per evitare che i comuni di Posta e Borbona, ubicati in zone depresse ad oltre 700

metri sul livello del mare, in territorio dell'ex circondario di Cittaducale abbiano a soffrire, oltre che del danno che inevitabilmente deriverà alle piante in stato di già avanzata fatiscenza, anche dal mancato recupero del loro valore ammontante in lire 23.000.000, in conformità del verbale di assegno e stima redatto dal Corpo forestale dello Stato, valore che potrebbe essere accantonato o, meglio, potrebbe essere assegnato ai due comuni in quote eguali, salvo l'accantonamento di una aliquota di esso per la tutela degli eventuali diritti e ciò in considerazione dello stato di estremo disagio in cui versano i rispettivi bilanci comunali che non consentono, tra l'altro, il pagamento dei notevoli oneri dovuti alle spese di giudizio e all'opera di tecnici e giuristi, interessati nelle operazioni relative allo scioglimento di una promiscuità le cui origini risalgono al lontano anno 1534. (5017)

SANTAGATI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere le ragioni per le quali non abbia provveduto, a tutt'oggi, a comunicare a tutti i conduttori, abilitati in data 1° gennaio 1963, del compartimento di Palermo le nomine a capotreno e se non ritenga di rimuovere urgentemente la difficile situazione, in cui versano gli interessati, tanto più che sembra che in tutti i compartimenti ferroviari del centro d'Italia le nomine siano già state inviate e non si riesce a comprendere il motivo, per il quale i conduttori siciliani debbano continuare ad aspettare, quando essi hanno partecipato allo stesso concorso nazionale e godono della stessa data di assunzione (1° dicembre 1959) di tutti gli altri colleghi d'Italia.

Chiede, altresì, di sapere se risponda al vero la giustificazione, più volte fornita agli interessati dal compartimento di Palermo, secondo cui la pianta dei capotreni in Sicilia è ormai al completo e se non ritenga di ovviare alla pretesa giustificazione, provvedendo all'allargamento delle piante organiche, che è di possibile attuazione, solo se si tenga conto dei numerosissimi treni giornalieri in partenza da tutte le principali stazioni dell'Isola e delle numerose giornate di deroga inserite nei turni al punto che quasi tutti gli abilitati vengano distolti dai loro turni normali per coprire il servizio di capotreno, con grave disagio materiale ed economico di tutta la categoria, che si riflette anche sulle rispettive famiglie e con notevole pregiudizio per il prosieguo della carriera, nella quale la data di decorrenza della nomina è determinante ed inciderà per l'avvenire su eventuali concorsi

a capo personale viaggiante o a controllore, con notevole svantaggio rispetto a tutti gli altri colleghi d'Italia. (5018)

CRUCIANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere per ogni provincia d'Italia il numero degli invalidi civili, che, in base alla legge 5 ottobre 1962, n. 1539, hanno chiesto di essere sottoposti agli accertamenti per stabilire il grado di invalidità; quanti per provincia sono stati sottoposti a detti accertamenti e quanti avviati al lavoro. (5019)

MARTUSCELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non intenda intervenire per risolvere la vertenza che mantiene in sciopero le maestranze dei tabacchifici A.T.I., in provincia di Salerno. (5020)

SERVELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — richiamandosi anche alle unanime conclusioni della Commissione lavoro del C.N.E.L., enunciate nella seduta del 24 luglio 1963 — se non ritenga urgente un aggiornamento del testo unico 17 agosto 1935, n. 1765, relativo alla assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali, includendo nell'annessa tabella che fornisce l'elenco tassativo delle malattie riconosciute come professionali, purché contratte in attività di servizio ed a causa di una delle lavorazioni specificate nella tabella stessa, le molte malattie specifiche, prodotte da nuove lavorazioni, escluse dall'assicurazione obbligatoria perché non previste dalla vigente legislazione. (5021)

REALE GIUSEPPE. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Al fine di sapere:

a) se è stato redatto progetto definitivo per l'approvvigionamento idrico delle località Condofuri Marina, San Carlo, Bova, Bova Marina, Spropoli, Galati, Brancaleone Marina in provincia di Reggio Calabria;

b) se il progetto ha avuto l'approvazione del Consiglio superiore dei lavori pubblici e per quale importo;

c) se, nel caso che l'opera non possa essere subito finanziata, non ravvisi la necessità di procedere al finanziamento delle opere di presa, al fine di affrettare i tempi per soddisfare una sete secolare in zone riarse dal sole e schiaffeggiate dalla salsedine. (5022)

LUCIFREDI E GHIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del turismo e spettacolo e dell'interno.* — Al fine di conoscere per quali motivi, nonostante le ripetute richieste del sindaco di Rapallo a nome di quella amministrazione comunale, ancora non sia stato emesso il decreto interministeriale che dichiara l'indifferibilità e l'urgenza dei lavori per la costruzione del campo da golf a diciotto buche progettato dall'azienda autonoma di soggiorno di quella città.

Gli interroganti fanno presente l'altissimo interesse che tale attrezzatura sportiva rappresenta per lo sviluppo turistico di quel centro e di tutti i vicini centri del Tigullio, ove il campo da golf costituisce elemento essenziale per il richiamo di quel turismo di classe italiano e straniero che soprattutto con attrattive di tale tipo può essere avviato in quella zona della riviera, con evidente vantaggio per ogni categoria della popolazione. Essi desiderano mettere altresì in evidenza il grave pericolo che un ritardo può determinare ai fini della realizzazione dell'opera, in quanto in base a sentenza pronunciata in secondo grado dalla corte d'appello di Genova, su istanza dei proprietari di terreni su cui insiste l'attuale ridotto campo da golf, i terreni stessi dovrebbero essere immediatamente rilasciati a disposizione dei proprietari medesimi, sicché si avrebbe la necessaria cessazione anche dell'attuale ridotta attività del campo e verrebbe pregiudicata la possibilità di realizzazione dell'opera, per la più che probabile destinazione a scopo speculativo della maggior parte dei terreni stessi da parte delle due società immobiliari, che ne sono proprietarie. (5023)

DE LORENZO. — *Al Governo.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti delle insegnanti delle scuole materne comunali le quali, iscritte, per legge, nell'anno 1925 all'I.N.A.D.E.L. e nell'anno 1928 all'istituto Rosa Maltoni, in seguito alla soppressione di detto ultimo istituto, vennero reiscritte nell'anno 1950 all'I.N.A.D.E.L., perdendo tutta l'anzianità contributiva maturata, ai fini dell'indennità premio di servizio, presso l'istituto Rosa Maltoni.

Se non ritenga di dover predisporre un'apposita disposizione che, allo scopo di sanare la grave ingiustizia subita dalla benemerita categoria, retrodati al 1° gennaio 1928 la reiscrizione all'I.N.A.D.E.L., con assunzione dell'onere della quota parte di indennità premio relativa al periodo 1928-1949 (invero modestis-

simo, trattandosi di un esiguo numero di beneficiarie) a carico dello Stato.

Tale provvedimento varrebbe ad equiparare ad ogni effetto la posizione del personale didattico delle scuole materne comunali a quello delle altre categorie del personale degli Enti locali. (5024)

MAGNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le risultanze delle diverse inchieste svolte dall'arma dei carabinieri in San Marco in Lamis tra il 1960 e il 1962 a seguito di ripetute denunce sporte da tale D'Agruma Antonio, colà residente, circa gravi irregolarità che si sarebbero verificate in alcuni lavori eseguiti dall'Ente autonomo acquedotto pugliese nel suddetto comune. (5025)

FERRARI FRANCESCO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non intenda intervenire direttamente — dal momento che il prefetto di Vicenza non è intervenuto in sede di controllo di legittimità — per accertare le ragioni del fatto che l'Amministrazione comunale di Posina (Vicenza) non ha proceduto, secondo la legge, all'asta pubblica nel rinnovo dell'assegnazione dello sfruttamento della cava di marmo di Passo Borcola, il cui contratto è scaduto fin dal 31 dicembre 1963.

Risulta che tale contratto si intenderebbe prorogato arbitrariamente per altri quattro anni a favore dell'attuale ditta concessionaria Menegolli, dietro corresponsione delle consuete lire 400.000 annue, mentre risultano pervenute al Comune da parte di altri concorrenti offerte per 8 milioni e 12 milioni annue.

L'interrogante fa presente che tale grave anormale situazione ha suscitato indignazione fra la popolazione di questo comune montano, estremamente povero, il cui bilancio è in forte disavanzo economico, e che non riesce per tale povertà di entrate di bilancio neppure a far fronte alle più elementari opere pubbliche. (5026)

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri delle finanze, dell'industria e commercio e della sanità, per sapere se intendano avvalersi per l'anno 1964 della facoltà concessa dal comma b) dell'articolo 54 del decreto-legge 19 ottobre 1938, n. 1933, convertito nella legge 5 giugno 1939, n. 973, di escludere dai concorsi e dalle operazioni a premio tutti i generi alimentari e quelli di largo e popolare consumo ed in particolare

dei seguenti: carni (bovine, suine ed ovine) anche in scatola, pollame, uova, salumi, grassi alimentari, estratti e dadi alimentari e prodotti affini, conserve alimentari, latte, formaggi, farine di frumento e di granturco, pane, paste alimentari, legumi, riso, caffè e surrogati di caffè, prodotti dolciari, polveri per acqua da tavola, vini da pasto, nonché generi detergenti e saponi.

« Nel difficile momento della presente congiuntura che richiede importanti decisioni del Governo contro l'aumento dei prezzi, non sono mancate voci autorevoli, contro il fenomeno delle vendite a premio (regali immediati, raccolta punti, concorsi, ecc.) che vengono considerate un espediente realmente deteriore anche sotto i profili della tutela della qualità dei prodotti e della salvaguardia del consumatore.

« È noto che soprattutto nel campo dei prodotti alimentari e di quelli di largo e popolare consumo, si auspica da tutte le categorie interessate (consumatori, commercianti e produttori) che sia senz'altro negata l'autorizzazione ad effettuare operazioni e concorsi a premio come d'altronde avviene in altri paesi progrediti che vietano tali manifestazioni considerate azioni di concorrenza sleale.

« Gli interpellanti ritengono opportuno attirare l'attenzione su quanto sopra e chiedere l'intervento del Governo per i provvedimenti urgenti che riterrà di adottare in attesa di una più adeguata, sollecita e definitiva regolamentazione della materia.

(123) « SGARLATA, DARIDA, BOVA, PENNACCHINI, VALIANTE, DEL CASTILLO, LA FORGIA, URSO, TERRANOVA CORRADO, GIGLIA ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere, considerata l'importanza che per l'agricoltura delle regioni meridionali assume la coltivazione del grano duro, se non ritenga necessario informare il Parlamento dell'azione che ha svolto e che intende ancora svolgere, in relazione alle proposte in corso di esame presso il Consiglio dei ministri della C.E.E. per l'allineamento comunitario dei prezzi dei cereali, al fine di ottenere il riconoscimento di un livello di prezzo per il grano duro, che tenga conto degli effettivi costi di produzione.

« Gli interpellanti chiedono se il Ministro non ritenga come tale riconoscimento, che dovrebbe concretarsi nella fissazione di un prezzo di orientamento comunitario superiore di

almeno il 40 per cento rispetto al grano tenero, trovi giustificazione nei costi effettivamente più elevati sostenuti dai produttori (e ciò sia in rapporto agli ambienti naturali in cui la coltivazione si effettua, sia in rapporto alle rese medie assai inferiori rispetto a quelle dei grani teneri), come anche nelle qualità pregiate di tale prodotto che costituisce materia base per alcuni importanti prodotti dell'industria alimentare; e se non ritenga ancora che un prezzo, che ne sostenga la coltivazione, non possa mai portare ad un fenomeno di eccedenze nell'ambito comunitario, in quanto il livello di produzione attuale nei paesi membri è assai al di sotto delle occorrenze. E chiedono, infine, se non consideri assai rilevante l'incidenza di ordine sociale di una responsabile politica comunitaria nel settore, in quanto il grano duro costituisce l'unico tipo di coltivazione possibile nelle zone interessate, non suscettibili di conversione verso altre coltivazioni.

(124) « GERBINO, RESTIVO, ISGRÒ, SABATINI, DE LEONARDIS, NUCCI, PUCCI ERNESTO, ALBA, GIOIA, DI GIANNANTONIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ravvisi l'urgenza di un provvedimento che integri il decreto ministeriale 2 febbraio 1948, il quale, come noto, statuisce in merito alla « determinazione delle aziende artigiane ai fini della applicazione delle norme sugli assegni familiari ».

« L'interpellante osserva, infatti, che, successivamente alla emanazione del suddetto decreto ministeriale, sono sorte molte attività nuove, le quali, per il solo motivo di non essere comprese nella elencazione delle lavorazioni enunciate, con criterio tassativo e non esemplificativo, dal provvedimento legislativo del 1948, non possono fruire dei benefici accordati dallo stesso.

(125) « SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sono a conoscenza delle agitazioni in atto in vasti settori dell'agricoltura e se le autorità locali hanno segnalato lo stato di vivo allarme che regna fra i coltivatori diretti della provincia di Pavia e che è culminato nei giorni scorsi in dimostrazioni di vibrata protesta verso la politica del Governo.

« L'interpellante chiede, altresì, al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, di sapere

se risulta al Governo l'insoddisfazione che si va manifestando fra i coltivatori verso la federazione che dovrebbe rappresentarli e che è divenuta campo aperto alle diatribe di correnti e di fazioni politiche; e ciò con grave pregiudizio per le reali e gravi condizioni della categoria.

L'interpellante, nel ricordare che le istanze dei coltivatori diretti si sostanziano:

1) nell'adeguamento degli assegni familiari;

2) nell'attuazione delle riforme che la esperienza del primo quinquennio suggerisce di apportare al piano verde;

3) nel rispetto delle promesse che la conferenza agraria formulò e delle quali sinora non si è constatato neppure l'inizio;

4) nella pronta revisione delle colture allo scopo di garantire il collocamento dei prodotti;

5) nella determinazione dei prezzi, sentiti i produttori;

6) nell'aumento dei contributi alle mutue, considerata l'insufficienza degli attuali;

chiede di sapere se il Governo non ritenga di condividere la diffusa preoccupazione largamente avvertita per la costanza e la intensificazione dell'esodo dai lavori nelle campagne; esodo che, iniziatosi con la manodopera bracciantile ed estesosi, successivamente, alle famiglie contadine, si è da qualche tempo manifestato anche nell'ambito dei coltivatori diretti, che sono sempre stati, e non a torto, considerati i più strenui difensori del patrimonio agricolo nazionale.

(126) « SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere quali iniziative urgenti intenda promuovere per affrontare e risolvere la grave crisi dei trasporti merci da e per la Sardegna, determinata dall'assoluta inadeguatezza del servizio delle navi traghetto, crisi che ha imposto la sospensione dei lavori d'impianto di numerose piccole e medie nuove aziende industriali e l'interruzione dell'attività produttiva, con conseguente disoccupazione, di altre già esistenti, a causa di ritardi, giacenze e mancato arrivo di macchinari e materiale, com'è testimoniato e documentato dalle energiche quanto inascoltate proteste della Regione sarda, delle camere di commercio e, di recente, degli imprenditori di Nuoro;

gli interpellanti chiedono di sapere se il Ministro non ritenga necessario adottare alcune misure urgenti, quale per esempio l'affitto di una terza nave traghetto, per rimuo-

vere subito le cause del ritardo, prolungato anche per mesi, del recapito delle merci inviate in Sardegna e della periodica frequente interruzione del servizio di una delle navi traghetto;

gli interpellanti chiedono, infine, di sapere quali prospettive di soluzione definitiva del problema il Ministro sia in grado di garantire, al fine non solo di far cessare il gravissimo danno che l'attuale inefficienza del servizio traghetti reca all'economia dell'isola ma di adeguare il servizio stesso ai programmi del piano di rinascita che potrebbero essere pregiudicati e condotti all'insuccesso dal perpetuarsi dell'attuale situazione dei trasporti marittimi da e per la Sardegna.

(127) « PIRASTU, MARRAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, sugli intendimenti del Governo riguardo alle soluzioni che concernono il positivo impiego del tempo libero dei lavoratori anche in relazione all'avvenuta adozione della settimana corta da parte di numerosi complessi industriali e del ramo del credito, nonché alla prevedibile estensione del provvedimento ad altri settori produttivi e del pubblico impiego.

« In questo quadro appaiono di preminente importanza le funzioni affidate all'Ente nazionale assistenza lavoratori (E.N.A.L.), istituto preposto all'assistenza dei lavoratori durante il tempo libero.

« Ciò anche nella prospettiva di dare un effettivo coordinamento a tutte le numerose iniziative in materia di tempo libero, nei vari settori culturale, folcloristico, sportivo, turistico, ricreativo, ecc., che sono sorti nel nostro paese.

(128) « IOZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro della sanità, per sapere quali provvedimenti intenda adottare al fine di sostituire all'attuale anacronistico tentativo di repressione di presunte interpolazioni di *doping* una disciplina mediante l'istituzione di centri debitamente autorizzati, controllati dall'autorità sanitaria e appositamente attrezzati, ciò ad evitare ogni sospetto di imparzialità, altrimenti possibile, come dimostrano le clamorose ripercussioni provocate dalle decisioni della Federcalcio a carico del Bologna F.C. e dei giocatori Pascutti, Perani, Fogli, Tumbulus, Pavinato.

(129) « VENTUROLI ».